

A close-up portrait of James Patterson, showing his eyes, nose, and mouth. He has a serious expression and is wearing a grey t-shirt. The background is a plain, light-colored wall.

# JAMES PATTERSON

CON JOHN CONNOLLY E TIM MALLOY

# SPORCO RICCO

## Gli autori

**James Patterson** è l'autore di thriller più venduto al mondo e un maestro della narrativa di suspense. Ha ideato serie di successo che hanno come protagonisti Alex Cross, Le donne del Club Omicidi, Michael Bennett, l'Agenzia Private International, e scritto gialli a quattro mani come *Cartoline di morte* (con Liza Marklund) e *Il presidente è scomparso* (con Bill Clinton), tutti editi in Italia da Longanesi. Ha venduto oltre 400 milioni di copie finendo nel Guinness dei primati come unico autore al mondo a occupare per cinquantanove volte il primo posto nella Bestseller List del "New York Times". Vive in Florida con la sua famiglia.

**John Connolly** è un giornalista investigativo da venticinque anni, quasi la metà dei quali al servizio di "Vanity Fair". Ha firmato inchieste per numerose testate statunitensi.

**Tim Malloy** è un veterano del giornalismo a mezzo stampa e televisivo. Ha vinto otto Emmy come reporter investigativo, documentarista e corrispondente di guerra. È un analista politico attivo su stampa, rete e televisione.

**C** ■ *narrazioni chiare***lettere**

 **chiarelettere**  
[www.chiarelettere.it](http://www.chiarelettere.it)



[facebook.com/Chiarelettere](https://facebook.com/Chiarelettere)



[@chiarelettere](https://twitter.com/chiarelettere)

**IL LIBRAIO**  
[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Copyright © 2016 by James Patterson  
This edition arranged with Kaplan/DeFiore Rights  
through Berla & Griffini Rights Agency  
Titolo originale: *Filthy Rich*

© Chiarelettere editore srl  
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.  
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)  
Sandro Parenzo  
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)  
Sede: corso Sempione, 2 - Milano

ISBN 978-88-3296-368-7

Copertina  
Art director: Giacomo Callo  
Graphic designer: Davide Nasta  
Foto © Uncredited/AP/Shutterstock  
Progetto grafico: © 2020 Hachette Book Group, Inc.

Traduzione di Elena Cantoni per Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Prima edizione digitale: giugno 2020  
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

*James Patterson*

con *John Connolly* e *Tim Malloy*

# Sporco ricco

**chiarelettere**

## Introduzione all'edizione del 2020

Ecco come sono andate le cose.

Nel corso della sua vita, Jeffrey Epstein è stato un collezionista: di denaro e informazioni, di persone ed esperienze. E di case. Era soprattutto noto per l'opulenza delle sue residenze negli Stati Uniti, in Francia e nelle Isole Vergini americane, dove organizzava intrattenimenti per i potenti – e gli inermi – del mondo.

Tuttavia, nell'estate del 2019, molte di quelle case furono invase da orde di ospiti indesiderati.

Erano agenti dell'Fbi.

L'8 luglio 2019 i federali sfondarono gli imponenti portoni della residenza newyorkese di Epstein, un palazzo da ben 77 milioni di dollari nella Settantunesima Est. Il 12 agosto oltre una decina di agenti perquisirono palmo a palmo Little Saint James, un'isola privata di una trentina di ettari acquistata da Epstein per 7,95 milioni di dollari nel 1998. Il 23 settembre, a Parigi, la gendarmeria francese passò al setaccio il suo appartamento da 8,6 milioni nei pressi dell'Arco di Trionfo.

Mentre il 14 agosto, nel corso di un'incursione di altro genere, le cancellate bianche della sua villa di Palm Beach, comprata per 2 milioni e mezzo di dollari nel 1990, furono ricoperte di graffiti rossi. Prima di mezzogiorno le scritte erano già state fatte sparire. Ma i danni inflitti da Jeffrey Epstein alle persone che un tempo aveva ospitato nelle sue case non si lasciano cancellare con altrettanta facilità.

Fino all'estate del 2008, l'allora cinquantacinquenne consulente finanziario Jeffrey Epstein era abituato a spostarsi liberamente tra le sue residenze. Poi, mentre si trovava sull'isola privata che in proprio onore aveva ribattezzato «Little Saint Jeff», ricevette una telefonata del suo avvocato che lo esortava a tornare in Florida: lo aspettavano diciotto mesi di carcere per due accuse di adescamento, una delle quali relativa a una minorenne.

In un'intervista al «New York Times» pubblicata una settimana dopo, il 1° luglio, Epstein commentò la notizia paragonandosi a Gulliver, il viaggiatore della satira di Jonathan Swift la cui «giocosità» con i lillipuziani aveva provocato «conseguenze indesiderate». Sottolineò la propria somiglianza al personaggio, un gigante tra persone minuscole, affermando: «È quel che accade con la ricchezza. Porta benefici, ma anche oneri imprevisti».

Ai benefici però il finanziere non sembrava disposto a rinunciare, nemmeno quando dovette scontare l'onere detentivo presso il quartier generale dello sceriffo

della contea di Palm Beach in Gun Club Road, a meno di otto chilometri dalla sua casa di El Brillo Way.

Usufrui fin da subito di privilegi speciali. Nell'agosto del 2008 il capitano Mark Chamberlain scrisse in una nota di servizio: «Autorizzo che la porta della sua cella resti aperta e che gli venga consentito libero accesso alla saletta riservata ai colloqui con l'avvocato, dove verrà installato un televisore».

Dal Main Detention Center, principale struttura detentiva per gli imputati in attesa di processo o di sentenza, Epstein fu subito trasferito allo Stockade, un carcere di minima sicurezza, circa undici chilometri più a ovest.

In un'intervista realizzata per la prima edizione di questo libro, Ric Bradshaw, storico sceriffo della contea di Palm Beach, dichiarò di aver separato Epstein dagli altri carcerati «per evitare che venisse ucciso mentre si trovava in custodia». Al Main Detention Center, dunque, Epstein trascorse soltanto una notte, nell'infermeria del carcere, dopodiché fu accompagnato allo Stockade, in genere destinato a tossicodipendenti, prostitute e detenuti per reati non violenti.

Nel febbraio del 2009 gli furono riservate quelle che erano a tutti gli effetti delle stanze private nel reparto infermeria. Tuttavia, Epstein non passava molto tempo tra quelle mura, avendo ottenuto un regime di semilibertà che gli permetteva di uscire dal carcere per dodici ore al giorno, sei giorni su sette, e per il quale corrispondeva all'ufficio dello sceriffo 128.136 dollari la settimana per coprire il costo di vigilanza da parte dei vicesceriffi.

A motivare il regime di semilibertà fu la necessità di svolgere la sua attività lavorativa presso la Florida Science Foundation, un'associazione no profit con sede a West Palm Beach fondata dallo stesso Epstein nel 2008, pochi mesi prima di dichiararsi colpevole delle accuse. L'11 dicembre 2008 il viceprocuratore di Stato A. Marie Villafaña scrisse all'ufficio dello sceriffo, denunciando il fatto che la Florida Science Foundation era stata «creata alla vigilia dell'arresto del signor Epstein allo scopo preciso di fornirgli gli estremi per la concessione del regime di semilibertà», ma non si sa se questa segnalazione abbia mai avuto risposta. La sede si trovava a pochi passi dallo studio dell'avvocato di Epstein, Jack Goldberger, e a meno di sette chilometri dalla sua villa di Palm Beach. Di fatto Epstein veniva accompagnato ogni giorno a trascorrere ore su ore a casa sua (passando davanti a una scuola elementare), nello stesso luogo in cui aveva commesso i reati di cui era accusato.

Eppure nessuno intervenne. Epstein continuò a spostarsi sulla propria auto, guidata dal suo chauffeur personale Igor Zinoviev, un ex atleta russo di arti marziali miste, scortato da una vettura della polizia senza contrassegni.

Uno dei vicesceriffi incaricati di monitorarlo nelle ore di semilibertà, parlando in forma anonima alla Wptv, emittente televisiva locale della Nbc, descrisse così lo staff che quotidianamente riaccompagnava a casa Epstein dalla Florida Science Foundation per pause pranzo di due ore: «Erano ragazze sui vent'anni, in tailleur eleganti. Trovavo strano che io e il signor Epstein fossimo gli unici uomini in quell'ufficio».

L'incredibile e inedita indulgenza concessa dallo sceriffo Bradshaw al detenuto miliardario restò incontestata fino al 2019, quando la senatrice della Florida Lauren Book chiese un'indagine indipendente ed Epstein fu colpito da una querela presentata da Kaitlyn Doe, una delle giovani impiegate dell'associazione. Secondo l'esposto, Kaitlyn aveva diciassette anni quando aveva conosciuto Epstein a New York ed era

poi stata condotta a Palm Beach per lavorare alla Florida Science Foundation. Come da lei denunciato, qui la ragazza era stata ripetutamente costretta a rapporti non consenzienti: «Grazie a quella sfacciata e potente organizzazione, Jeffrey Epstein era in pratica autorizzato a commettere reati sessuali durante il periodo di detenzione, nello stesso ufficio assegnatogli per il programma di semilibertà».

La Florida Science Foundation fu liquidata poco dopo che Epstein ebbe finito di scontare la sua pena.

Il 7 luglio 2009, dopo aver concluso tredici dei diciotto mesi di condanna, Epstein uscì ufficialmente dal sistema penitenziario della contea di Palm Beach così come ci era entrato: in limousine.

Dopo il carcere, la pena prevedeva un anno di arresti domiciliari presso la sua residenza, una villa di quasi milleduecento metri quadrati affacciata sul mare a Palm Beach. Epstein si schedò nel registro pubblico dei condannati per reati sessuali, come contemplato dai regolamenti dello Stato della Florida, ma infranse apertamente le restrizioni previste dagli arresti domiciliari, volando quattordici volte a New York e cinque ai Caraibi durante i primi nove mesi.

Spesso la sua destinazione fu Little Saint James, che oggi i locali - molti dei quali hanno lavorato nella sua tenuta - chiamano «Isola delle orge» o «Isola del pedofilo».

La sua routine non era cambiata. Atterrava con il suo aereo privato al Cyril E. King, l'aeroporto di Saint Thomas, e raggiungeva l'isola a bordo di un elicottero. Nemmeno la schedatura sul registro locale dei condannati per reati sessuali lo aveva scalfito: anche dopo la condanna furono molti i testimoni a vederlo in compagnia di ragazzine. «Era come se le ostentasse di proposito» dichiarò uno di loro. «Ma le sue mance erano sempre molto generose, perciò facevamo tutti finta di niente.»

L'unico posto in cui Jeffrey Epstein non aveva l'obbligo di schedarsi era il New Mexico. Proprio lì, nel 1993, aveva comprato oltre 400 ettari di terreno a sud di Santa Fe e ci aveva costruito lo «Zorro Ranch»: una villa di ben 4600 metri quadrati.

Nei primi anni Duemila Epstein cominciò a manifestare interesse per il «transumanesimo» – un'inquietante sottobranca dell'ingegneria genetica che punta a potenziare le capacità degli esseri umani attraverso la tecnologia – e, secondo fonti del «New York Times», parlò a svariate persone del suo progetto di creare un «allevamento di bambini» nella tenuta del New Mexico, un luogo dove avrebbe potuto «ingravidare venti donne alla volta». Era inoltre affascinato dai presunti effetti di conservazione post mortem della criogenesi e confidò a un sodale «l'intenzione di ibernare la sua testa e il suo pene», anche se non esistono prove che abbia intrapreso misure concrete per realizzare il progetto.

A differenza del New Mexico, lo Stato di New York prevedeva la sua schedatura come condannato per reati sessuali di «livello 3», cioè «ad alto rischio di recidiva e minaccia per la sicurezza pubblica». Eppure anche lì Epstein sembrava godere di un'assoluta libertà di movimento e non si prendeva neppure la briga di rispettare gli appuntamenti «obbligatorî» con le autorità newyorkesi, che in teoria dovevano essere costantemente informate dei suoi spostamenti.

Sembrava fosse intoccabile.

Nel settembre del 2009, non molto tempo dopo il suo rilascio dal sistema penitenziario



della contea di Palm Beach, i dettagli del patteggiamento cominciarono a diventare di dominio pubblico.

Brad Edwards, ambizioso avvocato civilista della Florida del Sud specializzato in cause di risarcimento per danno alla persona e volto televisivo, iniziò a radunare un numero crescente di casi di presunte vittime che erano rimasti sommersi perché mal gestiti da un punto di vista legale. Tant'è che molte delle interessate ignoravano che, con una palese violazione della legge, l'accomodante patteggiamento ottenuto da Epstein si era basato su un unico caso. La scoperta scatenò la loro indignazione, ma i media locali non diedero eco alle proteste.

La causa civile che Brad Edwards stava imbastendo si basava sulle testimonianze di decine di donne e ragazze, alcune minorenni all'epoca dei fatti, che dichiaravano di aver subito molestie da parte di Epstein nella sua residenza di Palm Beach o sulla sua isola dei Caraibi. Secondo un investigatore privato, assunto dalla compagnia di produzione Radical Media per un documentario sul caso Epstein, sessanta studentesse della scuola superiore Royal Palm Beach (che a dispetto del nome altisonante era un istituto statale in cui il 72 per cento della popolazione studentesca era considerato «economicamente disagiato») erano state a casa sua.

Dopo il rilascio, Epstein spese gran parte del suo tempo e dei suoi milioni in avvocati per condurre una battaglia legale contro Edwards.

Inizialmente citò in giudizio Edwards nel 2008, sostenendo che l'avvocato, che per un breve periodo era stato dipendente dello studio legale di Scott Rothstein, condannato per aver ordito una colossale truffa a piramide, stava adottando una strategia di difesa così dura al fine di alimentare la frode finanziaria di Rothstein. Edwards, da parte sua, considerò quella del finanziere una forma di intimidazione per costringerlo a rinunciare al caso, perciò presentò una controquerela e vinse.

Il processo, tuttavia, si interruppe bruscamente, quando Epstein – assente in aula – ammise per bocca del suo avvocato che la querela era stata «uno strumento di pressione indebita» allo scopo di intimidire Edwards.

Molte delle presunte vittime di Epstein erano state chiamate in aula a testimoniare, ma ritirando la propria denuncia di fatto Epstein negò loro la possibilità di raccontare le proprie storie davanti a una corte.

Secondo il «New York Times» e il «New York Post», nel settembre del 2010 la pr televisiva e cinematografica Peggy Siegal fece inserire Jeffrey Epstein tra gli invitati all'esclusiva anteprima del film *Wall Street - Il denaro non dorme mai* negli Hamptons, dove l'ex finanziere ricevette una «calorosa accoglienza». Erano due anni che non compariva a un evento pubblico, «ma nessuno batté ciglio».

Non che Epstein avesse condotto una vita appartata dopo il rilascio. Lo si vedeva spesso in giro con ragazzine nei pressi della sua villa di Palm Beach, o a cena in locali come il Café Boulud del Brazilian Court Hotel o il SurfSide Diner.

Quello stesso autunno organizzò un ricevimento in onore del principe Andrea, incaricando Siegal della guest list. La prospettiva di cenare con il principe convinse numerosi vip – tra cui i conduttori televisivi Katie Couric, Charlie Rose e George Stephanopoulos – a presentarsi nella residenza newyorkese di Epstein per conoscere l'aristocratico ospite d'onore. A distanza di tempo Stephanopoulos dichiarò: «Quella cena fu la prima e unica volta in cui vidi Epstein. Avrei dovuto informarmi meglio, fu

un errore accettare l'invito».

Oltre un decennio prima, nel 1999, Ghislaine Maxwell, ereditiera inglese laureata a Oxford e al tempo fidanzata di Epstein, aveva sfruttato le proprie conoscenze per presentarlo al principe. In seguito Epstein aveva ospitato Andrea in parecchie delle sue residenze di lusso – ma «non più di una o due volte l'anno», secondo il diretto interessato – e nel 2000 il principe aveva ricambiato includendolo nell'elenco degli invitati al castello di Windsor per la festa di compleanno di sua madre, la regina Elisabetta.

La loro frequentazione proseguì anche dopo l'incarcerazione del finanziere, come dimostrato sia dal ricevimento a New York sia dalla pubblicazione di video e immagini del principe Andrea all'ingresso della casa di Jeffrey Epstein, nel dicembre del 2010, oltre alle foto dei due a passeggio per Central Park.

Tuttavia, come riferito dal «New York Post» nel settembre del 2019, fu proprio la risonanza mediatica della visita di quattro giorni di Andrea a New York a far deragliare l'amicizia tra i due (ribattezzati «il principe e il perverso» dal «Post»). Le inchieste dei tabloid scatenarono una faida, portando a galla un prestito di 24.000 dollari di Epstein all'ex moglie di Andrea, Sarah Ferguson, che in tutta risposta lo apostrofò pubblicamente come pedofilo, attirandosi la minaccia di una denuncia per diffamazione.

Eppure i contatti di Epstein con la famiglia reale proseguirono più a lungo di quelli con la donna che li aveva avviati. Dopo il patteggiamento del 2008, Ghislaine Maxwell, sua ex fidanzata e presunta complice, prese nettamente le distanze dal loro decennale e intricato rapporto, anche se non è chiaro quando esattamente sia avvenuto il distacco.

Come parte dell'accordo, Maxwell, insieme ad altri possibili conniventi, fu prosciolta da ogni imputazione per i reati avvenuti in Florida. Negò di avere mai intrattenuto rapporti sessuali con minori o di aver procacciato ragazze a Epstein, anche se era opinione diffusa presso gli inquirenti di Palm Beach che la donna fosse stata complice delle attività del finanziere, orchestrando le sue tresche a New York.

Nel 2012 Maxwell fondò e si mise a capo di TerraMar Project, un'organizzazione ambientalista che – stando alla documentazione fiscale – aveva lo scopo di «creare una comunità globale di tutela degli oceani per dare voce alla parte meno protetta e più trascurata del nostro pianeta: i mari». Christopher Mason, reporter e un tempo amico della donna, dichiarò al «New York Times»: «Mi chiedo se il motivo principale per cui ha lanciato la fondazione sia la protezione degli oceani o la sua».

Nel corso di un congresso di TerraMar tenutosi a Reykjavík nel 2013 Maxwell incontrò Scott Borgerson. Lo descrisse agli amici come «un militare delle forze speciali della Marina», quando in realtà era un ufficiale in pensione della Guardia costiera ed ex membro del Council on Foreign Relations – un *think tank neocon* di New York – oltre che ceo della CargoMetrics Technologies.

Nel 2016 Borgerson acquistò una proprietà in una zona appartata dell'esclusivo quartiere Manchester-by-the-Sea di Boston, e nell'agosto del 2019 il «Boston Globe» riferì le testimonianze di alcuni suoi vicini secondo i quali Ghislaine Maxwell (che si presentava come «G» o «G Max») abitava in città da diversi anni. Borgerson si rifiutò di commentare quelle voci, limitandosi ad affermare: «La mia vita privata è affar mio».

Maxwell tenne un bassissimo profilo. Nell'aprile del 2016 vendette la sua casa di cinque piani nella Sessantacinquesima Est di Manhattan – a pochi isolati dalla residenza sulla Settantunesima di Epstein – a un prezzo ribassato di 15 milioni di dollari (comunque un discreto affare visto che nel 2000 l'aveva acquistata per 4,95 milioni), e da quel momento in poi i suoi avvocati elusero ogni domanda sui suoi spostamenti, sostenendo di non conoscere l'indirizzo del nuovo domicilio.

Nel 2016 il suo volto scomparve dai media, riapparendo solo nell'agosto del 2019, quando il «New York Post» pubblicò una sua foto nella più improbabile delle location: seduta a un tavolino all'aperto di un fast-food di Los Angeles. Sebbene in seguito un reporter del «Daily Mail» dimostrò che si trattava di uno scatto contraffatto.

Maxwell non era ufficialmente ricercata, tuttavia era chiaro che gli inquirenti fossero impazienti di sentirla riguardo al suo ruolo nelle attività di sfruttamento sessuale di cui era accusato Epstein. Ma era altrettanto evidente che lei fosse determinata a fare di tutto per evitarlo.

Nel 2009 Epstein patteggiò con un'altra querelante, Virginia Giuffre, che l'aveva portato a processo accusandolo non soltanto di averla costretta a subire abusi sessuali dal 1999 al 2002, ma di averla «prestata» allo stesso scopo ad altri uomini («suoi coetanei»), tra i quali alcuni «membri della famiglia reale, politici, accademici, uomini d'affari e/o altri conoscenti di lavoro o personali». In aggiunta, aveva accusato Ghislaine Maxwell di aver «assistito e partecipato» a quegli abusi. Quest'ultima respinse con decisione le accuse, incolpando a sua volta Giuffre di avere mentito, e così nel 2015 Giuffre querelò anche lei, per diffamazione.

La causa del 2015 si concluse con un patteggiamento nel 2017, alla vigilia della prima udienza del processo. Ma nel 2019 il «Miami Herald» chiese la desecretazione dell'incartamento, portando alla luce «migliaia di documenti, verbali, foto, registri di volo e altri reperti che provavano lo sfruttamento sessuale di giovani donne e adolescenti».

Tra le decine di storie inquietanti di ragazze trattate come «schiave sessuali» riportate nella denuncia di Giuffre c'era quella di tre gemelle francesi di dodici anni, che Epstein si era fatto mandare in aereo in Florida come «regalo» per il suo compleanno. In una deposizione Giuffre affermava: «Dopo averle incontrate, Jeffrey si vantava della loro età, e del fatto di aver pagato il loro viaggio dalla Francia perché erano poverissime e ai genitori servivano soldi e quant'altro».

Un pubblico ministero francese spiegò la procedura mediante la quale una persona informata dei fatti poteva rendere una testimonianza senza rischiare, almeno in prima battuta, ripercussioni legali. «Il principe Andrea sarebbe senz'altro un collaboratore utile all'inchiesta» affermò. «È evidente il suo profondo coinvolgimento nel caso.»

E di sicuro sarebbero in molti a volerne sapere di più sulle vittime minorenni che, secondo un'amica, Ghislaine Maxwell definiva «ragzine che non contano niente».

Nel giugno del 2017 Alexander Acosta, ex procuratore di Stato di Miami, fu eletto alla carica di segretario del Lavoro e nel corso dell'udienza al Congresso per la conferma della sua nomina rispose in modo sbrigativo a qualche domanda sull'accordo che aveva concesso a Jeffrey Epstein. Un membro della commissione avanzò la richiesta di una documentazione più dettagliata sul caso, ma la faccenda si fermò lì e Acosta ottenne l'incarico.

Tuttavia, i media della Florida erano bene informati sulla vicenda. Il «Miami Herald» cominciò a pubblicare una serie di reportage scottanti, comprese alcune interviste alle vittime di Epstein, sollevando ripetutamente una domanda: come mai il procuratore Acosta gli ha permesso di passarla liscia?

Acosta attribuì la responsabilità di un accordo tanto vantaggioso a Barry Krischer, procuratore della contea di Palm Beach, dichiarando che quest'ultimo era stato «pronto a lasciarlo andare seduta stante, senza nemmeno un giorno di carcere, nessuna condanna», mentre lui aveva fatto tutto il possibile, entro i limiti posti dalle circostanze processuali.

Krischer rispose per le rime. Dalla sua casa nelle Florida Keys inviò una durissima email ai media, sostenendo tra l'altro che «la memoria del signor Acosta sulla questione è del tutto inaffidabile» e «non ha il diritto di riscrivere la storia».

Quali che fossero le colpe individuali, non c'è alcun dubbio che le autorità erano venute meno al proprio dovere. A dispetto delle numerose prove sul fatto che Epstein fosse stato a capo di un'estesa rete di traffico di minori e di abusi, i procuratori (sia di Stato, sia federali) si erano accontentati di una semplice tirata d'orecchi.

Forse, l'unico ad avere perseguito Jeffrey Epstein con una certa determinazione era stato Joseph Recarey, il detective di polizia nato nel Queens, ma attivo a Palm Beach, che condusse l'indagine in Florida. Ma Recarey, uno degli uomini più decorati nella storia del dipartimento, morì all'improvviso, a soli cinquant'anni, il 25 maggio 2018. Per la polizia di Palm Beach fu un colpo durissimo. Era stato lui a raccogliere, con grande sensibilità e attenzione, le deposizioni filmate delle vittime di Epstein. Anzi, secondo un collega, «imbastì tutto il caso. Un lavoro massacrante, e peggio ancora, caduto nel vuoto».

Con una mossa sconcertante, Jeffrey Epstein decise di immortalare i propri guai con la giustizia commissionando un murale a tema carcerario per il secondo piano della sua residenza newyorkese. Secondo l'addetto stampa Robert Couri Hay, Epstein ne andava fierissimo e indicava con orgoglio il ritratto in cui appariva scortato dalle guardie e circondato dal filo spinato, puntualizzando: «Quello sono io. Mi sono fatto dipingere così perché c'è sempre la possibilità che mi capiti di nuovo».

Hay, noto per la sua bravura nel riabilitare l'immagine di personalità discutibili, incontrò il finanziere in diverse occasioni dopo il rilascio, anche se ufficialmente non lavorò mai per lui. «Non voglio che “miliardario perverso” sia la prima riga del mio necrologio» gli disse Epstein. Ma Hay, che lo vide per l'ultima volta circa tre settimane prima del suo arresto nel 2019, riteneva che Epstein negasse la reale gravità della situazione. Affermò che, per quanto «inequivocabilmente colpevole», Epstein non era «pronto a fare ammenda». Infatti, invece di ammettere i propri crimini, li sminuiva, osservando con sufficienza che nel suo caso l'etichetta di «pedofilo» era impropria, perché le ragazze con cui era stato erano «puberi e adolescenti».

Hay gli suggerì una serie di vie possibili per riabilitarsi agli occhi dell'opinione pubblica, ma con la precisazione che «l'unico a poterlo perdonare era Dio». Il 16 luglio 2019 dichiarò al «New York Post»: «Avrei potuto dirgli di suicidarsi, ma non sarebbe stato un consiglio molto costruttivo».

Nel periodo dell'ultimo incontro con Hay, Epstein trascorse anche il suo ultimo

soggiorno a Little Saint James. Secondo una delle sue accusatrici, Sarah Ransome, il suo comportamento sull'isola era diventato via via più depravato, tanto da spingerla a un disperato tentativo di fuga. «Quel giorno ero stata stuprata tre volte» spiegò alla testata britannica «Telegraph». Una videocamera di sicurezza la inquadrò mentre si allontanava dalla tenuta in bicicletta, ed Epstein la fermò prima che desse seguito al suo piano di raggiungere a nuoto l'isola di Saint Thomas, distante diverse miglia marine. «Al punto in cui ero ridotta, avrei preferito vedermela con uno squalo» confessò Ransome.

Nessun paese al mondo offrirebbe asilo a un pedofilo conclamato, ma con i bizantinismi delle sue leggi sull'extradizione e senza un'età minima del consenso, a Epstein la Francia doveva sembrare un porto sicuro.

E così, a metà giugno del 2019, volò a Parigi per un soggiorno di tre settimane nel suo lussuoso appartamento in Avenue Foch, affacciato sull'Arco di Trionfo, al confine tra XVI, XVII e VIII arrondissement.

Nel febbraio del 2019 il Dipartimento di giustizia aveva aperto un'inchiesta sui procuratori federali che avevano autorizzato il patteggiamento, mentre il Distretto meridionale di New York stava istruendo un caso per traffico e sfruttamento sessuale basato sulle denunce di nuove vittime.

Il 6 luglio, Jeffrey Epstein salì sul suo aereo privato all'Aeroporto Paris-Le Bourget per un volo diretto a Teterboro, nel New Jersey. Dove trovò ad attenderlo l'Fbi.

In un'intervista concessa il 21 settembre 2019 al programma *Dateline* della Nbc, Michael Reiter, ex commissario della polizia di Palm Beach, ipotizzò che nel 2005, dunque prima della perquisizione che nel 2008 avrebbe portato alla sua condanna, Epstein fosse stato avvertito da una talpa interna al dipartimento dell'arrivo degli agenti.

In quell'occasione, infatti, erano evidenti le tracce di un frettoloso repulisti. Reiter citò per esempio «i cavi di alimentazione che pendevano dalle prese» e dai quali, secondo lui, era stato staccato il computer della centralina delle videocamere di sorveglianza, le cui riprese avrebbero potuto contenere prove incriminanti.

Nel 2019 non ci furono soffiate.

Il 6 luglio, appena sceso dall'aereo, Jeffrey Epstein fu ammanettato e scortato al Metropolitan Correctional Center, una struttura che aveva ospitato detenuti del calibro di «El Chapo» (il narcotrafficante Joaquín Guzmán Loera), il banchiere e truffatore Bernard Madoff e il boss mafioso John Gotti.

Mentre nel carcere della contea di Palm Beach i vicesceriffi si riferivano a lui chiamandolo «il cliente», «Mister Epstein» o addirittura «Jeffrey», adesso era il numero 76318-054. Il miliardario abituato a vivere nel lusso si ritrovò in una cella umida e infestata di parassiti.

Uno dei suoi avvocati, la ventiseienne Mariel Colón Miró, il cui primo cliente era stato El Chapo (subito seguito da Epstein), definì il Metropolitan Correctional Center «un posto orribile, senza requisiti igienici. Si vedono ratti ovunque».

In seguito si venne a sapere che Epstein richiedeva lunghi incontri con Miró e altri suoi legali nelle sale riservate alle visite e ai colloqui per evitare di rimanere nella sua cella. A differenza di quanto accaduto in Florida, adesso la sua porta restava sempre sbarrata.

L'incriminazione presentata dal procuratore Geoffrey Berman lo accusava di avere «creato una vasta rete di vittime minorenni destinate allo sfruttamento sessuale». Le pene federali per sfruttamento sessuale e associazione a delinquere prevedono una pena massima di quarantacinque anni di carcere, che nel caso di Epstein, al tempo sessantaseienne, sarebbe equivalsa all'ergastolo.

Il 7 luglio 2019 Berman rivelò nel corso di una conferenza stampa che gli agenti federali avevano scoperto nella casa newyorkese di Epstein foto di minorenni e confiscato una cassaforte contenente 70.000 dollari in contanti, una cinquantina di diamanti e un passaporto falso.

Dodici giorni dopo l'arresto, il giudice respinse la domanda di rilascio su cauzione.

Le ripercussioni del nuovo arresto di Epstein sulla sua cerchia di conoscenti non si fecero attendere.

Il miliardario ottantunenne Leslie Wexner l'aveva incontrato per la prima volta a metà degli anni Ottanta tramite Robert Meister, ex dirigente assicurativo della Aon. Sandy Lewis, che prima di essere rimpiazzato da Epstein era stato consulente finanziario e confidente di Wexner, disse che il suo ex capo era «un uomo timido che si era lasciato irretire» nel corso del rapporto quindicennale con Epstein, troncato nel 2007.

Il 7 agosto 2019, in un comunicato stampa, Wexner rivelò l'entità dei danni subiti quando, al tempo in cui era presidente della L Brands (che comprendeva i marchi Victoria's Secret e Bath & Body Works), aveva permesso a Epstein di accedere agli investimenti e ai fondi della propria famiglia. Nel 1989, attraverso una società intestata a entrambi, Epstein aveva acquistato da Wexner la sua casa newyorkese sulla Settantunesima Est, pagandola 13 milioni di dollari. Nel 1991 Wexner gli aveva concesso il potere di delega e, secondo quanto recitava il comunicato stampa, «ampia libertà di agire a mio nome in merito alle mie finanze personali». Libertà che però Jeffrey Epstein aveva impiegato per sottrarre «ingenti somme di denaro», tra cui 46 milioni di dollari trasferiti con un unico bonifico bancario. «Mi vergogno di essere caduto vittima come tanti altri dei suoi raggiri» scrisse Wexner. «Rimpiango amaramente di aver incrociato la sua strada.»

In un'intervista pubblicata dal «New York Times» il 13 luglio 2019, la pr Peggy Siegal sostenne che il suo rapporto con Epstein «non era di natura economica», ma fu smentita meno di una settimana dopo da un articolo pubblicato il 19 luglio da «Hollywood Reporter», in cui un suo dipendente dichiarava che i due si sentivano spesso e che, poiché «voleva presenziare a tutte le feste», Epstein otteneva gli inviti in cambio di regali costosi e rimborsi spese.

Si venne anche a sapere che Siegal violava le regole degli Studios sugli inviti agli eventi, inserendo il nome di Epstein nelle guest list senza informarne i suoi clienti o chiederne l'autorizzazione. Ancora nel marzo del 2016 gli aveva organizzato una partecipazione alla prima newyorkese del film della Warner Bros. *Batman v Superman: Dawn of Justice*.

Nel luglio del 2019 il legame con Epstein le costò una sfilza di clienti di primo piano, compresi Netflix, FX e Annapurna Pictures.

«Se nel 2012 lo aveste cercato su internet, l'avreste visto come lo vedevamo noi allora» disse nel 2019 Leon Botstein, presidente del Bard College, al «New York

Post». E come lo vedevano? Come un uomo dal passato discutibile, certo, ma che «aveva scontato la pena e aveva fatto fortuna a Wall Street».

Il Bard College aveva accettato 125.000 dollari di donazioni spontanee, ma la fetta maggiore dei contributi finanziari di Epstein era andata a due prestigiose istituzioni di Cambridge, nel Massachusetts: il Massachusetts Institute of Technology e Harvard.

In un'intervista dell'8 settembre 2017 con la rivista «Science», Epstein definì il Media Lab del Mit come «un buon esempio» del tipo di istituzioni che finanziava, perché «ho una propensione naturale a guardare con simpatia gli anticonformisti e i ribelli che vanno controcorrente».

È possibile che si riferisse tanto agli scienziati quanto a Jōichi Itō, al tempo direttore del Media Lab. In un articolo d'inchiesta del 6 settembre 2019, il «New Yorker» rivelò che Itō aveva mantenuto il suo rapporto con Epstein, estensore e mediatore di donazioni per milioni di dollari al Lab – comprese somme destinate a fondi di investimento sotto il controllo di Itō – anche molto dopo che la condanna per reati sessuali del 2008 l'aveva ufficialmente squalificato come donatore dell'università. Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, Itō – che aveva preso misure elaborate per garantire che le donazioni di Epstein restassero anonime – rassegnò le dimissioni.

Il 12 settembre 2019, in un comunicato inviato per email, anche Leo Rafael Reif, presidente del Mit, ammise di avere firmato nel 2012, durante le sue prime settimane a capo dell'università, una lettera di ringraziamento per una donazione di Epstein. Nel momento in cui scriviamo, l'università è oggetto di un'inchiesta indipendente sui suoi rapporti con l'ex finanziere.

Lo stesso giorno il presidente di Harvard, Lawrence Seldon Bacow, inviò per email un messaggio alla comunità a proposito di Jeffrey Epstein, in cui confermava donazioni per un totale di poco meno di 9 milioni nei primi anni Novanta e nel 2007 – contributi denunciati dal «Chronicle of Higher Education», dal «New York Times» e da altre testate – e affermava che l'università avrebbe devoluto quanto restava della somma (186.000 dollari) a sostegno delle vittime del traffico di esseri umani.

I guai di Bill Gates con Epstein cominciarono invece nel 2014 quando, ricorda, «mi fu presentato come una persona in grado di portare nuovi sostenitori del settore filantropico». Il 7 novembre 2014 la bgC3 (oggi Gates Ventures) destinò 2 milioni di dollari al Media Lab del Mit, aggiungendo nella lettera di accompagnamento: «Resta inteso che Bill desidera conservare l'anonimato sul suo contributo». Ma nel 2019 il «New Yorker», Fox News e Axios ricostruirono che era stato Epstein a suggerirgli il destinatario della donazione. Il commento di Gates alla pubblicazione della notizia fu: «Vorrei non averlo mai incontrato».

Anche Elon Musk restò scottato, quando Epstein passò sottobanco a James Stewart, reporter del «New York Times», informazioni sulle conversazioni riservate che diceva di avere avuto con il ceo della Tesla nel 2018, periodo in cui Musk stava decidendo se quotare in Borsa la sua casa di auto di lusso. Stewart pubblicò anche la smentita della Tesla («Elon non si è mai consultato con Epstein su alcun argomento»), ma concluse l'articolo con un interrogativo provocatorio: «Quali altri segreti potrebbe avermi rivelato [Epstein]?».

E di segreti ce n'erano parecchi, come sarebbe emerso dagli oltre duemila documenti ottenuti dai procuratori federali, comprese le dichiarazioni giurate e le

deposizioni di testimoni chiave nella causa intentata nel 2015 da Virginia Giuffre contro Jeffrey Epstein e la sua collaboratrice, Ghislaine Maxwell.

E da quelle rivelazioni non ci sarebbe stato ritorno.

Prima del luglio 2019, Nicholas Tartaglione (ex agente della polizia di Briarcliff Manor, nello Stato di New York) era noto – e temuto – in certi ambienti per l'accusa di avere ucciso quattro uomini nel corso di una compravendita di droga. Ora il suo nome sarà per sempre legato a quello di Jeffrey Epstein, suo compagno di cella al Metropolitan Correctional Center.

Il 23 luglio 2019 Epstein fu trovato rannicchiato sul pavimento della cella, in stato di semi-incoscienza e con il collo coperto di lividi. La direzione del carcere lo sottopose a sorveglianza speciale in attesa che un'indagine chiarisse se le lesioni erano il risultato di un tentativo di suicidio o di un'aggressione da parte di Tartaglione.

Meno di una settimana dopo, il 29 luglio, Epstein fu depennato dall'elenco dei detenuti ritenuti «a rischio di suicidio». In seguito, rispondendo alle domande della commissione Giustizia della Camera, il viceprocuratore Stephen Boyd spiegò che era stato «un esperto con tanto di dottorato in psicologia a stabilire che non era più a rischio».

Di conseguenza, fu ridotta la sorveglianza su Epstein da parte del personale o dei «compagni di prigionia» (a metà di agosto Tartaglione era stato scagionato dall'accusa di aggressione) che, da costante, passò a controlli cadenzati ogni trenta minuti.

Secondo una fonte interna al carcere intervistata dal «New York Post», Epstein aveva detto ai suoi legali che, «siccome a pestarlo era stato uno sbirro [Tartaglione], la direzione l'aveva depennato dall'elenco dei detenuti a rischio».

La mattina del 10 agosto 2019, mentre distribuivano la prima colazione ai detenuti del braccio 9 Sud, le guardie carcerarie trovarono Epstein morto nella sua cella. Il collo, stretto in un lenzuolo, era spezzato.

Il primo certificato di morte, depositato l'11 agosto – il giorno stesso dell'autopsia – recitava: «Causa immediata del decesso: in attesa di approfondimenti».

Un'affermazione che secondo il legale di Epstein, Reid Weingarten, sollevò «un turbine di teorie complottiste». Barbara Sampson, direttrice dell'ufficio del coroner di New York, mise fine alle congetture il 16 agosto, dichiarando nel suo rapporto che la frattura al collo di Epstein, in una persona della sua età, era compatibile con l'impiccagione. E così la morte dell'ex finanziere fu dichiarata ufficialmente un suicidio.

Nella notte tra il 9 e il 10 agosto, il rapporto tra detenuti e secondini nel carcere federale era di 710 a 18, e due di quelle guardie erano incaricate di sorvegliare Epstein nel braccio 9 Sud. A dispetto dell'ordine categorico di non lasciare solo il detenuto e controllarlo ogni trenta minuti, Epstein rimase solo e non sorvegliato nella sua cella perché, secondo il Federal Bureau of Prisons, le due guardie si erano addormentate.

Furono in molti a indignarsi per il fatto che il procuratore generale William Barr, le cui responsabilità comprendono la supervisione del Federal Bureau of Prisons, non avesse fornito alcuna spiegazione su come Epstein fosse riuscito a suicidarsi all'interno di una struttura di massima sicurezza. In un'intervista con Nbc News,



Cameron Lindsay, che nel corso della sua carriera di direttore di carcere si era occupato di vari penitenziari federali, dichiarò: «Accidenti, nei suoi panni anch'io mi sarei ammazzato, e non dubito che moltissime altre persone lo avrebbero voluto morto. Lo sanno anche i sassi [che in carcere i pedofili sono a rischio]».

In seguito a una denuncia per «gravi irregolarità» del procuratore generale Barr, il 13 agosto il Federal Bureau of Prisons trasferì il direttore del Metropolitan Correctional Center, Lamine N'Diaye, e sospese dal servizio le due guardie. Barr fu costretto ad ammettere alla stampa che l'inchiesta sul suicidio di Epstein aveva subito dei ritardi, perché alcuni dei quindici dipendenti del penitenziario citati a deporre si erano «rivelati poco collaborativi».

A un convegno della polizia tenuto a New Orleans, Barr si dichiarò dispiaciuto soprattutto per le vittime di Epstein, ma aggiunse: «Vi garantisco che proseguiremo le indagini su chiunque possa essere stato suo complice. Nessuna delle persone implicate in questa ragnatela potrà dormire sonni tranquilli. Le vittime meritano giustizia e la otterranno».

Tra gli accusatori di Epstein serpeggiò la preoccupazione che Barr avesse fatto una promessa impossibile da mantenere. Il 27 agosto il giudice distrettuale Richard B. Berman si ritrovò a presiedere un'udienza estremamente insolita. Quel giorno decine di donne erano riunite in aula come testimoni a carico di un imputato assente, e in merito ad accuse rese nulle dal suo decesso. Barr lo definì «uno sbalorditivo colpo di scena».

La newyorkese Jennifer Araoz, che accusava Epstein di averla stuprata quand'era una studentessa di quindici anni, dichiarò: «Gli hanno permesso di suicidarsi, privando me e le altre sue vittime della possibilità di raccontare la nostra storia e di ottenere giustizia».

Due giorni prima di morire, infatti, Jeffrey Epstein aveva teso un'ultima trappola. Aveva redatto un testamento di ventuno pagine, «in revoca di ogni precedente disposizione», da depositarsi presso le autorità di Saint Thomas. Secondo il «New York Post», la registrazione nelle Isole Vergini garantiva al documento una «maggiore riservatezza, perché là nessuno andrebbe a cercarlo. Mentre [a New York] c'è sempre il rischio di una fuga di notizie».

In assenza di testamento, l'erede diretto di un patrimonio stimato a oltre mezzo miliardo di dollari sarebbe stato il fratello di Epstein, Mark, ma nel documento dell'8 agosto il finanziere non indicava alcun destinatario specifico, limitandosi a stabilire che tutte le proprietà confluissero nel neofondato Trust 1953, forse un riferimento al suo anno di nascita.

Da quel momento tutte le querelanti presenti e future che avessero voluto rivalersi per danni avrebbero dovuto affrontare un ulteriore ostacolo legale.

Joe Recarey, detective di Palm Beach, descrisse il sistema di Epstein come «uno schema a piramide a scopo sessuale». Circa cento donne si sono dichiarate vittime dei suoi abusi, e in base ad alcuni indizi è probabile che il loro numero sia anche maggiore.

«Mi aveva detto di aver scontato la sua pena e di essersi ravveduto» dichiarò la pr Peggy Siegal.

Un detective di polizia, oggi in pensione ma che aveva partecipato all'inchiesta

originaria a Palm Beach, espresse un parere più *tranchant*. Nel 2014, cinque anni dopo il rilascio di Epstein, a chi gli chiese se lo considerasse riabilitato rispose senza esitare: «Continua a comportarsi allo stesso modo. Quelli come lui non smettono mai».

I libri dedicati a fatti di cronaca riportano il resoconto degli eventi al momento della stesura, ma hanno anche un respiro più a lungo termine.

Il testo che segue è stato pubblicato per la prima volta nel 2016. Le accuse contro Jeffrey Epstein avevano cominciato a fare notizia in Florida già un decennio prima, ma il suo caso non aveva ancora attirato l'attenzione dei media nazionali. Noi però siamo rimasti toccati da questa vicenda e ci siamo sentiti in dovere di raccontarla in questo libro, il primo mai dedicato al caso Epstein.

Persino ora, mentre l'edizione aggiornata arriva nelle librerie, continuano a emergere rivelazioni sorprendenti e drammatiche, sviluppi che fanno di questo volume un archivio vivente dell'*affaire* Epstein grazie, come vedrete, ai molti interrogatori di polizia e documenti processuali che riportano in larga parte le parole testuali delle vittime.

«È evidente che i ricchi possono godere di notevoli vantaggi in un'aula di tribunale» dicemmo al «Wall Street Journal» in un'intervista rilasciata in occasione della prima edizione di questo libro. «I soldi possono fare molte cose.»

La situazione non è cambiata. Ma, in fin dei conti, nemmeno un miliardario come Epstein è riuscito a pagarsi l'immunità dalle accuse o a imbavagliare del tutto le sue vittime.

La nostra speranza è che averne raccontata da subito la vicenda abbia contribuito al corso della giustizia.

James Patterson e Tim Malloy  
Palm Beach, 25 settembre 2019

## Nota dell'autore all'edizione del 2016

Un tardo pomeriggio, durante una tranquilla passeggiata nell'Upper East Side di Manhattan, Tim Malloy, mio amico e collaboratore in questo libro, si imbatté in un nostro attempato vicino di casa di Palm Beach.

Niente di insolito nel fatto che anche quel signore si trovasse a passeggiare in Madison Avenue. Gli elementi curiosi erano altri. Tanto per cominciare, indossava le pantofole. Di lusso, ricamate, con il monogramma, ma pur sempre delle pantofole.

In aggiunta era accompagnato da due splendide donne, talmente belle da spiccare persino a Manhattan, che donne stupende ne attira dai quattro angoli del mondo.

Il tizio avanzava trascinando un po' i piedi, e le due lo seguivano a un passo di distanza, come badanti o segretarie.

Tim si incuriosì e, cercando di non dare nell'occhio, cominciò a seguirli. Il terzetto svoltò sulla Settantunesima Strada, dirigendosi verso un palazzo – più una fortezza che una casa – proprio al centro dell'isolato. L'imponente edificio aveva una facciata di pietra e un portone alto più di tre metri che non avrebbe avuto niente da invidiare all'ingresso di un castello. Sul portone, in lettere d'ottone in rilievo, campeggiava lo stesso monogramma delle pantofole: JE.

Il palazzo e, con ogni probabilità, anche le due donne erano proprietà di Jeffrey Epstein, un uomo ricco e potente, schedato come criminale sessuale con il vizio delle minorenni.

E non soltanto ragazze di sedici o diciassette anni, ma addirittura più giovani.

Epstein era stato accusato di aver commesso abusi su decine di adolescenti, o bambine, per essere più precisi. Aveva sventato il rischio di cause legali con patteggiamenti extragiudiziali. Aveva scontato un po' di carcere. Ma giusto un po'. E adesso eccolo di nuovo a piede libero.

In compagnia di due splendide ragazze.

Erano almeno un paio d'anni che sentivo storie agghiaccianti sul conto di Jeffrey Epstein. I nostri interessi non avrebbero potuto essere più diversi, ma Palm Beach è una comunità piccola e molto coesa, e abitandoci entrambi avevamo qualche conoscenza in comune.

Il suo arresto aveva conquistato le prime pagine di tutto il mondo, ma a Palm Beach lo scandalo era stato clamoroso: le ripercussioni non si erano ancora placate e continuavano ad ammorbare l'atmosfera.

Perciò avevo seguito il caso sui media e ne avevo parlato a cena con gli amici. Mi

chiedevo come mai la polizia di Palm Beach ci avesse messo tanto a incriminarlo. E perché, quando infine ci era riuscita, la condanna fosse stata tanto lieve.

Erano le due domande più ovvie, ma ce n'erano molte altre: da dove venivano i soldi di Epstein, un patrimonio che probabilmente valeva miliardi? Nessuno sembrava saperlo. E sebbene la stampa avesse pubblicato dettagli sulle minorenni coinvolte, l'impressione era che i giornalisti conoscessero soltanto quanto era accaduto *al momento dell'arresto*: prima di allora, buio totale.

Una cosa era certa: Epstein andava matto per i massaggi. Ne pretendeva due o persino tre al giorno, sempre da ragazze diverse, nella sua residenza sull'isola. Il suo giro aveva una scala vastissima. Ma chi erano quelle ragazze? Da dove venivano? E com'erano arrivate nella sua villa in una via appartata di Palm Beach?

Epstein aveva amici potenti. Aveva portato a spasso Bill Clinton sul suo jet privato e socializzato con capi di Stato, premi Nobel e un numero incalcolabile di altri miliardari. Era stato amico intimo del principe Andrea, sesto in linea di successione al trono inglese.

Era grazie a quelle conoscenze altolocate che adesso era tornato a piede libero?

Avevo bisogno di risposte. Dopotutto abitavamo a meno di un chilometro di distanza, e le sue azioni avevano avuto un impatto micidiale sulla città in cui vivevo. Sollecitati da quell'avvistamento a New York, io e Tim Malloy cominciammo a indagare.

Avviammo una collaborazione con John Connolly, un giornalista tosto e pragmatico con un passato da poliziotto a New York e che da quasi dieci anni seguiva con interesse le vicende di Epstein.

Lavorando di concerto, intervistammo gli amici del finanziere, risalendo fino a quelli d'infanzia; incontrammo i suoi conoscenti, dipendenti, vicini e soci in affari, e infine le famiglie delle vittime. Parlammo con gli agenti di polizia che avevano partecipato all'indagine a Palm Beach e con gli avvocati di tutte le parti implicate nelle cause legali, che ancora si stanno facendo largo nel ginepraio del sistema giudiziario.

Combinando le nostre informazioni con gli incartamenti processuali e il materiale raccolto da altre inchieste, per esempio quella condotta da Vicky Ward, collega di Connolly a «Vanity Fair», cominciammo a ricostruire il puzzle.

In alcuni casi abbiamo ricreato brevi scene e stralci di dialogo, ma sempre basandoci sulle interviste, sui documenti delle indagini di polizia e gli atti del tribunale. Abbiamo cambiato i nomi e le identità delle ragazze, per proteggerle e risparmiare loro altre sofferenze e umiliazioni.

Non c'era mai stato dubbio sulla colpevolezza di Jeffrey Epstein. L'aveva ammessa lui stesso, firmando nel 2007 la confessione prevista dall'accordo di *non-prosecution agreement*.<sup>1</sup> Ma resta la domanda: colpevole di *cosa*, esattamente?

Il nostro libro si impegna a rispondere a questa e a molte altre domande su quest'uomo così insolito e misterioso. Nel mondo di oggi i superricchi e i potenti suscitano spesso rabbia e sospetto. La storia di Jeffrey Epstein dimostra in modo esemplare che quella diffidenza è fondata. In parole povere, certa gente si crede al di sopra della legge. E agisce di conseguenza.

James Patterson  
Palm Beach, 20 febbraio 2016

## SPORCO RICCO

Giornalista: «È la storia di Icaro: qualcuno che vola troppo vicino al sole».  
Jeffrey Epstein: «Perché, anche a Icaro piacevano i massaggi?».

*New York, 2007*

Prima parte  
Il crimine

*Mary. Febbraio 2005*

È una pigra domenica mattina nella Florida del Sud. Mary è allo specchio, a strofinarsi gli occhi scuri e assonnati.

È una ragazza carina: minuta – appena un metro e sessanta di statura – ma con la pelle abbronzata, il fisico atletico e i ricci neri accesi di riflessi dall'henné.<sup>1</sup> La sua stanza da letto è ancora infantile, un trionfo di rosa e tinte pastello, animali di peluche e poster delle boy band. Adesso però Mary è una teenager. Ha compiuto quattordici anni. Ha persino il fidanzatino, un ragazzo bello e popolare. Anzi, Joe è l'idolo di tutte le ragazzine della scuola,<sup>2</sup> e per lui Mary prova un sentimento nuovo, forte e difficile da definire. Sta pensando a Joe mentre schiaccia il pulsante play del suo iPod.

Ha impostato la riproduzione casuale, impossibile prevedere quale canzone sarà la prima dell'elenco, ma già nell'attesa Mary tiene il tempo con la testa. Poi un ritmo assordante e sexy esplose negli auricolari: Britney Spears. All'attacco prepotente del basso lei comincia a ballare, muovendo le labbra in sincrono con la cantante:

*With a taste of a poison paradise...*

Trascinata dalla canzone, Mary ruota su sé stessa e spalanca le braccia verso gli abiti nell'armadio: «È come abbracciare migliaia di fan!». Poi si ferma di colpo e sfilta gli auricolari. D'un tratto è tornata ad avere quattordici anni, a essere una bambina ansiosa e insicura.

Si sta chiedendo cosa indossare per presentarsi all'appuntamento in quella villa faraonica.

Mary vuole a tutti i costi fare una buona impressione. Sarà la sua prima volta nella casa e ci tiene a sembrare adulta.

Sceglie un paio di jeans bianchi e attillati e un top all'americana fresco di bucato che le lascia nudo il ventre piatto. Al collo indossa la catenina con la croce che Joe le ha regalato per Natale.

*Pensa ai soldi, dice a sé stessa.*

Per lei è una somma da capogiro. L'equivalente di intere settimane di turni da McDonald's. E tutto solo per fare un massaggio a un vecchio? Infilata di nuovo gli auricolari, si tuffa nell'armadio, riprende a cantare insieme a Britney:

*Don't you know that you're toxic?*



I jeans attillati le stanno un incanto. Mary si gira per guardarsi allo specchio, sollevando le mani come un regista per inquadrare la scena, eliminando dalla vista le Barbie che la circondano. Nelle loro stanze spaziose e dai soffitti alti le ragazze della Gold Coast collezionano bambole American Girl. Bambole con un sorriso naturale, volti tondi e sguardi perfettamente vacui. Stupende, costose. Un must, ammesso di avere genitori disposti a comprarle. Quelli della Gold Coast lo sono sempre. Mentre in periferia, dove vive lei, le bambole sono Barbie, tramandate di madre in figlia, dalle sorelle maggiori alle minori. Magre come chiodi, con i seni a missile. E qualcosa di saputo nel sorriso all'apparenza innocente. Le bambole American Girl sono infantili; le Barbie sono come Britney Spears: le loro gambe chilometriche segnano il confine che separa una bambina da una donna.

*Sii come Barbie, pensa Mary.*

Non può permettersi di essere nervosa. Non ora. Non oggi.

E continua a rimuginare come un mantra: *In fondo non è tanto importante.*

Si sbaglia, ovviamente. Tra non molto la sua visita nella villa faraonica avvierà un'indagine che durerà mesi, a partire da una deposizione resa presso il Dipartimento di polizia di Palm Beach, per concludersi finalmente con l'arresto e l'incriminazione del padrone di quella casa: Jeffrey Epstein.

*Jeffrey Epstein. Febbraio 2005*

Appena sveglio, Jeffrey segue una routine precisa e immutabile. Per prima cosa venticinque minuti di silenzio, a visualizzare il resto della giornata mentre digerisce la colazione a base di guava, banane e muesli – sempre la stessa – preparata dal suo chef alle sei del mattino. Poi la breve passeggiata fino a South County Road, con una pausa di tanto in tanto per trarre profondi e ritempranti respiri.

Il percorso declina dolcemente verso l’oceano. Ora la casa affacciata sulla Intracoastal Waterway è alle sue spalle. Non c’è vento. L’Atlantico è calmo e luccicante, e i pescherecci beccheggiano piano in lontananza.

Jeffrey ha una passione per i monogrammi: li ha sui pantaloni della tuta, sulla felpa, sul cappuccio. La tenuta casual è controbilanciata dalle pantofole Stubbs & Wootton ricamate (più di cento dollari il paio). I capelli folti sono diventati d’argento. Ma Jeffrey Epstein non ha un filo di pancia. Per un cinquantaduenne è in forma smagliante. Ottantuno chili per un metro e ottantadue di statura, occhi castani, mascella volitiva.

Non ha mai esagerato con gli alcolici. Non fuma, non fa uso di droghe e si prende buona cura del suo corpo oltre che della sua mente.

E la sua mente è prodigiosa. Ha un vero talento per i numeri: calcoli complessi, formule astratte. Già da bambino riusciva a risolvere problemi matematici che lasciavano perplessi anche gli adulti più intelligenti. È che per lui i numeri vanno al loro posto come per magia, allineandosi in sequenze ordinate che la sua mente sa piegare, rivoltare, manipolare, e soprattutto *moltiplicare*. Sarebbe potuto essere uno scienziato o un matematico. Da giovane è stato insegnante di algebra e fisica. Poi è diventato investitore, ha fatto fortuna. E da ricco si è tramutato in filantropo, come Bill Gates. Spinto dalla passione per la scienza, ha devoluto milioni di dollari agli accademici e alle istituzioni impegnate nello studio dei misteri del cervello e dei segreti della fisica. Ha donato milioni a Harvard. E ai politici: Eliot Spitzer, governatore dello Stato di New York, e Bill Richardson, governatore del New Mexico, dove Epstein è proprietario della casa più grande dello Stato.

Ha accompagnato Bill Clinton in Africa a bordo di uno dei suoi jet privati – non il Gulfstream ma il Boeing 727, equipaggiato con una sala trading – e ha portato l’ex presidente in giro per il continente, permettendogli di promuovere le sue molte cause umanitarie.

Per rendere il viaggio più piacevole si erano uniti alla brigata anche il comico Chris Tucker e l'attore Kevin Spacey, buon amico di Clinton.

«Jeffrey è al tempo stesso un finanziere di enorme successo e un autentico filantropo, con un'acuta comprensione dei mercati globali e una conoscenza approfondita della scienza del XXI secolo» avrebbe commentato Clinton attraverso un portavoce. «Ho apprezzato molto i suoi consigli e la sua generosità durante il recente viaggio in Africa per promuovere la democratizzazione, l'emancipazione dei poveri, il volontariato e la lotta a Hiv e Aids.»

Adesso, però, Jeffrey non sta pensando a quel viaggio.

La sua prima ospite è attesa per le nove, dopo avrà appena il tempo per una doccia, il pranzo e qualche telefonata prima che arrivi la successiva.

Sarah ha fissato l'appuntamento con la seconda ragazza per l'una.

Normale routine. Ma oggi è previsto un delizioso diversivo.

Per una delle ragazze è la prima volta.

Mary. Febbraio 2005

Il campanello suona. Dal pianterreno il padre di Mary urla, in tono burbero: «*Ella está aquí. Su amiga con el camión*». È arrivata la tua amica con il furgone.

Mary scende di corsa i gradini. Oggi c'è la partita, e suo padre ha già acceso il televisore. La sua matrigna è fuori per delle commissioni. Anche la gemella di Mary è uscita, per pattinare con le sue amiche.

«Vado a fare shopping!» grida lei, di rimando, ficcandosi in bocca un chewing gum.

«¿Dice quién?» Che cosa hai detto?

Ma Mary ha già infilato la porta. Suo padre urla di nuovo, ma lei sa che la domenica niente potrebbe schiodarlo dalla poltrona. E poi sarà contento quando vedrà i soldi. Un *mucchio* di soldi, quanto quelli che guadagna Wendy Dobbs,<sup>1</sup> la cugina di Joe. Comunque lei non farà niente di male: Wendy le ha garantito che non ha nulla di cui preoccuparsi.

Il padre di Mary è un immigrato cubano, un *self-made man* a capo di un'impresa edile. Conosce il mondo ed è molto protettivo nei confronti delle sue due figlie. Sono brave ragazze, angeli quasi. Almeno per quanto ne sa lui, non bevono e non hanno mai fatto uso di droghe. Adorano i vestiti, ma la loro vera passione è la musica: Britney Spears, Nelly Furtado e i Maroon 5, una boy band con un cantante belloccio. Il sogno di Mary è la California. Non l'ha mai vista ma è *certa* che un giorno abiterà là, e per suo padre non c'è nulla di male in quei sogni, purché non trascuri lo studio e le faccende di casa.

Semmai a preoccuparlo è la sua cerchia di amicizie.

Joe è un bravo ragazzo, più responsabile rispetto agli altri ragazzi americani. Sua cugina Wendy, però, è tutt'altro paio di maniche. Al padre di Mary quella ragazza non piace proprio, e gli piacerebbe ancora meno se conoscesse i suoi maneggi.

Nel giro di un'ora, aveva detto Wendy a Mary, puoi guadagnare più di tuo padre in un'intera giornata: «Il tizio vive a Palm Beach. È ricco sfondato. Ha un aereo privato. È addirittura padrone di un'isola, mi spiego?».

Come molti ragazzi della Florida che abitano nell'entroterra, lontano dalla costa, Mary scalpita dalla voglia di lasciarsi indietro il paesaggio desolante di campi incolti e centri commerciali in cui è cresciuta. Il mondo è pieno di cose che vorrebbe vedere e sperimentare. Ma già la Gold Coast, a una trentina di chilometri di distanza, le sembra un altro pianeta.

«Sì» aveva risposto Mary su due piedi.

Poi però se l'era dovuta vedere con Joe.

«Chi è questo tizio?» aveva chiesto, scuotendo la testa. «Non sai niente di lui.»

«Si parla di *centinaia* di dollari» aveva mormorato Mary, senza riuscire a guardarlo negli occhi. «E posso guadagnarli in un'ora.»

Joe sembrava credere che ne stessero ancora discutendo. Una vera conversazione, con l'analisi dei pro e dei contro. Invece Mary aveva già deciso: il pensiero di rifiutare l'offerta non le era neanche passato per la testa. Semmai sperava che diventasse la regola.

«Per un massaggio ai *piedi*? Mi prendi in giro? E se davvero non c'è niente di male perché non l'hai detto a tuo padre?»

«Ci va anche tua cugina! E certe ragazze persino tre volte la settimana.»

«A quel tizio i piedi devono fare un male del diavolo.»

«Smettila!»

«Dillo a tuo padre.»

«Lo sai com'è fatto. Nemmeno tu racconti tutto ai tuoi genitori, no?»

«Io però non vado a casa di un balordo a massaggiargli i piedi.»

«Infatti. Sono io che ci vado.»

«E se lo dicessi a tuo padre? O al mio?»

«Non mi rivedresti più.»

Mary si era sentita in colpa a rispondergli in quel modo. A mentire.

Sapeva che non si sarebbe trattato soltanto di un massaggio ai piedi.

Non che Wendy fosse entrata nel dettaglio, ma almeno questo l'aveva detto chiaro.

*Jeffrey Epstein. Febbraio 2005*

John Kluge, il magnate dei media, ha comprato parecchi lotti nella zona, demolito caseggiati e costruito una tenuta gigantesca. Ma quando Epstein si è messo in testa di seguirne l'esempio, i vicini hanno bloccato il progetto sul nascere.

La sua casa di Palm Beach si trova al 358 di El Brillo Way. Costruita negli anni Cinquanta da un architetto senza estro, non ha l'eleganza degli edifici circostanti. È grande, con una bella piscina, ma questo è quanto. Per il resto è scialba. Però si trova in fondo a una via senza uscita, l'ultima dell'isolato, e la posizione la rende molto *appartata*.

Stasera Epstein sfreccerà via a bordo di una delle sue Escalade nere, diretto al terminal privato dell'Aeroporto internazionale di Palm Beach. Poi, dopo un breve volo, atterrerà a Little Saint James – o «Little Saint Jeff», come la chiama lui –, l'isola di trenta ettari che ha comprato nelle Isole Vergini. Prima, però, deve sbrigare delle faccende in Florida. Affari e piacere, anche se nella sua esperienza le due cose vanno sempre a braccetto.

Infila con disinvoltura il cancello, supera la sorveglianza ed entra dalla porta di servizio. Attraversa la cucina senza degnare di uno sguardo la domestica impegnata a lavare i piatti e imbocca un'ampia scalinata ricurva fino al primo piano. Percorre il corridoio tappezzato di scatti di donne nude. Arrivato nella sua stanza, apre la cabina armadio. Le pareti interne sono decorate di altre immagini: le foto erotiche delle ragazze venute in casa.

Quei volti e quei corpi gli sono ormai familiari. Ecco perché per lui sono tanto speciali gli appuntamenti con le neofite.

Controlla l'orologio, poi richiude l'anta.

Le Isole Vergini possono aspettare.

*Mary. Febbraio 2005*

Il chewing gum è diventato insapore, ma Mary continua a masticarlo mentre si agita nervosamente sul sedile posteriore del grosso furgone di Wendy. Non conosce la ragazza sul sedile del passeggero che fuma una sigaretta al mentolo dietro l'altra. La musica è assordante; la fodera del sedile lurida e disgustosa. Per timore di macchiarsi i jeans bianchi Mary si è seduta sulle mani. Poi dal finestrino vede il Breakers, il gigantesco hotel sulla spiaggia. È stupendo, inondato di sole, irreali, di quelli che si vedono solo nei film.

Il contrasto con l'interno del furgone non potrebbe essere più netto.

«Dopo la riportiamo a casa» dice Wendy all'amica accanto a lei. «Intanto che aspettiamo, potremmo fare un giro in un centro commerciale.»

«Quale?»

«I Gardens.»

Parlano come se Mary non fosse neanche presente. Le piacerebbe inserirsi nella conversazione, ma dubita fortemente che le due ragazze le darebbero retta. Wendy le è sempre sembrata molto più sofisticata delle sue coetanee. E quanto all'altra ragazza, è un totale mistero. Ha uno sguardo tagliente, che la trapassa da parte a parte. Alla fine Wendy si gira a parlarle.

«Ricorda» le dice, secondo la deposizione registrata dalla polizia di Palm Beach. «Quando ti chiederà l'età, devi rispondere che hai diciotto anni.»

Il semaforo diventa verde e Wendy torna a voltarsi verso la strada, ma continua a fissarla dallo specchietto. «Capito?»

Mary annuisce.

«È importante» insiste.

Ma chi le crederebbe? Si vede benissimo che è molto più giovane.

«Okay, ho capito. Diciotto.»

Apri il suo cellulare a conchiglia e scrive un messaggio a Joe: «Tua cugina è una tipa cazzuta».

Nessuna risposta.

«O forse è solo una stronza», digita ancora Mary.

*Non risponde perché a quest'ora sarà a Messa.*

Da El Bravo Way svoltano in El Brillo.

Adesso Wendy ha rallentato, rispetta il limite di velocità. E ripete: «Quando ti chiede l'età, rispondi che hai diciotto anni».

chiede l'età, rispondi che hai diciotto anni».

Mary annuisce di nuovo e si sforza di sorridere. Il sorriso è per Wendy, per dimostrarle che ha tutto sotto controllo. Ma adesso lo sguardo di Wendy è puntato sul cancello. Quando si apre, dice a Mary di scendere e insieme raggiungono la sorveglianza.

«Siamo qui per Jeff» dice Wendy.

La guardia annuisce, come se lo sapesse già, e le scorta alla porta di servizio.

Ora sono in cucina. Mary, Wendy e un tizio di mezza età. Ha la faccia equina, sopracciglia folte, chioma argentata, ed è in forma. Ha lo stesso fisico degli atleti della sua scuola. Non si può dire che sia attraente, è troppo vecchio. Però ha un atteggiamento deciso, una sicurezza che colpisce.

Alle sue spalle c'è una donna bionda e carina, molto più alta di Wendy.

*Che scena assurda*, pensa Mary. È chiaro che il tizio la stia *studiando*. Infine lui annuisce ed esce dalla cucina insieme a Wendy. Tornano poco dopo.

«Sarah» dice l'uomo alla donna alta. «Accompagna Mary di sopra.»

Sarah porta Mary al primo piano, percorrono insieme un corridoio ed entrano in una stanza tappezzata di foto di donne nude. Le finestre sono coperte da lunghi tendaggi che non lasciano filtrare molta luce. Nell'aria ristagna un odore greve di lavanda.

Passano in un'altra camera, con un divano verde e rosa. La stanza comunica con un grande bagno, e ci sono altre due porte ai lati del divano. Un armadio di legno pieno di giocattoli erotici, un tavolino da massaggi e un murale, anche quello ritraente una donna nuda.

«Jeff arriva tra un attimo» dice Sarah. «Tu aspetta qui.»

Agitata com'è, Mary non può fare altro. Giocherella con i passanti della cintura, siede sul divano, scatta di nuovo in piedi.

Poi vede *la foto*.

In quelle che ha visto finora, le ragazze erano tutte giovani. Ma questa è proprio una bambina.

Molto più piccola di lei.

Sorride, ma nella sua espressione c'è qualcos'altro: una specie di *angoscia* del tutto fuori luogo su un faccino tanto infantile. E la posa è scioccante: la bambina è ritratta girata di tre quarti, mentre si abbassa le mutandine su un fianco, mostrando all'obiettivo un minuscolo gluteo tondo.

Mary resta senza fiato. Si volta. E si ritrova Epstein davanti, coperto soltanto da un asciugamano legato in vita.



*Michael Reiter. Marzo 2005*

Michael Reiter somiglia più a un direttore di banca che a un poliziotto. È robusto, dall'aria formale e riservata. Ma ha ventiquattro anni di servizio alle spalle. Quando ha cominciato, ha prestato servizio come agente nel campus dell'Università di Pittsburgh. Poi, una volta a Palm Beach, ha iniziato a scalare i ranghi, passando da agente in uniforme a detective in borghese. Ha lavorato nella buoncostume, nella narcotici e nell'anticrimine, passando da sergente a capitano, da maggiore a vicecapo – una posizione conservata per tre anni – fino a diventare commissario di polizia. Insomma, è quello che si definisce uno sbirro scafato, anche se a Palm Beach il suo ruolo richiede più abilità politica che esperienza di strada.

Ma persino là succede qualcosa, di tanto in tanto.

Qualche omicidio, per esempio, anche se sono talmente rari da venire ricordati per decenni.

E poi bisogna affrontare gli uragani; e quando si calma, l'oceano getta carichi di migranti sulle coste. A volte i trafficanti di esseri umani puntano la prua verso le luci del Breakers Hotel, ordinano ai passeggeri di buttarsi in mare e proseguire a nuoto.

In gran parte sono haitiani: uomini, donne e bambini che scommettono tutto sulla promessa di una vita in America. Ai poliziotti di Palm Beach capita di doverne recuperare i cadaveri dalle spiagge.

Il ritmo accelera durante l'inverno, o «la stagione», come la chiamano i locali. È allora che i superricchi arrivano in massa, a organizzare feste e balli, fare shopping, ingolfare il traffico agli incroci intorno a Worth Avenue. La popolazione esplose e gli agenti di Reiter devono vedersela con tamponamenti, taccheggi e adolescenti arroganti che sfrecciano in skateboard sui marciapiedi. Multe per guida in stato di ubriachezza, violenze domestiche, tizi che al ristorante si strangolano con un boccone o vengono colpiti da un infarto. Tutta ordinaria amministrazione, ma è comunque parecchio lavoro. Quanto basta a tenere occupato il dipartimento.

Reiter è fiero della squadra che ha costruito. E la squadra sa che è un privilegio lavorare per lui. Nessuno è qualificato quanto il commissario. Lo è persino troppo, con un diploma alla John F. Kennedy School of Government di Harvard e corsi di addestramento antiterrorismo a Quantico, sede dell'Fbi. Non che se ne parli spesso ai ricevimenti di Palm Beach, ma parecchi degli attentatori dell'11 settembre abitavano nella contea. I brevetti li avevano presi nei campi di volo locali. Alcuni, compresa l'eminenza grigia, Mohamed Atta, erano habitués del 251 Sunrise, un esclusivo

l'eminenza grigia, Mohamed Atta, erano habitu  del 251 Sunrise, un esclusivo nightclub di Palm Beach, dove intrattenevano qualsiasi donna capitasse a tiro con storie inventate sulle loro imprese di piloti.

Adesso per  il 251 Sunrise non esiste pi . Ha chiuso i battenti nel 2004, dopo una valanga di lamentele per il troppo chiasso. Al momento Palm Beach   la localit  pi  pacifica e sonnacchiosa che Reiter potrebbe desiderare.

Per ora.

*Mary. Marzo 2005*

Senza traffico, la cittadina di Mary dista meno di mezz'ora da Palm Beach, ma da un punto di vista economico è un altro mondo. La scuola superiore che frequenta è gestita dalla contea. La maggior parte dei suoi compagni è afroamericana, il 30 per cento è ispanico, come lei. Il resto è bianco. Per gli standard scolastici federali l'istituto è sufficiente, molti studenti mangiano con i buoni pasto, compresa lei. Ma, poco alla volta, Mary sta prendendo le distanze dalla massa. Gli insegnanti la considerano una brava studentessa: una ragazzina con un brillante futuro davanti a sé.

Sono passate settimane dal suo incontro con Epstein e lei non ne ha parlato con nessuno. I compagni, però, hanno notato un cambiamento.

«Ehi, Mary, ma che hai? Sembri strana» dice un'amica.

È una ragazza che può essere un tesoro o una stronza a seconda di chi c'è nei paraggi.

Però è un'amica.

«Niente» risponde Mary.

«Hai il ciclo?»

«Non dire cazzate!»

Circolano voci sul suo conto, Mary lo sa bene. Pettegolezzi messi in giro da una compagna che punta a soffiare Joe.

«Puttana!» le urla un giorno la rivale, in corridoio.

«Parla per te!» grida lei, di rimando.

Poi le assesta uno spintone e la ragazza reagisce tirandole i capelli. Qualcuno le incita: «Rissa!». Quando suona la campanella, Mary si ritrova nell'ufficio del preside.

Scuote la testa alle domande, tenendo la bocca chiusa, macerandosi nell'umiliazione.

Poi nel portafoglio le trovano trecento dollari.

Mary è troppo giovane e ha un fisico troppo acerbo per fare la spogliarellista. E poi le banconote sono tutte da venti, non da uno o cinque dollari. Quando convocano i suoi genitori, gli insegnanti suggeriscono un'ipotesi più plausibile: non è che si droga o spaccia?

Ma suo padre la conosce troppo bene. «No» ripete. Convocano una psicologa. A quel punto Mary comincia a parlare.

E una volta cominciato non riesce più a smettere.

Racconta una storia pazzesca e inquietante. Descrive una villa a Palm Beach, un uomo potente. Ma quella faccenda va ben al di là delle competenze di un preside, bisogna rivolgersi alla polizia. Nel frattempo la direzione raccomanda il trasferimento – temporaneo, beninteso – in un'altra scuola: un istituto per adolescenti «problematici».

Mary è una brava ragazza, su questo non c'è alcun dubbio, ma la direzione non intende tollerare altre intemperanze.

*Michele Pagan. Marzo 2005*

Il 15 marzo la giovane agente della polizia di Palm Beach, Michele Pagan, riceve la prima telefonata della matrigna di Mary.

«Signora, devo chiederle di venire in commissariato.»

«Non intendo dire nulla finché non avrò parlato con mio marito.»

«Questo lo capisco, signora, ma le consiglio di raggiungerci. Cerchiamo di scoprire cos'è successo. Per favore.»

«Vi richiamo.»

«La prego, io ci sono tutto il giorno. Ci trova in South County Road.»

Quando la coppia si presenta in commissariato, è soprattutto il padre di Mary a parlare.

«C'è stato un battibecco» dice. «A scuola. Un litigio tra Mary e una compagna. Però cerchi di capire: nostra figlia non è così.»

L'agente Pagan è incerta sul da farsi. Ha poca esperienza, finora si è occupata di casi di poco conto: furti, scippi, niente di più. È nuova lì nella Gold Coast. Ha studiato a New York e, per quanto la riguarda, le cittadine dell'entroterra – meno ricche di quelle lungo la costa – potrebbero trovarsi in Georgia. Però ha drizzato le antenne: ha sentito i detective confabulare tra loro.

«Che se ne fa un tizio tanto ricco di una ragazzina dell'entroterra? Le donne di qui sono da capogiro. Estorsione?»

«La ragazzina ha quattordici anni. Che ne sa di certe cose?»

«Hai visto che razza di programmi guardano in televisione? La sanno molto più lunga di noi alla loro età.»

*Se credono di soffiarmi il caso, pensa Pagan, si sbagliano di grosso.*

L'indagine è sua e sarà lei a occuparsene.

*Mary. Marzo 2005*

Il padre e la matrigna di Mary credono alla loro figlia. L'agente Pagan crede ai genitori di Mary. *Ergo*, Mary sta dicendo la verità. Ha una voce sottile, acuta, incerta. Pagan la interroga due volte e in entrambe le occasioni la ragazza tiene la testa china, il mento inchiodato sul petto.

«Allora, tesoro, raccontami cos'è successo» dice la poliziotta.

Poco dopo scriverà sul suo taccuino: «Mentre parlava, Mary ha cominciato ad agitarsi, poi è scoppiata a piangere».

«Il tizio con i capelli bianchi è entrato nella stanza» risponde la giovane. «Portava solo un asciugamano intorno ai fianchi. Poi l'ha tolto. È rimasto completamente nudo e si è steso sul lettino da massaggi. Aveva un fisico muscoloso, ma il pisello era minuscolo.»

Spiega all'agente che Epstein le ha parlato solo per impartirle ordini. Aveva un tono severo, lei era sola e non sapeva che fare.

«Si è tolta i jeans, restando solo in perizoma», scriverà Pagan sul verbale.

«Si è seduta a cavalcioni su Epstein, con il sedere nudo a contatto con i glutei di lui. Poi lui si è girato sul fianco e ha cominciato a strofinarsi il pene e a massaggiare la zona genitale di Mary con un vibratore viola.»

Mary è certa che Epstein avesse eiaculato. «Si è pulito con una salvietta, quando è sceso dal lettino» dice.

La stessa settimana Pagan viene assegnata al caso insieme a sei detective. In totale sono cinque uomini e due donne. «Si tratta di un'inchiesta su un criminale sessuale. Quest'uomo non è un ladruncolo qualsiasi. È scaltro, soddisfa il proprio *istinto*. Non può smettere» dirà uno di loro.

Nel giro di pochi giorni un'altra vittima si presenta in commissariato. La sua storia combacia con quella di Mary.

Secondo una fonte vicina agli inquirenti il caso è delicato, perché, anche ammesso che siano disposte a collaborare, la legge vieta di usare ragazze tanto giovani come esca per tendere una trappola a Epstein. Ma il commissario Reiter ha altre carte da giocare.

Due settimane dopo, il 31 marzo, l'agente Pagan chiede a Mary di telefonare a Wendy Dobbs e si prepara a registrare la conversazione.

Al primo tentativo la chiamata finisce alla segreteria.

Ma la volta successiva Wendy risponde.

Nella registrazione la voce di Mary è flebile e incerta, mentre quella di Wendy è matura, profonda, pienamente adulta: quella della *femme fatale* in un vecchio film in bianco e nero.

«Ciao, che c'è?» domanda in tono spiccio.

«Niente» risponde Mary.

«Ho parlato con Jeffrey e domattina vado a casa sua. Ti organizzo un appuntamento» fa Wendy.

«Fico. Che genere di appuntamento?»

«Non lo so. Ne parleremo domani quando lo vedo.»

«Mmm. E quanto mi paga?»

«Chiedilo a lui. Io lo vedo domani, e dopodomani ti accompagno a casa sua.

Parlane con lui.»

*Finora tutto bene*, pensa l'agente Pagan. Però non basta. Rivolge a Mary uno sguardo di incoraggiamento, ma senza incalzarla troppo. Sa quanto dev'essere difficile per lei. O forse non riesce neanche a immaginarlo. In ogni caso Mary sembra aver colto il messaggio. Drizza le spalle e comincia a chiedere dettagli a Wendy.

«Non lo so» risponde lei. «Te l'ho già detto, dovrai parlarne con lui. Insomma, non è che lavoro per lui fino a questo punto. Io gli porto solo le ragazze e loro fanno quello che devono... Magari potresti chiedergli, tipo: "Cos'altro potrei fare per guadagnare di più?".»

Mary continua a insistere.

«Più sei disposta a fare e più guadagni» risponde infine Wendy.

«E se porto mia sorella? Magari così ci paga di più.»

«Be', sì. Appunto questo ti sto dicendo. Domani vedrò Jeffrey e metteremo insieme un calendario per te e tua sorella. Poi ti chiamo e ti spiego tutto.»

«Okay, però fammi sapere a che ora pensate di chiamarmi.»

«D'accordo, nessun problema, ti lascio un messaggio.»

*Noel St. Pierre. Marzo 2005*

Noel St. Pierre<sup>1</sup> pensa ai ragazzini con cui è cresciuto a Haiti. Il suo vecchio quartiere si trovava a ridosso della giungla che segna il confine tra Haiti e la Repubblica Dominicana. Parecchi di quei giovani l'avevano attraversato. Alcuni erano rimasti nella Repubblica Dominicana per qualche giorno, a volte settimane, mentre altri non si erano più visti. Chi tornava non parlava molto. A dirla tutta, tanti non parlavano e basta.

Ma Noel aveva scoperto la verità già a dieci anni. Sapeva che quei ragazzi erano diventati vittime del racket della prostituzione.

È stato così che ha scoperto l'esistenza del male. Al mondo esistono demoni reali, in carne e ossa, che non hanno niente a che vedere con quelli di cui sente parlare in chiesa. Noel non ha più dimenticato i volti di quei ragazzini: era come se fossero diventati vecchi di colpo, degli zombi intrappolati in un corpo infantile. E adesso, in America, gli è stata offerta la possibilità di aiutare altri bambini come loro.

O almeno la polizia ha detto così.

Noel è un netturbino. Ha cinquant'anni, ma è ancora forte e abbastanza fortunato da aver trovato un impiego a Palm Beach. Perciò al mattino arriva al lavoro prima di tutti gli altri e il suo camion bianco sembra tirato a specchio. Il suo giro di raccolta è più o meno impegnativo a seconda della stagione. Ma persino d'estate, quando il carico di lavoro è molto meno pesante, lui arriva comunque in anticipo, pronto per un turno di sei ore che a un uomo meno energico spezzerebbe la schiena. D'inverno è ancora più dura, soprattutto nella zona delle ville. Da quelle parti organizzano feste con centinaia di invitati, che si lasciano dietro montagne di rifiuti. L'immondizia va raccolta una volta al giorno, o due, se i residenti lo richiedono. A farla sparire pensano i dipendenti della nettezza urbana, attraversando inosservati sotto i cancelli delle ville, caricando l'immondizia sui camion e trasportandola a una discarica che dista una trentina di chilometri.

Il tragitto di Noel nella zona delle ville va dall'Everglades Club alla punta più meridionale dell'isola. Comprende Banyan Road, Jungle Road, El Bravo Way ed El Brillo Way. Di lui l'azienda dice che è un lavoratore impeccabile. Per il Dipartimento di polizia di Palm Beach è l'uomo giusto.

Il commissario Reiter ha autorizzato il prelievo dell'immondizia, un modo legale per raccogliere le prove di cui un indagato si è disfatto. E in questo caso l'indagato è



Jeffrey Epstein.

Alla prima telefonata della polizia Noel St. Pierre ha dato per scontato che si trattasse dell'ennesimo barcone di rifugiati approdato sulla costa. È triste, ma a volte succede. La sua patria, Haiti, è di una povertà desolante, governata da despoti che si arricchiscono mentre la gente muore di fame.

Molti profughi sono analfabeti.

In gran parte parlano soltanto il creolo.

«*Eske ou ka ede nou, souple?*» Può aiutarci? chiedono tutti.

Agli sbirri serve sempre un interprete, e spesso si sono rivolti a lui. Stavolta però la voce del poliziotto è roca, impaziente.

«Non è la solita cosa» spiega. «Questa volta è un incarico speciale. Non sei tenuto ad accettare. Ma se lo farai, non dovrai parlarne con nessuno.»

Quando scopre di cosa si tratta, Noel non ha il minimo dubbio.

«Ci sto» risponde con decisione.

L'indirizzo che gli hanno riferito è il 358 di El Brillo Way. La prima mattina Noel agisce in fretta e, sbirciando furtivo dalla finestra della cucina, distingue quattro sagome dietro il vetro. Tre appartengono a donne, di cui una molto bassa, con i codini.

La quarta sagoma è un uomo alto.

La polizia gli ha impartito istruzioni chiare. Il lavoro sarà sgradevole, ma in fondo non peggiore di quello che svolge tutti i giorni. I detective gli hanno chiesto di recuperare qualsiasi foglietto con un numero di telefono, insieme a spazzolini da denti, preservativi e biancheria usata... insomma, qualunque cosa possa fornire tracce di dna. Gli hanno detto che per l'immondizia di El Brillo Way dovrà usare un furgone speciale. Ciò che trova va raccolto in piccole buste di cellophane e consegnato direttamente in commissariato alla fine di ogni turno di lavoro.

L'immondizia di Jeffrey Epstein non raggiungerà mai la discarica.

Mentre si dirige alla stazione di polizia, Noel pensa a quell'uomo e a ciò che la polizia gli ha detto di lui. Gli sembra impossibile che delle ragazzine americane facciano davvero ciò che gli hanno riferito gli agenti, perché gli americani sono ricchi. Ma forse alcuni non se ne rendono conto: gli americani vogliono sempre più di ciò che hanno.

E poi si è incoscienti a quell'età. Non si ha proprio la testa. E, a giudicare da quelle viste finora, le ragazze in quella casa sono davvero giovani. Delle bambine.

«Spero davvero che riusciate a fermarlo» dice al poliziotto.

Il detective gli scocca un'occhiata dura e St. Pierre annuisce. «Per favore» aggiunge, abbassando un po' la voce.

«Possiamo contare su di te anche domani?» Il poliziotto sembra nervoso, impaziente. In mano tiene un foglietto che Noel ha prelevato dall'immondizia di Epstein. C'è scritto il nome di Wendy Dobbs e quello di Mary.

Il detective non vede l'ora di mostrarlo al commissario.

«Verrò tutti i giorni» risponde lui. «Domani, dopodomani, per tutto il tempo necessario.»

*Michael Reiter. Settembre 2005*

In un certo senso il Dipartimento di polizia di Palm Beach funziona come una fondazione. Di tanto in tanto un cittadino facoltoso si presenta con un assegno e una domanda: serve altro alla polizia per rendere ancora più sicura questa comunità già così protetta?

Una deduzione fiscale? Certo. E perché no? In genere il gesto è sincero: il riconoscimento dei privilegi di cui gode la città e dell'impegno della polizia per preservarli. Perciò le donazioni sono ben accette e accolte con gratitudine. Nel 2004 il dipartimento ne aveva ricevuta una di 90.000 dollari da parte di Jeffrey Epstein, la sua seconda. La somma, piuttosto generosa anche per gli standard locali, era destinata all'acquisto di un simulatore per l'addestramento con le armi da fuoco. Ma Epstein si era presentato di persona con l'assegno e Michael Reiter aveva notato qualcosa di strano in lui. Qualcosa che aveva messo in allarme il suo sesto senso da poliziotto.

Qualche mese prima gli agenti gli avevano riferito delle lamentele a proposito delle ragazze che stazionavano in fondo alla sua via, o andavano e venivano a tutte le ore dalla sua casa. «Avevamo indagato» avrebbe deposto Reiter al processo *B.B. contro Epstein*, una causa intentata da una vittima e poi conclusa in un patteggiamento. «Se non sbaglio, avevamo interpellato un paio delle ragazze coinvolte, forse sorvegliato il quartiere per un po' e chiesto ai vicini se avevano notato andirivieni sospetti. E credo che l'opinione generale fosse che c'era un viavai di giovani molto belle dalla residenza del signor Epstein. Abbiamo approfondito ed eravamo persuasi che si trattasse sempre di maggiorenni. Avevamo anche l'impressione che alcune fossero prostitute, però su questo non avevamo indagato più di tanto: la prostituzione in case private è diffusa ovunque in America. E, dato che a quel punto non sembrava fossero coinvolte minorenni, abbiamo lasciato perdere.»

Il giorno in cui Epstein si era presentato con i 90.000 dollari a Reiter erano tornate in mente quelle lamentele e, accompagnandolo alla porta, non aveva potuto fare a meno di notare la giovane, alta e bellissima, che era con lui.

A colpirlo era stata soprattutto la posa rigida della ragazza e lo sguardo basso, come se avesse paura ad aprire bocca. Non era una bambina, ma neppure una donna. Epstein non l'aveva presentata, né aveva dato segno di curarsi della sua presenza. Anche questo a Reiter era parso strano.

E ci aveva visto giusto. La bellezza statuaria che aveva accompagnato Epstein in

commissariato era Nadia Marcinkova, una diciannovenne che viveva in casa sua e che nel corso di una deposizione registrata resa al detective Recarey veniva descritta da un'altra ragazza come «una schiava».

A settembre, quando l'indagine è già in corso da parecchi mesi, Epstein telefona al commissariato: vuole sapere se il dipartimento ha poi comprato il simulatore.

Con cautela Reiter gli risponde che stanno ancora esaminando varie possibilità.

Se servono altri fondi, gli dice il miliardario, sarà più che felice di procurarli.

Reiter lo ringrazia in modo educato e riaggancia. Adesso ha la certezza che Epstein sa dell'indagine. Il pensiero di ciò che sta facendo quell'uomo gli fa venire la pelle d'oca. E se le accuse si riveleranno fondate, sa che non sarà piacevole: scoppierà uno scandalo.

I poliziotti come Reiter sono mariti e padri di famiglia. Con l'andare del tempo, ciò che vedono smette di sorprenderli. Però aiuta conservare una scorta di indignazione spontanea. È facile capire un ladro: ti serve qualcosa e te lo prendi. Persino un omicidio ha una sua logica, una volta chiariti i moventi. Ed è una soddisfazione identificare il colpevole. I crimini di Epstein, invece, restano incomprensibili.

Chi è quell'uomo?

I detective di Reiter dovranno entrare nella sua testa. Per inchiodarlo devono conoscerlo. E per conoscerlo dovranno indagare sulla sua cerchia. La polizia sa già di Wendy, ma non può essere soltanto lei a procurargli le ragazze.

Che razza di persona sarebbe capace di fornire bambine a un pedofilo?

Reiter, infatti, non riesce a levarsi dalla testa che le minorenni siano più di una. La sua idea è anche in linea con quanto dichiarato da un vicino di casa del finanziere, che aveva parlato di *tantissime* ragazze. E adesso lui dovrà sbrigarsi a trovarle. Il tempo stringe.

Finché Epstein continua a vivere indisturbato a Palm Beach, altre ancora continueranno ad arrivare alla casa di El Brillo Way.

*Alison. 11 settembre 2005*

Potrebbe cominciare dal «Palm Beach Daily News», che in genere si occupa di balli di beneficenza, eventi all'ippodromo e vernissage di gallerie d'arte. I reporter di quella redazione sarebbero pronti a uccidere per uno scoop così succulento. E poi, Reiter lo sa, Palm Beach brulica di paparazzi freelance e di vecchi giornalisti quasi fuori dal giro.

Anche loro sarebbero disposti a tutto per una storia del genere. Come *Brivido caldo*, ma nella vita reale.

E un giorno alla Wptv, emittente locale della Nbc, arriva una telefonata. La voce è giovane e sembra nervosa. La soffiata ha qualcosa a che vedere con alcune studentesse di una scuola superiore della zona.

«C'è un giro di prostituzione a Palm Beach» dice il ragazzo.

L'informazione viene discussa quella mattina nel corso della riunione redazionale, durante la quale i produttori assegnano i vari incarichi e servizi ai reporter.

«Dove, esattamente?» domanda un produttore.

«Il ragazzo non ha parlato di un luogo preciso, però ha detto che è implicato un uomo molto ricco» risponde uno stagista.

«Chi?»

«Non ha fatto nomi.»

«Ha lasciato un numero di telefono?»

«No. Sembrava molto giovane. Quattordici, quindici anni al massimo.»

Il produttore ci riflette un momento, scribacchia qualcosa su un taccuino logoro.

«Okay» dice, infine. «Per ora non abbiamo nulla di concreto per muoverci.»

A un certo punto un giornalista abbastanza intraprendente raccoglierà sufficienti indizi da comporre un quadro generale. Prima o poi qualcuno parlerà. Magari un genitore. Oppure la fidanzata di uno sbirro alzerà un po' il gomito a pranzo con un'amica e si lascerà sfuggire qualcosa; a quel punto la sua amica lo riferirà al marito, che a sua volta lo racconterà a un compagno di golf. E magari quel golfista conosce proprio un reporter...

Oppure, stordito dai Martini che servono al Palm Beach Grill, un avvocato violerà le regole del segreto professionale.

È solo questione di tempo. Sarà allora che il lavoro del commissario Reiter diventerà molto, molto più complicato. Si troverà tra l'incudine e il martello: Epstein

da una parte e i media dall'altra. Per il momento, però, a due mesi dall'inizio dell'indagine, dalla stampa arrivano solo bisbigli.

E Reiter vuole che prosegua così il più a lungo possibile.

Mentre al puzzle continuano ad aggiungersi nuove tessere.

L'11 settembre la polizia stradale ferma una ragazza di nome Alison.<sup>1</sup> Ha con sé un piccolo quantitativo di marijuana. L'agente la ammanetta e la fa salire sul sedile posteriore della volante. Ma per la giovane non è la prima volta, ed è abbastanza navigata e astuta da distogliere l'attenzione dalla bustina da due soldi che ha motivato l'arresto, raccontando al poliziotto una storia molto più interessante: un tizio attempato che se la fa con le minorenni. È una vicenda che conosce per esperienza personale, dice. Frequenta la casa di El Brillo Way da quando aveva sedici anni.

All'inizio lo sbirro è scettico. Non sa niente dell'indagine in corso su Jeffrey Epstein. E poi Alison è una sbandata. Ma arrivato in commissariato scopre che la ragazza non stava mentendo.

L'inchiesta è reale.

Il nome e il numero di Alison ricorrono nei foglietti prelevati dall'immondizia di Epstein. Così, invece di beccarsi una condanna per un reato minore, la ragazza diventa un'altra fonte anonima nel caso che il collega di Reiter, il detective Joe Recarey, sta istruendo a carico di Jeffrey Epstein.

La deposizione di Alison è davvero inquietante.

Proprio come Mary, la ragazza dice di essere stata adescata quand'era alle superiori. Racconta che Epstein la chiamava «la mia ragazza numero uno», ma precisa che secondo lei ce n'erano molte altre.

È Recarey a registrare la deposizione di cui riportiamo alcuni stralci.

*Domanda:* Bene. Allora, comincia dal vostro primo incontro, e poi... proseguiremo da lì.

*Risposta:* Okay. Noi [Alison e una sua amica] lavoravamo da Hollister, al centro commerciale Wellington Green, e io le stavo dicendo che mi servivano soldi per andare nel Maine... Volevo andare in campeggio quell'estate, ma non potevo permettermi il biglietto aereo. E lei mi fa: «I soldi per il volo puoi guadagnarli in due ore». «Ma di che parli?» ho chiesto io. Cioè, non riuscivo proprio a capire: i soldi di un biglietto aereo in due ore? Era assurdo. E lei mi fa: «Basta andare da un tizio che conosco, fargli un massaggio, e lui ti paga duecento dollari. Tipo per quarantacinque minuti o un'ora». Non mi ha spiegato altro. Nessun dettaglio, niente di niente.

[...]

La mia amica aveva detto che al tizio piacevano le belle ragazze, così mi sono messa in tiro. Non pensavo... non avevo idea di cosa mi aspettava. Ero abbastanza ingenua da credere che lui mi avrebbe davvero pagato duecento dollari senza chiedere niente in cambio. Non so proprio cosa mi diceva la testa. Ero una sprovveduta. Da un lato mi dicevo: Non può esserci niente di male. Ma al tempo stesso pensavo: Che cazzo di storia è? Quello mica ti paga senza almeno provare ad allungare le mani! Mi spiego? Insomma, non sapevo cosa pensare. Ma alla fine mi sono detta: Se fa il furbo, me ne vado.

[...]

D: Chi hai conosciuto a casa?

R: Una delle sue ragazze. Cioè, delle schiave, tipo, che vivono con lui. Intendo schiave sul serio: quella che ho conosciuto se l'era comprata per farci sesso. E poi ho conosciuto una tipa... Sarah. Sì, Sarah. Una specie di assistente. Secondo me vanno anche a letto insieme, però non ne sono sicura. È stata lei a dirmi di aspettare, che lui sarebbe arrivato nel giro di poco. In seguito ho conosciuto anche altre ragazze, però... insomma, non è che a loro ho prestato molta attenzione. Comunque... io e la mia amica ci mettiamo sedute su un divano in bagno, e poi arriva lui e dice: «Ciao, io sono Jeffrey». Si è presentato, come se niente fosse. E poi – e questo lo ricordo bene, perché mi ha fatto incazzare che la mia amica intascasse dei soldi solo per avermi portata là, e che cazzo! – le ha teso una mazzetta di banconote da cento e l'ha ringraziata. A quel punto lei si è girata verso di me e mi ha detto: «Ti aspetto di sotto». E io: «Okay. A dopo». È stato così che sono finita da Jeffrey.

[...]

Mmm. Aspetti un momento, sto cercando di ricordare. Cioè, ho un'immagine in testa. Avevo la gonna. Sì, ricordo esattamente cosa indossavo: una gonna e una maglietta. E gli stavo massaggiando le gambe, e lui mi ha chiesto di togliere la gonna. All'inizio... credo di aver detto di no, ma lui mi fa: «Oh, non vuoi proprio mostrarmi niente?». Insomma, poco alla volta mi ha convinta. A parole o forse a gesti, non lo so nemmeno io. Cioè, all'inizio mi toccava, ma solo sopra, mi spiego? E alla fine ho tolto la gonna e lui... me l'ha chiesto.

D: Con «sopra» intendi il seno?

R: Già. E poi mi ha chiesto di togliere la gonna. Io l'ho fatto, ma ho tenuto le mutandine. Quelle non le ho volute levare. Mi sono rifiutata. E lui mi ha comunque pagato gli stessi soldi. E questo è stato quanto. Poi me ne sono andata.

[...]

D: In altre parole lui...

R: Ha fatto tutto da solo. Insomma, ha eiaculato. Per essere precisi.

D: Tutto questo accadeva la prima volta che sei stata da lui?

R: Sì.

D: E in seguito... Sì, lo so, fai un bel respiro. La risposta te l'ho già letta negli occhi. Poi ci sei tornata spesso, giusto?

R: Non è stato facile. Non dopo quella prima volta. Però trecento dollari in quaranta minuti... sono un mucchio di soldi per una sedicenne che guadagna sei dollari l'ora.

D: E sei sicura che al tempo avevi sedici anni?

R: Be', non ricordo di preciso quanti ne avevo. Però ne avevo meno di diciassette, di questo sono sicurissima.

[...]

D: Okay. E quella prima volta, quando... quando si è masturbato, tu l'hai visto?

R: [ride imbarazzata]

D: Il pene, intendo.

R: Oh, pensavo mi chiedesse se avevo visto, cioè, il suo sperma.

D: No.

R: Comunque, ho visto l'uno e l'altro.

D: E lui l'hai visto nudo? Completamente nudo?

R: Sì. Al cento per cento. Per un po' aveva tenuto un asciugamano, ma mica copriva niente. Sotto era nudo.

D: E l'asciugamano l'ha tolto?

R: Sì. Si vedeva proprio tutto.

[...]

Okay, mi sono confusa. Sì, è circonciso. Sono sicura, anzi sicurissima. Aveva anche una specie di malformazione. Sul suo coso. Non so cosa fosse. [Ride imbarazzata] Non ho guardato bene, perché non ho mai voluto toccarlo. Mai fatto; in tutto il tempo che ho lavorato per lui, il pene non gliel'ho mai toccato. Cioè, lui me lo strofinava addosso, tipo, però non ero io a volerlo, e di certo non mi sarei offerta di aiutarlo. Comunque, ha una forma molto strana. Non so spiegarlo... Sicuro di volerlo sapere?

[...]

Mi vergogno. Allora: ha come la forma di una lacrima, una goccia d'acqua. Grasso alla base e sottile in cima. E non gli diventa mai duro del tutto. Lo capivo anche senza toccarlo. Insomma, basta guardare per capire se è duro o no, e il suo non lo era.

[...]

D: E la volta dopo, o durante gli appuntamenti successivi, c'è stata un'escalation nelle sue richieste?

R: Sì. Cioè, non ricordo esattamente quanto tempo è passato dalla prima volta a quando è diventata una cosa regolare, però a un certo punto ho iniziato a lavorare per lui tutti i giorni. Quand'era in Florida, andavo a casa sua ogni santo giorno... E, be', gli avevo detto chiaro e tondo che non gli avrei permesso di mettermi dentro niente: era la mia regola. Né dita né altro. Assolutamente niente. Lui mi ha aumentato la paga a tre o quattrocento dollari pur di toccarmi. Ma io... giuro che io non l'ho mai toccato, in tutto quel tempo, nemmeno una volta. Lui però... lui...

D: Quante volte sei andata nella casa?

R: Centinaia, centinaia di volte. Ero... cioè, lui diceva che ero la sua preferita. Mi ha comprato una macchina. Mi ha comprato...

D: La jeep che hai adesso?

R: No, una Dodge Neon nuova di zecca. E gli aerei... un biglietto aereo per New York. E soldi da spendere tutte le volte che volevo comprarmi qualcosa. C'ero dentro fino al collo. Ero... lui ha chiesto ai miei genitori di emanciparmi legalmente, perché potessi andare a vivere a casa sua. Cioè, scusi, non l'ha chiesto direttamente lui: ha chiesto a me di chiederlo ai miei genitori. Voleva proprio che vivessimo insieme.

D: Come una fidanzata?

R: Una schiava del sesso, o come diavolo si dice. Però sì. Comunque, c'è stata un'escalation. Mi ha aumentato la paga per potermi toccare. Io non gli lasciavo mettere dentro niente. Finché un giorno lui l'ha fatto lo stesso... con la mano... le dita...

D: Secondo te quanto tempo era passato dalla prima volta?

R: Mesi, ma a essere sincera faccio sempre confusione con il tempo. Ricordo in quale ordine sono andate le cose, ma non le date esatte.

[...]

Era... tra la metà e la fine dell'anno scolastico. Però ricordo che per le ultime sei o otto settimane delle superiori non avevo la macchina. Gliel'avevo restituita, perché lui... mi aveva chiesto di fare sesso e, tipo, di succhiarglielo e roba del genere [ride imbarazzata] e io ho risposto no, manco morta. Gli ho detto: «Ti permetto di toccarmi, però nient'altro».

[...]

Sì, la macchina era un Dodge Neon del 2005. Me l'aveva comprata prima di Capodanno, lo ricordo perché è stato un anno prima che il modello uscisse sul mercato. [...] Aveva solo undici chilometri quando me l'ha consegnata. Una macchina fichissima. [ride]

[...]

Gliel'ho restituita prima del diploma. La situazione era... era diventata difficile. Lui voleva più di quanto fossi disposta a dare. Non volevo... insomma, non volevo succhiargli il cazzo o fare sesso. Non l'avevo mai fatto e volevo chiudere la faccenda senza andare oltre. E sono felice di esserci riuscita.

[...]

Però gli ho mentito quando gli ho restituito la macchina. Non volevo tagliare i ponti, perché lui era un contatto fantastico. Spettacolare. Anche dopo... anche quando ho smesso di lavorare per lui. Ancora oggi è proprio fanta... cioè, intendo... Non lo sento da un paio di mesi, ma se lo chiamassi adesso, mi darebbe tutti i soldi che voglio. Non sa che lo odio. Ho preferito mantenere il contatto. Lui mi ha usata, perciò ho pensato che potevo farlo anch'io. Mi vergogno a dirlo, ma ho pensato che avevo il diritto di sfruttarlo.

*D:* Okay. Se mi permetti, vorrei fare un passo indietro.

*R:* Certo.

*D:* Quand'è che le cose hanno cominciato a farsi più pesanti durante i massaggi?

*R:* Era lui a decidere. Però non sono sicura di aver capito bene la domanda.

*D:* Cerco di spiegarmi meglio. La prima volta che ci sei andata, eri nuda...

*R:* Mi sta chiedendo che giorno era?

*D:* No, no...

*R:* ... vuole sapere quali sono state tutte le varie fasi?

*D:* Esatto.

*R:* Okay. All'inizio mi sono rifiutata di togliere le mutandine e lui mi ha convinta a farlo. Poi ha cominciato a strofinarsi su di me. Poi mi ha messo dentro le dita. Poi mi ha convinta a lasciargli praticare sesso orale. Questo... è più o meno tutto... tranne una volta, quando mi ha fatto piegare sul lettino e mi è entrato dentro senza il mio consenso. E io ho sbroccato. Scusi se non l'ho detto prima, ma non lo considero fare sesso con lui... Prima ho detto di non averlo mai fatto, ed è così. Non so come la vede lei, ma per me non è fare sesso. Comunque, gli ho detto: «Che diavolo stai facendo?». E lui mi fa: «Oh, volevo solo che [omissis] ci vedesse».

*D:* Okay. Torniamo indietro. Dopo che ti ha convinta a spogliarti, succedevano le stesse cose? Entravi nella stanza e gli facevi un massaggio?

*R:* A volte nemmeno quello. A volte mi chiedeva di spogliarmi mentre stava lavorando, era seduto alla sua scrivania o roba del genere, e io me ne stavo nuda a guardare la televisione o a leggere un libro, però senza niente addosso. Oppure altre volte lui voleva guardare la televisione o leggere, e si stendeva sul letto, mi



chiedeva di spogliarmi e di mettermi al suo fianco. Finita lì. Senza toccarlo o altro... A volte mi invitava a colazione, a cena, o anche solo a usare la piscina, e mi pagava lo stesso. Mi pagava per fargli compagnia. Nient'altro. Se non mi avesse pagata io in quella casa non ci avrei mai messo piede.

D: Okay. Quando ha cominciato a toccarti...

R: Prima di aggiungere altro ho una domanda da fare. C'è la possibilità che debba andare in tribunale o roba del genere? Cioè, è possibile, giusto?

D: Ti dico le cose come stanno. Quando avrai finito di raccontare, ne riparleremo. Ma quello che ti ha fatto quell'uomo è un reato. Voglio essere chiaro.

R: Secondo lei è stupro? Cioè, quello che mi ha fatto può considerarsi stupro?

D: Ti ha penetrata senza il tuo consenso...

R: Non ho detto questo. Io mi ero alzata in piedi e lui mi ha fatta stendere sul lettino...

D: Già questo è reato. Un crimine.

R: Io non voglio che i miei genitori lo scoprano. La mia famiglia non ne sa niente. Mia madre crede che in quei due anni, un anno e mezzo o quant'è durata, io fossi la sua segretaria. Pensa che rispondevo al telefono, e che era così che guadagnavo quei [incomprensibile] soldi. Nient'altro. E non voglio che scopra la verità.

D: Be', sei adulta. Sei maggiorenne, adesso... Quando avremo finito questa deposizione, ne parleremo e decideremo la via migliore.

R: Perché Jeffrey si vendicherà. Ve ne rendete conto, vero? Scoprirà... capirà che sono stata io a parlare. E dopo... non sarò più al sicuro. Lo capisce questo, vero? Sarò in pericolo.

D: Non è la persona che dice di essere...

R: Be'...

D: Perché dici che sarai in pericolo? Lui ha mai detto di aver fatto del male a qualcuno?

R: Be', certo. L'ho sentito minacciare delle persone al telefono.

D: Minacce tipo: «Ti ammazzo?». «Ti spezzo le gambe?» Oppure...

R: Certo! Ma non è questo il punto.

D: Con chi parlava?

R: Non lo so, sentivo le conversazioni, ero nella stanza mentre lui stava al telefono e [incomprensibile] minacciava. Insomma, cose ne ho viste eccome. È solo che non so di preciso cosa volete sapere.

D: Tutto.

R: Io andavo là tutti i giorni, perché ero la sua... cioè, non so a quante ragazze dicesse: «Sei la mia preferita, voglio che vieni a vivere con me», però c'ero dentro fino al collo.

D: Erano parecchie le ragazze cui lo diceva.

[...]

D: Hai un diploma di massaggiatrice?

R: [ride] Che cazzo, no!

D: Okay, era giusto per sapere.

[...]

R: Lui mi baciava, anche, e roba così. Lo ricordo bene. E quando mi baciava, se si stava masturbando, si... strofinava sui miei seni. E io... ero molto a disagio. Cercavo di sottrarmi. Mi alzavo, cambiavo posizione, oppure... manco me lo

ricordo. Comunque, riuscivo a interromperlo senza dirgli: «Levati di dosso, cazzo». Lo fermavo senza doverglielo dire.

*D:* Okay.

[...]

*R:* Non gli ho mai permesso di mettermi dentro niente, finché un giorno l'ha fatto, di punto in bianco. E io gli ho detto: «Aspetta un secondo: io ho un fidanzato, avevamo un accordo, non puoi fare così. Io... ho il permesso di lavorare qui solo se tu non fai cose del genere». E lui ha risposto: «Okay». Be', un paio di mesi dopo deve aver dato per scontato che io e il mio ragazzo avessimo rotto, perché l'ha fatto di nuovo. Senza chiederlo o dirmi niente. E allora gli ho detto: «Che diavolo stai facendo? Sai che non puoi». E lui: «Credevo l'avessimo già fatto un'altra volta». E io: «No, ti sbagli». E allora lui... be', mi ha offerto più soldi. «Se ti pago un piccolo extra, magari potremmo provarci?» E io [sospira]: «Okay».

[...]

Oh, sì. Quando gli parli, cioè, lui cerca subito di assumere il controllo. È come se... come se sapesse già cosa stai per dire prima ancora che tu apra bocca. In fondo è il suo lavoro. È così che è diventato ricco: prevedendo ciò che le persone stanno per dire o fare.

*D:* Ti ha spiegato cosa fa di mestiere?

*R:* Be', certe cose le ho scoperte da sola, cercando su internet. La prima volta che gliel'ho chiesto ha risposto: «Sono uno scienziato del cervello». E io gli ho detto: «Cosa cazzo è uno scienziato del cervello? Insomma, mica è un vero lavoro. Dimmi la verità». Comunque lui l'ha spiegato così: «Il mio mestiere è capire come funziona il cervello della gente». E io gli ho detto: «Chissà che cazzo significa. Chisseneffrega. Sei come un vecchio che [incomprensibile]». Sa cosa mi aveva promesso, perché ho resistito tanto a lungo? Mi aveva promesso di farmi entrare alla New York University. E che avrebbe pagato lui la retta. E io ho aspettato e aspettato, e ho avuto un punteggio fantastico al test attitudinale, mi sono diplomata con il massimo dei voti, ero davvero brava a scuola. Ho compilato la domanda di iscrizione e lui ha detto che non andava bene. Così l'ho compilata di nuovo... tre volte, tipo. Sono abbastanza sicura che lui non le leggesse nemmeno. Diceva di averle lette, ma non era vero. E credo sia stato soprattutto per questo che sono rimasta tanto a lungo, perché avevo il mio sogno a portata di mano, mi spiego? E adesso me lo posso scordare...

*D:* A parte [omissis], hai portato qualche altra ragazza nella casa?

*R:* Qualcuna sì... Mica era un segreto che andavo da lui. A scuola lo sapevano tutti. Sa com'è, le voci circolano...

*D:* Quindi c'era un giro di ragazze...

*R:* Sì, un piccolo giro... Non che volessi coinvolgere nessuno... Gli portavo ragazze che mi stavano sulle palle e di cui francamente non mi fregava niente. Quelle che sapevo essere delle troiette. Ragazze disposte a tutto. Tipe che succhiavano cazzi nei bagni della scuola. Non erano neanche mie amiche. Le conoscevo di fama e chiedevo: «Ehi, ti andrebbe di guadagnare duecento dollari?». Però con loro parlavo chiaro: «Lui vuole questo e quello. Sei sicura di volerlo fare? Perché altrimenti non ti ci porto». Insomma, glielo dicevo. E sapevano tutte che lui mi pagava per portargli le ragazze. Per esempio [omissis]. Lei si è tolta la maglietta. Era un po'

sovrappeso e lui non ne ha voluto sapere. Era la mia migliore amica. Ma in quel caso è stato diverso. A lei volevo bene. Però... be', aveva perso la casa e tutto, e aveva davvero bisogno di soldi. Insomma, era senza una casa, non aveva un posto dove andare. Perciò l'ha fatto per disperazione.

[...]

D: Lui ti ha mai fatto del male?

R: A volte diventava violento, sì.

D: Violento in che senso?

R: Mi tirava i capelli più forte del dovuto. Cioè, lui... Insomma, so che quando si fa sesso e magari sei preso... non che noi facessimo sesso, ma quello che voglio dire è che capita che in quei momenti uno tiri un po' i capelli, i codini, intendo, o quello che è. Ma lui me li strappava proprio. E a volte mi sollevava di peso, mi sbatteva nella posizione che voleva, e poi usava un vibratore o la mano o... Però mai il pene. Mai fatto sesso con lui. Comunque, è che... io sono piccola, perciò riusciva a sollevarmi. E se mi sollevi e poi mi sbatti giù, è ovvio che mi fai male...

[...]

Certe sere uscivo da là che riuscivo appena a reggermi in piedi, da come mi aveva trattata. Però non c'è mai stato niente di... specifico in termini di violenza. O almeno, non che mi ricordi.

[...]

Niente per cui sia dovuta andare da un medico, no. Cioè, ricordo qualche lacerazione, però niente di...

[...]

D: Scusa se sono indiscreto, ma eri attiva prima di conoscerlo?

R: Vuole sapere se avevo già fatto sesso? Certo. [ride]

D: Okay.

R: Sia chiaro però... insomma, non sono una facile. Ho avuto solo tre ragazzi fissi, e solo con loro ho fatto qualcosa. E con tutti e tre è durata più di un anno. Quindi non è che me la faccio coi tipi incontrati alle feste.

[...]

Cioè, mi ha comprato roba per migliaia di dollari. Persino la biancheria che ho adesso me l'ha regalata lui. Andavo a casa sua e trovavo un sacchetto intero di biancheria di Victoria's Secret comprata apposta, e stiamo parlando di acquisti da millecinquecento dollari. Una volta mi ha pagato un biglietto aereo. Mi ha regalato una macchina. Il bonus per Natale, i biglietti per il cinema. Persino quelli mi comprava. Diceva: «Ehi, sei stata al cinema ultimamente?». E io: «Boh, non mi sembra». E lui: «Ti va di andarci?». E mi regalava otto biglietti, tipo. E quelli per gli spettacoli. Ho visto David Copperfield. Biglietti da vip o roba del genere.

[...]

Per spiegarlo dovrei farle vedere. Le posizioni, intendo. Era così: qui c'era quell'affare a fiori e lì il lettino da massaggi. Io ero qui, lui era lì, e lei era là. Okay? E io ero in piedi e lui mi ha spinta sul lettino e ha fatto quella cosa.

D: Ho capito. E tu eri rivolta verso il lettino?

R: Sì. A faccia in giù. E lui mi teneva le mani sulla testa, insomma, io non... in realtà non stavo proprio resistendo, perciò non so se con le mani volesse tenermi ferma o cosa. È che è un tipo davvero strano. Gli piacciono cose strane. Insomma, ero

piegata in due, con la faccia sul lettino. E lui ha fatto questa cosa. Comunque [omissis] era proprio lì, e sono quasi certa che fosse nuda, e il divano era proprio, insomma, dietro... comunque è andata così... Lui mi è rimasto dentro per un paio di minuti. Forse neanche. Me l'ha messo dentro, si è mosso un paio di volte o come cazzo si dice, e io gli ho chiesto: «Che diavolo fai?». [ride] E lui: «Oh, volevo solo che [omissis] ci vedesse». E questo è quanto.

*Wendy Dobbs. 3 ottobre 2005*

Ogni volta che ne ha l'occasione, e le occasioni non mancano, il commissario Reiter raccomanda ai suoi detective di essere cauti. Pazienti. Metodici. Strategici. Perché altrimenti gli avvocati di Epstein se li mangeranno a colazione.

L'inchiesta quindi procede a rilento, con un avvicinamento costante ma millimetrico all'obiettivo. Alla fine però, in ottobre, una svolta insperata permette al detective Recarey e ai suoi colleghi di guadagnare d'un balzo un bel pezzo di terreno.

Il primo lunedì del mese prelevano Wendy da casa, e in commissariato la ragazza comincia a cantare.

La squadra è incredula. Stenta persino a tenere il passo con quel fiume di parole. In seguito, in una notizia di reato depositata presso il tribunale, il detective Recarey scriverà:

Circa due anni fa, poco dopo aver compiuto diciassette anni, [Dobbs] veniva avvicinata da un'amica di nome Molly al Canopy Resort di Riviera Beach. L'amica le chiese se voleva guadagnare un po' di soldi, dicendole che con un massaggio poteva intascare duecento dollari. [Dobbs] rifletté sull'offerta e accettò di incontrare Epstein.

Molly [cognome ignoto] e Tony [cognome ignoto] la accompagnarono all'indirizzo di Jeffrey Epstein. Nella cucina della casa Dobbs incontrò Epstein e una donna bianca che le fu presentata come Sarah. Fu accompagnata al piano di sopra nella camera da letto padronale. Sarah allestì il lettino da massaggi, lo coprì con un lenzuolo e dispose là accanto gli oli da massaggio. Poi lasciò Dobbs sola, dicendole di aspettare. Poco dopo nella stanza entrò Epstein, coperto solo da un asciugamano legato intorno ai fianchi.

Epstein si tolse l'asciugamano e, nudo, si sdraiò sul lettino a pancia in su, porgendo a Dobbs un olio con cui massaggiarlo.

«Ha cercato di toccarmi, ma io gliel'ho impedito» dice sicura Wendy al detective.

Le ho chiesto in che modo avesse cercato di toccarla. Dobbs ha risposto che Epstein le aveva afferrato i glutei, e che lei si era sentita a disagio.

«Ho accettato di farti i massaggi» aveva detto a Epstein, «ma non voglio che mi tocchi.»

[Dobbs] afferma di essere stata nuda mentre eseguiva il massaggio. Alla fine Epstein le consegnò duecento dollari.

Poi le disse di aver compreso il suo disagio, ma che l'avrebbe pagata se gli avesse procurato altre ragazze. Precisando che dovevano essere di più giovani possibile. [Dobbs] ha dichiarato

altre ragazze, precisando che dovevano essere più giovani possibile. [Dobbs] ha dichiarato che in un caso gli aveva portato una ventitreenne, e lui le aveva detto che era troppo vecchia. In totale, Dobbs ricorda di avere accompagnato in quella casa sei ragazze. Ogni volta Epstein la pagava duecento dollari. Dobbs afferma che, quando le portava là, le ragazze erano tra i quattordici e i sedici anni di età.

Wendy Dobbs continua a parlare. Ciò che racconta della visita di Mary conferma la deposizione già resa dalla ragazza alla polizia. Anche i dettagli del primo incontro con Epstein combaciano. Wendy, però, non è una vittima nella misura in cui lo è Mary. Dopotutto era nella squadra di Epstein. La squadra «Predator».

Durante la deposizione, nella saletta entra un sergente e chiede a Wendy se è consapevole di essersi resa complice dei crimini di Epstein.

La ragazza comincia a sudare freddo e la polizia capisce di averla in pugno. Oltre ai nomi, Wendy fornisce i numeri di telefono e gli indirizzi delle ragazze. Però ancora non si rende conto di ciò che ha fatto. Anzi, nell'auto della polizia che la riaccompagna a casa, se ne vanta.

«Sono come Heidi Fleiss»<sup>1</sup> dice agli agenti che la stanno scortando.

*Stralci dell'interrogatorio di Wendy Dobbs, condotto dal detective Recarey e dal sergente Frick il 3 ottobre 2005. Trascritto dalla videoregistrazione*

*Recarey:* Bene, tra un attimo ci porteranno una Pepsi. Per prima cosa voglio dirti che so che sei spaventata. Non agitarti e cerca di stare tranquilla, d'accordo? Voglio ringraziarti di essere qui. La porta è chiusa, ma sei libera di andartene quando vuoi. Questa non è... Voglio dire, la porta è chiusa solo per proteggere la tua privacy...

*Dobbs:* Ho capito.

*Recarey:* So che sei a conoscenza di informazioni pertinenti a un'indagine che stiamo conducendo. Per questo sei qui. E lo ripeto: la tua presenza è del tutto volontaria. Ti abbiamo chiesto di venire in commissariato e tu hai accettato. Ora voglio che mi parli di Jeffrey Epstein, e dell'intera... faccenda.

*Dobbs:* Non mi serve un avvocato, giusto?

*Recarey:* Dipende da te. Se vuoi, possiamo fornirtene uno. Non sta a me rispondere alla domanda. La scelta è tua. Io sto solo...

*Dobbs:* Non finirò nei guai se parlo, giusto?

*Recarey:* Per il momento, sei solo una testimone. Vieni interpellata come persona informata sui fatti... Però dipende da te: sei disposta a parlare?

*Dobbs:* Non ho problemi a raccontarvi quello che so. Sono una persona molto collaborativa.

*Recarey:* Okay. Come hai conosciuto...

*Dobbs:* Il mio primo incontro con Jeffrey è andato così. Ero in un resort sulla spiaggia, a Singer Island, e sono stata avvicinata da una ragazza della mia scuola. Si chiamava [omissis]. Lei mi ha detto: «Se ti servono soldi extra, conosco un tizio...». Io ci ho pensato per qualche giorno, poi le ho telefonato, e lei e il suo amico [omissis] sono venuti a prendermi. Anzi, per l'esattezza, sono stata io ad andare da loro, e poi in macchina siamo andati a casa di Jeffrey. Lei mi ha presentata, o come si dice.

*Recarey:* Okay. Torniamo alla questione soldi, come si guadagna con Jeffrey?

*Dobbs:* Be', i modi per guadagnare sono due. Lui... insomma...

*Recarey:* Non preoccuparti, con me puoi parlare, puoi dirmi qualsiasi cosa.

*Dobbs:* È che non so come dirlo. È piuttosto imbarazzante e...

*Recarey:* Fai con calma. Con parole tue.

*Dobbs:* Tutte le ragazze cominciano facendogli un massaggio. Più sei disposta a fare e

più guadagni. In sostanza, se ti spogli lui ti paga di più. Se gli permetti di farti delle cose, lui paga extra.

*Recarey*: Con «farti delle cose» intendi permettergli di toccarti?

*Dobbs*: Già. In posti dove non dovrebbe.

*Recarey*: Okay. Con le mani oppure...?

*Dobbs*: Usa le mani e anche... non lo chiamerei proprio un vibratore: forse un aggeggio per i massaggi? Comunque... io sono stata una di quelle che si è rifiutata. Ho fatto il minimo, cioè ero nuda, ma non gli ho permesso di toccarmi o niente del genere. Dopodiché lui mi fa: «Sai una cosa? Se mi porti altre ragazze, ti pago duecento dollari ciascuna. Non voglio più massaggi da te, portami solo le ragazze...». E questo è l'altro modo per guadagnare soldi con lui. Per ogni ragazza che gli presenti, quindi anche quelle che gli ho portato io, guadagni duecento dollari tondi, sull'unghia.

*Recarey*: Solo per aver portato una ragazza.

*Dobbs*: Già, solo per quello.

*Recarey*: Okay. E le ragazze sapevano di dovergli fare un massaggio?

*Dobbs*: Sapevano tutto. Tutto. Era una delle regole di Jeffrey. Non gli andava di trovarsi davanti una che cascava dalle nuvole. Mi diceva: «Devono sapere che cosa mi aspetto da loro, e tu devi accertarti che siano disponibili, perché quando entro nella stanza non voglio che... insomma, devono essere informate». Nel caso di [omissis], lei sapeva benissimo in che tipo di situazione si sarebbe trovata. Era tutto volontario.

*Recarey*: Okay. Tu che cosa le avevi detto?

*Dobbs*: Le stesse cose che avevano detto a me. Lei si era lamentata di non avere soldi, e bla bla bla, così le ho spiegato che c'era un tizio, Jeffrey. Le ho detto di cosa si trattava. La stessa cosa che ho detto prima: «Più sei disposta a fare e più guadagni». Funziona così. Per guadagnare devi salire nella stanza e spogliarti. E più fai, più vieni pagata. Dalla stanza lei era uscita con trecento dollari. Evidentemente gli aveva permesso di fare più cose di me. Anzi, tornando a casa mi ha anche raccontato cosa.

*Recarey*: E cioè? Gli ha fatto il massaggio...

*Dobbs*: Gli ha fatto il massaggio e poi gli ha permesso di toccarla, tipo, là sotto in pratica.

*Recarey*: L'ha toccata con le mani?

*Dobbs*: Sì. E poi ha preso l'aggeggio per i massaggi. Almeno così mi ha detto lei.

[...]

*Recarey*: Quanti anni avevi la prima volta che ti hanno portata da Jeffrey?

*Dobbs*: Mmm. Diciassette, mi pare.

*Recarey*: Diciassette.

*Dobbs*: Sedici o diciassette.

*Recarey*: Okay. Quand'è stata l'ultima volta che gli hai parlato?

*Dobbs*: Non lo sento da un po'. Francamente quasi un anno, credo. Circa un anno. In pratica ho smesso di lavorare per lui.

*Recarey*: Chi era l'ultima ragazza che gli hai portato?

*Dobbs*: L'ultima è stata [omissis].

*Recarey*: Okay. E hai guadagnato duecento dollari per avergliela portata?



*Dobbs:* Sì.

*Recarey:* Okay. E [omissis] sapeva...

*Dobbs:* Sapeva tutto.

*Recarey:* Che avrebbe dovuto fargli un massaggio, e che più era disposta a fare...

*Dobbs:* ... più avrebbe guadagnato.

*Recarey:* Lui l'avrebbe pagata di più.

*Dobbs:* Già.

*Recarey:* Quindi hanno avuto un rapporto sessuale?

*Dobbs:* Be', questo non lo so. Ho sentito versioni diverse. A lui non ho mai chiesto:

«Oh, a proposito...». Quando l'ho conosciuto, però, la ragazza che mi aveva presentata mi ha parlato di un'altra che ci era andata a letto e aveva guadagnato mille dollari. Però la sua assistente o segretaria mi ha detto che le ragazze lui non se le portava a letto, ci giocava e basta. Quindi ho sentito versioni diverse.

[...]

*Recarey:* Perciò, quando ci sei andata tu, gli hai fatto un massaggio ma tra voi non è accaduto niente.

*Dobbs:* Niente, mi sono rifiutata.

*Recarey:* Okay. E lui come ha reagito? Ha cercato di costringerti? Si è arrabbiato?

*Dobbs:* Arrabbiato non direi. Deluso, piuttosto. Però a me... io me ne fregavo, sapevo che mi avrebbe pagata comunque. Gli ho permesso di guardarmi ma non di toccarmi, quello era off limits. E credo sia stato per questo che mi ha, come dire, declassata? Nel senso che mi ha esclusa da quelle che facevano i massaggi, e mi ha chiesto solo di portargli altre ragazze.

*Recarey:* Okay. E quante ragazze gli hai portato, oltre a [omissis]?

*Dobbs:* Boh... parecchie.

*Recarey:* Parecchie?

*Dobbs:* Okay, mi lasci pensare. C'erano state [vari nomi censurati]...

*Recarey:* E tutte queste ragazze sapevano quello che avrebbero dovuto fare?

*Dobbs:* Tutte.

[...]

*Recarey:* Per quanto tempo hai lavorato per lui?

*Dobbs:* Mah... forse un anno.

*Recarey:* Okay. E di tutte queste ragazze...

*Dobbs:* Ho parlato di quelle che gli ho portato io. Ma bisogna tenere presente che anche loro gliene portavano altre.

*Recarey:* Oh, okay.

*Dobbs:* Quindi era come... un treno. Io gli ho presentato tutte le mie amiche e loro gliene hanno presentate altre... così, a catena.

[...]

*Recarey:* Dunque [omissis] aveva quattordici o quindici anni al tempo. Quattordici, se non ricordo male. Di tutte queste ragazze quante altre erano minori?

*Dobbs:* Minori in che senso?

*Recarey:* Sotto i diciotto anni.

*Dobbs:* Sotto i diciotto? Tutte.

*Recarey:* Tutte?

*Dobbs:* Tutte.

*Recarey*: Okay. Ed Epstein era informato della loro vera età? O magari se ne infischiava.

*Dobbs*: Non credo gli importasse. A me aveva detto che più erano giovani e meglio era.

*Recarey*: Più erano giovani e meglio era. Capito.

*Dobbs*: In sostanza, era quella la regola. Lui non voleva... Mettiamola così: una volta ho provato a portargli una di ventitré anni e lui non ha apprezzato per niente.

*Recarey*: Non l'ha voluta?

*Dobbs*: Non è che non l'abbia voluta, solo che non era il suo genere. A lui piacciono quelle, tipo, tra i diciotto e i venti... Però credo che alcune mentissero sulla loro età. So per certo che quando ho cominciato io ero piccola, e lui sapeva benissimo che mentivo. Credo sapesse che ero più giovane, sui diciassette, tipo, anche se io gli avevo raccontato di averne diciotto. Quasi tutte mentono quando vanno là dentro.  
[...]

*Recarey*: Parliamo di [Mary].

*Dobbs*: Okay.

*Recarey*: Al tempo [Mary] era fidanzata con tuo cugino, giusto?

*Dobbs*: Già.

*Recarey*: Okay. Ti ha detto che aveva bisogno di soldi. Sapeva già che lavoravi per Epstein?

*Dobbs*: Sono stata io a dirglielo.

*Recarey*: Le hai detto che lavoravi per Epstein?

*Dobbs*: Sì.

*Recarey*: Le avevi spiegato di cosa si sarebbe trattato? Sapeva cosa aspettarsi?

*Dobbs*: Sapeva tutto anche prima di accettare.

*Recarey*: Okay. Quindi sapeva che ci sarebbe stato un certo tipo di...

*Dobbs*: Contatto. Più o meno. Sì, gliel'avevo spiegato. Le ho detto esattamente che cosa ci si aspettava da lei. Che cosa succedeva alle ragazze in quella stanza. «La decisione è tua» le ho detto. «Se ci stai, benissimo. Però, quando esci da quella stanza, non voglio sentirti dire: "Oh, non sapevo che lui avrebbe fatto questo o quello". Perché te l'ho spiegato, ed è questo che lui si aspetta da te.»

*Recarey*: In sostanza, si aspettava di toccarvi...

*Dobbs*: Di masturbarci.

*Recarey*: Vi masturbava...

*Dobbs*: E il resto. E a lei l'ho detto, prima di accompagnarla là. «Ricorda: più fai e più guadagni. Però quello che fai... dipende da te.» Mi ha chiesto di me, e le ho spiegato che *io* certe cose non le facevo.

*Recarey*: Okay. Questo gliel'hai detto chiaro: che ti eri rifiutata di andare oltre.

*Dobbs*: Certo. Col cazzo!

*Recarey*: Torniamo a [Mary]. In seguito ti ha raccontato cosa era successo nella stanza?

*Dobbs*: Le parole esatte? Se ricordo bene, quando è scesa da... quando è tornata al pianterreno io e [omissis] siamo uscite insieme dalla casa. Siamo salite in macchina. Io le ho chiesto: «Quanto hai guadagnato?». E lei: «Trecento dollari». A quel punto mi sono girata a guardarla, perché già da questo avevo capito che aveva fatto di più.

*Recarey*: Più del massaggio, giusto?

*Dobbs:* Già. E gliel'ho chiesto, anche: «Allora, com'è andata?». E lei: «Be', ho cominciato a fargli il massaggio, poi mi sono spogliata e lui mi ha messo dentro le dita. Poi ha preso l'aggeggio per i massaggi». Ecco, mi ha detto così.

[...]

*Recarey:* Non devi preoccuparti, con me puoi parlare, davvero. Va tutto bene.

*Dobbs:* Mi fa impressione parlarne adesso, perché... non riesco proprio a credere di aver lavorato per lui.

*Recarey:* Però è finita. Sai, capitano a tutti cose nella vita, mi spiego? Sono esperienze. E adesso questa esperienza puoi lasciartela alle spalle.

[...]

Le ragazze che... che portavi là: come le avvicinavi? Come funzionava? Magari venivi a sapere di una ragazza che cercava lavoro e le dicevi: «Senti, conosco un tizio a Palm Beach»?

*Dobbs:* Be'... due erano mie amiche. Le altre erano, tipo, conoscenti. Con loro era un po' più facile parlarne perché, cioè, le conoscevo.

*Recarey:* Fai un bel respiro profondo. Perché vedo che ti stai agitando di nuovo. Hai gli occhi lucidi e non voglio farti piangere.

*Dobbs:* Io... in sostanza a loro dicevo...

*Recarey:* Prima di accompagnarle là?

*Dobbs:* Dicevo: «Se hai bisogno di soldi, fammi sapere. Perché conosco un tizio a Palm Beach, e lui è molto, molto, molto ricco. Si tratta di fargli un massaggio». All'inizio non aggiungevo altro. Poi se loro erano interessate, se mi dicevano: «Okay, ci sto», allora entravo nei dettagli, prima di prendere accordi. Se mi dicevano: «Sì, okay, sono interessata», a quel punto spiegavo: «Bene, ti farò sapere. Dovrai fare questo e quello, e succederà così e così».

*Recarey:* A loro lo dicevi che venivi pagata per portarle nella casa? Oppure...

*Dobbs:* In generale credo che lo sapessero... Quasi tutte noi eravamo chiare sulla faccenda. Noi non... insomma, loro lo sapevano che facevamo soldi sottobanco. Quindi...

*Recarey:* Okay. Dammi due secondi. Vado a prendere una bibita... Questione di un attimo.

[...]

Senti, ho parlato un po' con il mio capo...

*Frick:* Per questo adesso ci sono anch'io.

*Dobbs:* Okay.

*Frick:* Ovviamente finora ho ascoltato tutto ciò che hai detto e a questo punto è evidente che sei implicata in un reato, okay? Hai portato delle ragazze in una casa al fine di farle prostituire. E la cosa più importante e significativa è che, al tempo, una di queste ragazze aveva quattordici anni. Stiamo parlando di un reato penale di secondo grado. Significa che è molto grave, mi spiego? Non intendo indorare la pillola: la tua situazione è molto grave. Però c'è il fatto che sei venuta qui di tua spontanea volontà e hai collaborato. Perciò la domanda che devo farti adesso è questa: sei ancora disposta a collaborare e ad aiutarci a istruire un caso contro Jeffrey Epstein?

*Dobbs:* Se anche collaboro, però, sul lungo termine la mia situazione non cambia. Ho già confessato un reato di secondo grado, giusto?

*Frick:* Esatto.

*Dobbs:* Okay, ci siamo capiti. Posso fare qualcosa per tenermi fuori dai guai? Perché non basta collaborare, giusto? Ho già ammesso di avere commesso un reato.

*Frick:* Questo non posso negarlo...

*Dobbs:* Quindi, in sostanza, mi sono fregata da sola. Ho due alternative. Posso rifiutarmi di collaborare, e in quel caso... potete usare il reato di secondo grado contro di me. Oppure voi potete aiutarmi a trovare una via d'uscita, a ottenere una certa indulgenza...

*Frick:* Stiamo parlando solo per ipotesi. Che possibilità hai di metterti in contatto con Epstein, ora come ora? Vi siete più sentiti?

*Dobbs:* Non ho più avuto alcun contatto...

*Frick:* E con...

*Dobbs:* No, con nessuno di loro. Nessuno... Ho ricevuto una telefonata circa quattro o cinque mesi fa, e l'ho detto ai miei genitori. Sentite, giuro che non ho più... insomma, non ho più alcun collegamento con lui. È il motivo per cui ho cambiato il numero del cellulare. Ho interrotto ogni comunicazione. Troncato.

*Frick:* Okay. Cioè, è una buona cosa. Hai fatto bene a troncare...

[...]

Ora ti spiego la nostra idea. Vorremmo che ti mettessi in contatto con una delle tue ex amiche e [incomprensibile] parlassi con lei. Qui sta il problema: secondo te lavorano ancora per Epstein? E in quel caso, pensi che sarebbero disposte a telefonargli? Oppure potresti chiamarlo tu, con noi presenti, e dirgli: «Ehi, ci sono questi tizi che vogliono parlarti, e a loro io ho già detto tutto». Perché il nostro obiettivo è istruire un caso contro di lui, capisci?

*Recarey:* Con la tua collaborazione.

*Frick:* Aspetta, facciamo un passo indietro, mettiamo da parte la collaborazione per un momento. Perché per noi sarebbe facile accusarti di un reato meno grave, non un reato penale di secondo grado. Magari istigazione di minore, per esempio. È un'accusa molto meno grave, mi spiego? Per prima cosa voglio dirti subito che oggi non ti porteremo in carcere...

*Dobbs:* Per oggi.

*Frick:* Be', sei... C'è un'altra cosa: se collabori e noi riusciamo a... Anzi, quello che riusciremo a fare non ti riguarda, perché di questo non sei responsabile, dipenderà da noi, okay? Comunque, quello che faremo è accusarti di un reato minore, ti telefoniamo e ti diciamo: «Devi venire in commissariato».

*Recarey:* A firmare.

*Frick:* Sarebbe la cosa migliore. Ti presenti di tua spontanea volontà. Perché finora sei stata molto disponibile con noi, molto chiara...

*Recarey:* Molto sincera.

[...]

*Frick:* Vuoi che chiamiamo i tuoi genitori oppure preferisci gestire la cosa per conto tuo? Perché per noi sei un'adulta, mi spiego? Hai diciannove anni. Quindi puoi decidere da sola. Possiamo accompagnarti a casa o lasciarti all'angolo, se preferisci. E alleggerire la cosa per quanto possibile. Però, lo ripeto, adesso sei tu ad aiutare noi. Noi ti abbiamo detto chiaro qual è la situazione e quali sono le alternative per il tuo futuro. E per noi ovviamente l'ideale sarebbe che accettassi di fare un paio di

telefonate in nostra presenza, stasera stessa, per contattare queste altre ragazze.

*Dobbs:* Non è un buon... in questo periodo non vado molto d'accordo con i miei genitori...

*Frick:* Quindi preferiresti...

*Dobbs:* Se scoprissero che ero... se venissero a sapere che facevo certe cose... Perché al momento lavoro come spogliarellista... e non è che loro ne siano molto contenti. Perciò vorrei evitare di farli incazzare ancora di più.

*Michael Reiter. 3 ottobre 2005*

Il commissario Reiter sta riesaminando tutte le prove raccolte: le informazioni sulle sei minorenni che Wendy Dobbs ha procurato a Epstein, i numeri di telefono prelevati dall'immondizia della casa in El Brillo Way e il verbale dell'arresto di Alison, la ragazza fermata per una bustina di erba.

Durante la deposizione raccolta dal detective Recarey, la ragazza ha parlato di un incontro che somigliava a uno stupro.

Presto Reiter si rivolgerà a un giudice per chiedere un mandato. Non subito, però, perché c'è ancora del lavoro da fare. Perciò Reiter convoca nel suo ufficio il detective Joe Recarey.

Più tardi Recarey e il sergente George Frick si presentano a casa di una ragazza chiamata Jenny.<sup>1</sup> Una donna apre la porta e li invita a entrare. Li presenta al marito e alla figlia. Si siedono intorno al tavolo del soggiorno. Jenny ha sedici anni ed è visibilmente agitata. Si morde un labbro, tamburella con le dita. E ammette di essere stata a casa di Jeffrey Epstein.

Una volta. Ce l'ha portata Wendy, però non è successo granché. Jenny ha conosciuto lo chef di Epstein e si è fermata in cucina per un po'. Poi se n'è andata.

«So che cosa mi state chiedendo» dice. «Io però questa storia vorrei proprio lasciarmela alle spalle.»

«Okay» rispondono gli agenti. «Adesso hai il nostro numero, Jenny. Tieni presente che, se ricordassi qualsiasi altro dettaglio, noi saremo pronti ad ascoltare.»

Meno una. Ora le altre cinque.

Il giorno successivo va un po' meglio. I detective Recarey e Michael Dawson incontrano Francine, e la ragazza racconta che un anno prima Wendy Dobbs – che ha conosciuto a scuola – l'aveva accompagnata nella casa di El Brillo Way.

All'epoca Francine aveva diciassette anni.

E adesso è disposta a rendere una deposizione giurata. Nelle annotazioni dei due agenti si legge:

Le era stato detto che poteva guadagnare parecchio lavorando per Epstein. Che si sarebbe trattato di fargli un massaggio. [...] Dobbs l'aveva accompagnata alla casa. Nella cucina avevano incontrato lo chef. Wendy le aveva detto che l'avrebbe aspettata lì.

Come nel caso di Mary, una donna di nome Sarah aveva accompagnato Francine in una camera da letto al piano di sopra. Poi era entrato Epstein, coperto solo da un asciugamano.

Francine non si è spogliata durante il massaggio. A un certo punto Epstein l'ha afferrata per i glutei e l'ha tirata a sé. Francine dichiara di essersi sentita molto a disagio. Dopo il massaggio lui le ha dato duecento dollari.

«Hai seguito un corso professionale di massaggi?» le chiedono gli agenti.

«No» risponde lei.

Ma ha qualcos'altro da aggiungere: da qualche tempo riceve chiamate di Sarah sul suo cellulare.

Potrebbe significare diverse cose. La polizia sa già che a Epstein è giunta voce dell'indagine in corso e a quanto pare ha deciso di intervenire, o quantomeno ha chiesto a qualcuno di farlo a suo nome. L'iniziativa preoccupa la polizia. Ma poi, lo stesso giorno, ecco un'altra svolta: Jenny chiama in commissariato e si dice disposta a rendere una dichiarazione giurata, purché non siano presenti i suoi genitori.

Dalla deposizione emerge che Jenny è stata più di una volta a casa di Epstein.

E non per chiacchiere in cucina con lo chef. In assenza dei suoi genitori si sente più libera di parlare.

La prima volta nella casa di El Brillo Way, dice, Epstein aveva cercato di levarle la camicetta. Lei si era arrabbiata, e ne era seguito un diverbio.

Se n'era andata senza venire pagata. Era scesa in cucina e aveva detto a Wendy: «Andiamocene da qui!».

«Se ti senti a disagio, basta dirgli di smettere e lui lo farà» aveva spiegato Wendy.

Però, la ragazza le aveva anche detto: «Più sei disposta a fare e più guadagni».

Qualche settimana dopo Jenny aveva accettato di tornare in quella casa.

Ancora una volta Sarah l'aveva accompagnata nella stanza padronale al piano superiore, aveva allestito il lettino e preparato gli oli da massaggio.

Poi era entrato Epstein con un asciugamano intorno ai fianchi.

Quel giorno Jenny indossava jeans attillati e chiusi da una cintura. Non li aveva tolti, ma Epstein aveva cercato comunque di afferrarla per i glutei. Poi si era messo supino e aveva cercato di toccarle i seni. Lei si era ribellata di nuovo. Quella volta, però, Epstein le aveva consegnato duecento dollari e lei se n'era andata. Non aveva più messo piede lì, ma come Francine anche lei aveva qualcosa da aggiungere.

Il giorno della sua seconda visita c'era anche un'altra ragazza: Kristina. E in seguito Kristina le aveva confidato di avere a sua volta avuto «un problema» con Epstein.

Continuavano a spuntare nuove ragazze. E i detective erano soltanto all'inizio.

Ogni volta che la squadra di Reiter parla con una ragazza, lei ne nomina un'altra. E tutte raccontano la stessa identica storia.

Wendy Dobbs le avvicinava e le accompagnava nella casa di El Brillo Way. Restavano ad aspettare in cucina, magari mangiando un po' di latte e cereali se avevano fame, poi venivano accompagnate di sopra. Nella stanza incontravano Epstein, che le attendeva, coperto soltanto da un asciugamano. A volte con un

vibratore. Alcune di loro gli raccomandavano un'amica, anche questa una prestazione pagata.

Nessuna di queste ragazze viene da famiglie benestanti. E nessuna di loro ha seguito corsi di massaggio. D'altronde sarebbe stato impossibile: nello Stato della Florida bisogna avere diciotto anni anche solo per *isciversi* a un corso, e presentare un diploma di scuola superiore o un certificato equivalente.



*Cynthia. 6 ottobre 2005*

Tre giorni dopo l'incontro con Francine gli agenti vanno a Boca Raton per parlare con Cynthia Selleck.<sup>1</sup> Adesso la ragazza ha diciotto anni, ma secondo la deposizione acclusa alla notizia di reato che il Dipartimento di polizia di Palm Beach sta preparando, la prima volta che Wendy Dobbs l'aveva portata nella casa di El Brillo Way, ne aveva sedici.

Nel corso della deposizione giurata e registrata, Cynthia spiega agli agenti che Wendy, che frequentava la sua stessa scuola, l'aveva avvicinata, le aveva parlato di Epstein e l'aveva accompagnata a casa sua. Cynthia dice di essere tornata «moltissime volte a fargli un massaggio negli ultimi due anni». Nel verbale si legge:

[Cynthia] considerava Epstein un perversito. Lui continuava a farle pressioni perché si spingesse oltre, e lei continuava a sottrarsi, dicendo di avere il fidanzato.

Solo in tempi più recenti aveva cominciato a spogliarsi durante i massaggi.

«A ogni massaggio lui cercava di ottenere di più» spiega agli agenti.

Ciò nonostante Cynthia aveva tenuto il numero di Sarah registrato sul cellulare e, quando Epstein si trovava a Palm Beach, la donna le telefonava per fissare un appuntamento «di lavoro».

Sarah la aspettava sempre nella cucina della casa, la accompagnava di sopra e preparava il lettino per massaggi. Epstein le faceva domande sulla sua vita. Sapeva che [Cynthia] giocava in una squadra di calcio e che l'anno successivo sarebbe andata in un'università della zona.

Gli agenti le chiedono se Epstein fosse al corrente della sua vera età.

[Cynthia] risponde che lo sapeva e se ne fregava. L'ultimo massaggio era avvenuto il 1° ottobre 2005.

Il 1° ottobre.

Meno di una settimana prima.

Adesso la polizia sa che Epstein prosegue imperterrito con le sue abitudini.

Ciò che scopriranno in seguito segnerà il suo destino.

*Alison. 11 ottobre 2005*

Dopo il colloquio con Cynthia, i detective Recarey e Dawson convocano di nuovo Alison. È passato un mese esatto dal suo arresto, e anche questa volta lei è più che disponibile a parlare. Accetta senza obiezioni di rendere una dichiarazione giurata e registrata.

Alison ha diciotto anni, ma frequenta la casa di Epstein dal 2002. Spiega che le cose sono andate per gradi. La prima volta Epstein l'aveva pagata duecento dollari per un massaggio. Lei si era tolta il reggiseno, ma non le mutandine. Alla fine, però, lui le aveva chiesto il numero di telefono.

Poi Epstein è diventato più esigente. *Molto* più esigente, come Recarey già sapeva. Nel suo rapporto scrive:

[Alison] ha dichiarato che nel corso delle sue molte visite alla casa lei ed Epstein avevano sviluppato una routine.

Lei entrava in casa, saliva nella stanza e si spogliava. Iniziava con un massaggio alla schiena. Dopo un po' Epstein si girava per farsi massaggiare il torace. Poi cominciava a masturbarsi e al contempo le infilava le dita nella vagina e masturbava anche lei.

[Alison] ha spiegato che la cosa proseguiva finché Epstein non eiaculava. Dopodiché lui le massaggiava la zona genitale con un vibratore fino a farle raggiungere l'orgasmo. Ha dichiarato che nel corso delle sue frequenti visite Epstein le aveva chiesto la sua vera età, e lei gli aveva detto di avere sedici anni. Lui le aveva raccomandato di non dirlo a nessuno. In seguito c'era stata un'ulteriore escalation. Epstein la pagava per fare sesso secondo le sue istruzioni con la sua amica Nada [sic] Marcinkova. I rapporti comprendevano l'uso di falli, grossi dildo di gomma e altri accessori forniti da Epstein. Intanto lui si masturbava. A volte partecipava, facendo sesso orale sia con Alison sia con Marcinkova. Tutto questo accadeva quando Alison aveva sedici anni.

Alison ha dichiarato che l'escalation era proseguita nei due anni di frequentazione. La routine le era diventata familiare. Quando Epstein si trovava a Palm Beach, Sarah le telefonava e fissava un appuntamento. Ma ogni volta lui pretendeva qualcosa di più, offrendole più soldi per convincerla. Alison aveva acconsentito a tutte le prestazioni richieste, ma ha dichiarato che il loro accordo escludeva tassativamente la penetrazione vaginale da parte di Epstein. Ha spiegato che il suo pene è deforme. Ovoidale. Ha detto che, in erezione, appariva grosso alla base ma sottile in punta. Lo descrive «come un uovo». Ha dichiarato che Epstein fotografava lei e Marcinkova mentre facevano sesso ed esponeva le foto in bella mostra in casa. Ha descritto un incontro in cui era presente anche Nada [sic] Marcinkova. Durante il massaggio lei e Marcinkova si accarezzavano i seni a vicenda e si baciavano mentre Epstein guardava. Verso la fine Epstein aveva afferrato Alison, l'aveva costretta a faccia in giù sul lettino e

l'aveva penetrata a forza. Lei aveva cercato di opporsi. Lui le teneva ferma la testa con le mani, continuando a muoversi dentro di lei. Poi Alison aveva gridato: «No!» e lui aveva smesso. Lei gli aveva ribadito che non voleva essere penetrata. Ha precisato che Epstein non aveva eiaculato durante la penetrazione. In seguito lui si era scusato e l'aveva pagata mille dollari. Alison si è detta certa che le sue foto siano ancora appese nella casa.

La violenza subita da Mary era già grave, ma quella inflitta ad Alison era di tutt'altro livello. Certo, la polizia l'aveva beccata con un po' di marijuana, ma in fondo non era un reato grave. Non tanto da renderla inattendibile come testimone. Senza contare che molti aspetti della sua deposizione combaciavano con quanto riferito da Mary e da altre ragazze, compresa Wendy Dobbs. Dobbs era affidabile? Probabilmente, anzi, quasi certamente, no. Ma anche nel suo caso le dichiarazioni collimavano con quelle delle altre.

Grazie al lavoro del detective Recarey e della sua squadra, la prima segnalazione raccolta dall'agente Pagan era stata corroborata da una gran quantità di prove.

Sufficienti, secondo Reiter, perché un giudice concedesse il mandato.

*Michael Reiter. Ottobre 2005*

Il 20 ottobre gli agenti del Dipartimento di polizia di Palm Beach si presentano a casa di Jeffrey Epstein con un mandato di perquisizione firmato dal giudice Laura Johnson. Entrati in casa, trovano un dipendente che sta parlando al telefono con Epstein e gli chiedono cortesemente di riagganciare. Poi, con le pistole in pugno, salgono la scalinata fino al piano superiore.

Il detective Recarey resta all'esterno a leggere il mandato al tuttofare di Epstein, mentre un collega li filma con la videocamera.

«Questa è per il suo datore di lavoro» dice Recarey, porgendo all'uomo una copia del mandato. «Quando avremo finito le consegnerò anche un elenco di tutti gli oggetti confiscati. Devo chiederle di non rispondere al telefono. So che prima il suo collega stava parlando con il signor Epstein, e immagino che lui telefonerà di nuovo per sapere che cosa sta succedendo. Penseremo noi a spiegargli tutto quando avremo finito. D'accordo?»

Intanto gli altri detective hanno trovato il divano rosa e verde descritto da Mary e dalle altre ragazze. Vedono le foto di donne nude, comprese quelle delle giovani con cui hanno parlato. Trovano blocchetti di appunti con nomi, date e numeri di telefono delle ragazze.

A volte insieme ai nomi e ai numeri c'è un'annotazione: «Ho delle ragazze da presentargli» oppure «Posso portargli due amiche».

Le annotazioni sono firmate da una certa Sarah Kellen.

La casa di Epstein ha un'aria stranamente asettica. Alcune delle stanze sembrano quasi degli studi medici. Nel bagno comunicante con la stanza padronale c'è un lettino da massaggi, oltre a carrellini con apparecchiature bizzarre, simili a quelle che si trovano nello studio di un dermatologo.

In un armadio accanto al letto gli agenti trovano un flacone di lubrificante aromatizzato alla pesca. Nel bagno ci sono saponette a forma di pene e vagina, oli da massaggio, altro lubrificante e confezioni di tamponi.

Gli agenti trovano mucchi di dvd di arti marziali e film di serie B, sul genere di *Rock Star*.

Trovano anche le ricevute di libri ordinati su Amazon, con titoli come: *L'arte della schiava. Manuale di sottomissione erotica*.

Al primo piano vanno dritti alle due videocamere nascoste. Il disco rigido del

computer contiene foto di Wendy e delle altre ragazze. Le immagini sono fotogrammi selezionati dalle riprese della videocamera celata dietro un orologio alle spalle della scrivania di Epstein.

Gli agenti conoscono la collocazione delle videocamere perché le avevano installate loro stessi nel 2004, quando Epstein aveva denunciato la sparizione di una pistola e di 2700 dollari in contanti. Anche quella volta era stato il detective Recarey a occuparsi dell'indagine. Stava per arrestare il tuttofare di Epstein, Juan Alessi, quando Epstein aveva contattato un dirigente del dipartimento, insistendo perché il caso venisse archiviato.

Aveva detto di aver incontrato Alessi in una tavola calda, di avergli parlato e di averlo convinto a restituire il denaro. Al tempo era sembrato inutile proseguire le indagini. Epstein aveva altro da fare, e comunque avrebbe riavuto i suoi soldi. Però aveva chiesto alla polizia di dotare la residenza di videocamere. Si trattava di un servizio fornito dal dipartimento di Palm Beach (con l'intesa che solo il padrone di casa avrebbe avuto accesso ai filmati). Ma durante l'installazione gli agenti avevano notato un gruppetto di bellissime ragazze che, a quanto pareva, vivevano là.

Il gruppo comprendeva Sarah Kellen e Nadia Marcinkova.

Nessuna di loro era parente di Epstein, e il dettaglio aveva incuriosito gli agenti.

Che ora, durante la perquisizione, rinvennero foto di quelle stesse ragazze.

Sulla scrivania di Epstein trovano una copia del diploma di Alison.

Hanno proprio l'impressione che la casa sia stata ripulita in vista del loro arrivo. Gli scaffali sono semivuoti, e dai segni alle pareti anche alcune foto sono state spostate.

«A giudicare da quanto abbiamo visto durante la perquisizione qualcuno aveva fatto sparire alcuni oggetti dalla casa» dirà il commissario Reiter nel corso della sua deposizione in aula al processo *B.B. contro Epstein*.

La cosa non dovrebbe sorprenderli. Dopotutto la squadra di Reiter sospettava già che Epstein fosse venuto a conoscenza dell'indagine in corso. Semmai a sorprenderli è la quantità di cose lasciate in giro anche *dopo* il repulisti.

Anzi, è proprio questo l'aspetto più curioso della perquisizione: a quanto sembra qualcuno ha passato in rassegna la casa, facendo sparire materiali incriminanti, ma lasciando comunque una montagna di indizi.

Come se giudicasse perfettamente normale ciò che la polizia avrebbe visto.

E gli agenti sono tormentati anche da un altro tarlo: la sensazione di essere loro stessi sottoposti a sorveglianza e pedinamento.

Da voci di corridoio Reiter viene a sapere che gli avvocati di Epstein hanno assunto degli investigatori privati per condurre ricerche sui trascorsi dei poliziotti coinvolti nell'indagine.

Hanno presentato una richiesta al tribunale per ottenere il fascicolo personale dello stesso commissario.

Il detective Recarey gli rivela che anche lui viene spiato, e che qualcuno ha perquisito i bidoni dell'immondizia davanti a casa sua.

In tutta la sua carriera Reiter non aveva mai visto o sentito niente del genere: un sospettato che indaga sui propri inquirenti. Al momento, però, decide di non preoccuparsene troppo. Recarey sta svolgendo un lavoro eccellente. Si è buttato

nell'inchiesta anima e corpo, e per un ottimo motivo: è un padre di famiglia, con quattro figli. Intanto continuano a emergere nuove vittime e a questo punto, dato che con la perquisizione la polizia ha scoperto le proprie carte, tanto vale interrogare anche i domestici di Epstein.

*Detective Recarey. Maggio 2006*

*Dichiarazione acclusa alla notizia di reato depositata in tribunale*

Il 21 novembre 2005 ho interrogato Jose [sic] Alessi, ex tuttofare di Jeffrey Epstein. Alessi ha dichiarato di essere stato per undici anni alle dipendenze del signor Epstein, dal 1993 circa fino al 2004. Le sue mansioni comprendevano quelle di domestico, autista e addetto alla manutenzione. Era sua responsabilità badare alla casa durante le assenze di Epstein e prepararla per i suoi ritorni. Quanto ai cuochi e agli assistenti, loro seguivano il signor Epstein, viaggiando con lui a bordo del suo aereo privato. Ho chiesto al signor Alessi dei massaggi che avvenivano in quella casa. Lui ha dichiarato che Epstein riceve tre massaggi al giorno, ogni volta da una massaggiatrice diversa. Dice che verso la fine del suo periodo di lavoro le massaggiatrici avevano cominciato a diventare sempre più giovani. Alla domanda «Quanto giovani?», ha risposto che dimostravano al massimo sedici o diciassette anni. I massaggi avvenivano nella stanza padronale o nel bagno comunicante. Alessi lo sapeva perché spesso era lui a preparare il lettino. Alla domanda se si trattasse soltanto di massaggi ha risposto che nel suo ultimo periodo di lavoro gli capitava di dover lavare un vibratore e un lungo dildo di gomma, lasciati nel lavabo dopo il massaggio. Ha aggiunto che in genere doveva anche rifare il letto.

Il 4 gennaio 2006 ho interrogato un altro domestico, il signor Alfredo Rodriguez. Nel corso di una deposizione giurata e registrata il signor Rodriguez ha dichiarato di aver lavorato per Jeffrey Epstein per circa sei mesi, dal novembre del 2004 al maggio del 2005. Era maggiordomo, chauffeur, chef, domestico e incaricato di svolgere commissioni per Epstein e di occuparsi dei suoi ospiti. Gli ho chiesto delle massaggiatrici che si presentavano in casa. Il signor Rodriguez ha risposto che quando Epstein soggiornava a Palm Beach ne riceveva due ogni giorno: una al mattino e un'altra nel pomeriggio. Rodriguez veniva informato del loro arrivo e aveva l'incarico di intrattenerle e metterle a proprio agio fino all'arrivo di Sarah Kellen o di Epstein. Quando entravano in cucina, offriva loro qualcosa da bere o da mangiare. Poi Sarah Kellen o Epstein si presentavano e le ragazze venivano accompagnate di sopra per il massaggio. Quando gli ho chiesto di descriverle ha risposto che sembravano troppo giovani per essere massaggiatrici professioniste. Ha dichiarato che in un caso Epstein l'aveva incaricato di portare una dozzina di rose [all'istituto frequentato da Mary] e di consegnarle a una delle ragazze venuta per il massaggio. L'istituto era una scuola superiore perciò il signor Rodriguez ne aveva dedotto che le ragazze fossero minorenni. Gli ho chiesto dei massaggi, e lui ha risposto che avveniva ben altro.

Spesso toccava a lui riordinare la stanza dopo i presunti massaggi, e trovava vibrator e giocattoli erotici disseminati sul pavimento. Doveva lavarli e rimetterli in un piccolo armadio posto accanto al letto di Epstein. Una volta Epstein gli aveva ordinato di noleggiare una macchina per la stessa ragazza cui aveva consegnato i fiori, in modo che avesse un mezzo di trasporto proprio. Spiega che in passato la ragazza aveva sempre avuto bisogno di un

passaggio per andare e venire dalla casa.

Mi ha mostrato una cartelletta verde contenente vari documenti, tra cui un foglio della carta da lettere intestata del signor Epstein con le istruzioni per l'acquisto di un cesto di rose da consegnare alla scuola [di Mary] dopo una recita.

[...]

Nel corso dell'indagine abbiamo ottenuto i mandati per l'analisi dei cellulari e dei telefoni di casa di varie vittime e testimoni, oltre ai tabulati del cellulare di Sarah Kellen. Ciò ha permesso di rilevare numerose telefonate di Sarah Kellen alle vittime. Le chiamate corrispondono alle date e agli orari in cui le vittime avevano dichiarato di essere state contattate. In particolare, i tabulati dimostrano che Kellen aveva chiamato [Wendy Dobbs] negli stessi orari e giorni indicati da [omissis]. Kellen aveva anche organizzato gli appuntamenti di [omissis] nel periodo indicato dalla teste.

Dietro presentazione di mandato ho ottenuto dalla Jet Aviation i registri di volo dell'aereo personale di Epstein per il 2005. Le date di decollo e di atterraggio dell'aereo all'Aeroporto internazionale di Palm Beach sono state confrontate con i tabulati del cellulare di Sarah Kellen. Il confronto dimostra che le telefonate di Kellen a [Dobbs] e alle vittime avvenivano appena prima dell'arrivo di Epstein a Palm Beach o durante i suoi soggiorni in città.

Dunque, poiché Jeffrey Epstein, al tempo cinquantunenne, ha avuto rapporti completi o parziali con [nomi censurati] al tempo in cui erano minorenni, esistono prove sufficienti a incriminarlo di quattro capi d'accusa per attività sessuale illecita con un minore, in violazione della legge 794.05(1) dello Stato della Florida, reato penale classificato come aggressione di secondo grado. Poiché Epstein, al tempo cinquantaduenne, ha usato un vibratore sulla zona genitale esterna di [omissis], al tempo quattordicenne, esistono prove sufficienti a incriminarlo per molestie aggravate, in violazione della legge 800.04(5) dello Stato della Florida, reato penale classificato come aggressione di secondo grado.



Seconda parte  
L'uomo

*Jeffrey Epstein. 1953-1969*

La madre di Jeffrey Epstein, Paula, era figlia di due profughi lituani, Max e Lena Stolofsky. Tutti gli altri parenti del ramo materno, che erano rimasti in patria, morirono durante la Seconda guerra mondiale, vittime delle persecuzioni razziali di Hitler.

Il padre di Epstein, Seymour, era un manovale, come suo padre Julius prima di lui. Julius e Bessie Epstein erano emigrati dalla Russia, entrambi con una licenza di scuola media. Approdati a Brooklyn, si stabilirono a Crown Heights, dove Julius diventò proprietario di un'impresa di demolizioni.

Seymour lavorò con lui, poi si aggiudicò un impiego per la città di New York.

Erano persone buone e generose, ricorda Gary Grossberg, amico d'infanzia di Epstein. Seymour e Paula lo aiutarono a superare un periodo difficile. Quand'era ragazzo, i suoi divorziarono, il padre andò a vivere altrove, e gli Epstein lo accolsero nella loro casa. Spesso lo definivano «il loro terzo figlio». «Pur avendo un lavoro a tempo pieno, Paula era una madre e una casalinga fantastica» racconta Grossberg.

Da ragazzino Epstein era «grassoccio, con i capelli ricci e una risata stridula, simile a un nitrito» ricorda Beverly Donatelli.<sup>1</sup> Aveva anche un'intelligenza precoce, che a scuola gli permise di bruciare i tempi, così che lui e Beverly, maggiore di due anni, si diplomarono insieme alla Lafayette High School di Brooklyn, nel 1969.

«Jeffrey era *avanti*» continua Beverly. «D'estate faceva lezioni private a me e una mia amica. Mi insegnò geometria in appena due mesi.»

Beverly ricorda la loro amicizia come un periodo idilliaco: lunghe passeggiate sul lungomare di Coney Island, giri sulle giostre, baci rubati. «Credo che nell'anno del diploma si fosse un po' innamorato di me» dice. «Una sera, sulla spiaggia, mi baciò. La nostra insegnante di storia aveva addirittura preparato una falsa partecipazione di nozze con i nostri nomi da mostrare alla classe... a ripensarci oggi sembra un gesto davvero fuori luogo, ma al tempo l'avevamo trovato divertente. In quella scuola eravamo quasi tutti italiani o ebrei, ma i due gruppi non socializzavano molto. E mia madre, sebbene stravedesse per lui, mi avvertì che i ragazzi ebrei non sposano le italiane.»

Forse è la foschia del tempo a sfocare i contorni, ma Beverly ricorda Epstein come un ragazzo dal cuore d'oro e una sorta di genio: un pianista di talento oltre che un mago della matematica.

«Proprio l'altro giorno ho parlato di lui con le mie amiche e nessuna ha espresso la minima critica sul suo conto. Anzi, è merito suo se sono andata al college» racconta.

Con il passare degli anni i due si erano persi di vista, ma non molto dopo il suo cinquantesimo compleanno, di punto in bianco Epstein le telefonò.

«Aveva una foto di noi sulla spiaggia» spiega Beverly. «Alla sua festa di compleanno un amico l'ha notata, e lui ha commentato: "Scommetto che adesso ha un culo grosso così". Poi mi ha telefonato e mi ha invitato nella sua residenza sulla Settantunesima. Abbiamo passato un po' di tempo insieme, ricordando i bei tempi. Era lo stesso Jeffrey di sempre: un galantuomo.»

In seguito non si sono più sentiti, ma ancora oggi Beverly è solidale con il fidanzatino delle superiori.

«Soffro molto per lui» ammette. «È la prova di quanto mi piaceva.»

Gary Grossberg aveva un anno in meno di Epstein ed era in classe con il fratello minore, Mark, di cui è rimasto buon amico. Quanto a Jeffrey, non lo vede e non lo sente da parecchio tempo. Ma dice che entrambi i fratelli sono brave persone.

«Jeffrey ha un'intelligenza superiore, ed è buono. Oltre che incredibilmente generoso.»

Racconta di avergli parlato del «problema in Florida». Il suo giudizio è che Epstein «si era fatto prendere la mano... lasciandosi condizionare dalle cattive compagnie».

Avanza anche l'ipotesi che proprio l'eccezionalità di Epstein abbia in qualche modo contribuito alla sua caduta.

«Era un diamante grezzo» spiega. «La sua genialità era evidente fin dall'infanzia. E aveva il dono di cogliere al volo le opportunità. Cominciò a comprare case a Manhattan, inclusa quella della Sessantaseiesima Est. Chiese al fratello se voleva entrare in società con lui, e Mark accettò.»

Grossberg stesso ha avuto i suoi alti e bassi. A un certo punto lavorava in un edificio di proprietà dei fratelli Epstein, e il portiere dello stabile gli parlò di un lato poco noto di Jeffrey. La moglie dell'uomo, che viveva in Sudamerica, aveva avuto bisogno urgente di un trapianto ed Epstein aveva pagato tutte le spese dell'intervento.

«È tipico di Jeffrey» commenta Grossberg. «È sempre stato così.»

«Il nostro era un istituto statale, normale, senza niente di speciale» racconta un altro compagno, James Rosen.

Oggi Rosen è un postino in pensione. Vive nella Florida del Sud, ma come Epstein è cresciuto a Sea Gate.

«L'ambiente della scuola era piuttosto violento» ricorda. «Il nostro era un quartiere operaio, per un certo periodo abitato quasi completamente da italiani. Poi è arrivata una piccola percentuale di ebrei, ma l'antisemitismo era nell'aria. Gli italiani non ci volevano.»

Parla anche dell'arrivo delle prime famiglie afroamericane e ispaniche, ma dice che le ostilità erano soprattutto verso gli ebrei.

«C'erano risse a scuola. Ci consideravano invasori.»

Tuttavia, non sembra che Epstein avesse difficoltà a farsi degli amici. I compagni di allora, che lo chiamavano «Eppy», intuivano che il ragazzo aveva qualcosa di speciale. Mentre loro andavano a bighellonare in spiaggia, lui restava a casa a

esercitarsi al pianoforte, a fare i compiti, a riordinare la sua amata collezione di francobolli.

Al tempo aveva hobby più innocenti.

*Jeffrey Epstein. 1969-1976*

È il momento più caldo della guerra del Vietnam. Ci sono infinità di scontri tra studenti e dirigenze universitarie, tra hippie e polizia antisommossa, tra figli capelloni e genitori benpensanti. Ma Jeffrey Epstein si tiene fuori dalla mischia. Ha solamente sedici anni e frequenta un corso di Matematica avanzata alla Cooper Union, storico college dell'East Village, a suo tempo sede anche di un discorso di Abraham Lincoln.

Grazie a donazioni generose la scuola è gratuita, ma gli esami di ammissione sono altamente selettivi.

Epstein li superò a pieni voti.

A Harvard o a Yale il suo accento avrebbe tradito le origini di Brooklyn, ma la Cooper Union non è snob quanto i college della Ivy League. Al contrario, pullula di studenti di Brooklyn, perciò Epstein si distingue solo per l'intelligenza spiccata. Comincia a guadagnare qualcosa dando lezioni private ai compagni e nel 1971 si trasferisce verso i pascoli più verdi della New York University, che dista appena pochi isolati. Si iscrive al Courant Institute of Mathematical Sciences, studiando i modelli matematici impiegati negli esami cardiaci, ma non arriva mai alla laurea.

Nel 1973 è docente della Dalton School, una prestigiosa scuola privata dell'Upper East Side. La Dalton è un istituto d'élite che forma i rampolli delle classi agiate dall'asilo al diploma, preparandoli al loro brillante futuro. A New York è una vera e propria istituzione, al pari della Tavern on the Green di Central Park, della Grand Central Station o della Century Association.

Non è del tutto chiaro come Epstein sia riuscito a entrare nel corpo docenti senza una laurea. Eppure eccolo là, poco più che adolescente e già titolare della cattedra di Matematica e fisica.

«Avanza impavido» è il motto della Dalton, ed Epstein lo ha adottato come filosofia di vita. Per lui quella scuola è un trampolino perfetto.

È un altro pianeta rispetto alla Lafayette High School. Gli studenti sono ricchi, ricchissimi, i loro genitori hanno agganci importanti. Pur conservando l'accento proletario, Epstein dedica la massima cura a presentarsi al meglio. Da un momento all'altro un colloquio con un genitore potrebbe aprirgli un nuovo mondo di opportunità.

Date le classi poco numerose, i genitori degli studenti finiscono per conoscere a fondo gli insegnanti. E nel giro di poco, un pezzo grosso di Wall Street, tale Alan

«Ace» Greenberg, comincia a interessarsi al ragazzo che dà lezioni private a suo figlio Ted.

Come Epstein, Ace Greenberg ha origini umili.

Figlio di un bottegaio di Oklahoma City, grazie al football aveva vinto una borsa di studio per l'Università dell'Oklahoma, e in seguito a un infortunio alla schiena era passato all'Università del Missouri, dove si era laureato nel 1949. Lo stesso anno si era trasferito a New York e, dopo essere stato respinto da una cerchia di società troppo «in» per abbassarsi ad assumere un ebreo, si era aggiudicato un contratto con la Bear Stearns, lavorando come impiegato per 32,50 dollari la settimana.

Nel 1958 era diventato socio a pieno titolo. Aveva un fisico da pitbull, fumava sigari, intratteneva gli amici con trucchetti da prestigiatore e indossava sempre il papillon. Il suo stile in affari era tutto gomiti: aggressivo, pragmatico e impaziente. Ace era anche un campione di bridge, un appassionato di caccia grossa in Africa, e il capo severo ma leale della squadra che si era costruito alla Bear Stearns: un gruppetto insolito composto per lo più da uomini cresciuti nei quartieri meno «in» di New York.

Quando assumeva qualcuno, Ace non stava a guardare diplomi e lauree. A lui interessavano il talento e l'ambizione. Nei collaboratori ricercava la capacità di correre rischi, di pensare controcorrente. Aveva distillato il profilo ideale in una sigla, «Pid»: povero, intelligente e – soprattutto – determinato.

A Jeffrey Epstein, professorino della Dalton School, la descrizione calzava come un guanto.

*Jeffrey Epstein. 1976-1981*

Secondo molti articoli era stato Ted Greenberg a presentare Epstein a suo padre Ace. Altre fonti, però, riferiscono che al tempo Epstein era fidanzato con la figlia di Ace, Lynne. A detta loro, era stato così che Epstein era arrivato alla Bear Stearns: seducendo una ragazza giovane e carina, e sfruttandola per fare carriera.

Assunto come assistente di un operatore di Borsa, Epstein non impiegò molto a conquistarsi la promozione a junior partner, che gli dava diritto a una quota degli utili. Ancora ventenne faceva già speculazioni al rialzo, sfondando le porte che trovava chiuse.

La vista dall'ufficio di Ace Greenberg, ai piani alti di un palazzo di Madison Avenue, era spettacolare. Di notte tutta New York brillava ai suoi piedi, illuminata come un teatro di posa.

Giocando bene le sue carte, Epstein poteva vincere la città intera. E il premio comprendeva anche le donne. Alte, bellissime, bionde e brune; donne che non l'avrebbero degnato di uno sguardo quand'era un modesto insegnante di matematica, ma che adesso lo trovavano eccitante e *virile*.

L'assistente mozzafiato di Greenberg era una di loro.

Forse Greenberg non era al corrente della tresca, o non se ne curò. D'altronde aveva altro per la testa. La deregulation selvaggia dell'era Reagan era ancora lontana, ma il governo aveva già iniziato ad allentare la vigilanza su Wall Street, e una nuova generazione di broker spregiudicati sperimentava nuovi modi per aggirare i vincoli. Erano gli albori del *corporate raiding*, delle acquisizioni ostili e dei disinvolti giochi in Borsa, e con Ace Greenberg a coprirgli le spalle Epstein non aveva remore a fare la voce grossa. Forte del suo mentore e del proprio talento per i numeri si conquistò un posto nella divisione Prodotti speciali, con l'incarico di sbrogliare le intricate matasse fiscali di un gruppo selezionato di clienti tra i più facoltosi della Bear Stearns – un'élite all'interno dell'élite – compreso il ceo di Seagram, Edgar Bronfman.

Nella primavera del 1981 Bronfman tentò l'acquisizione della St. Joe Minerals Corporation. Offrì 45 dollari per azione, quasi tre volte la quotazione di mercato. L'offerta complessiva era pari a 2,1 miliardi di dollari in contanti.

Ma i dirigenti della St. Joe non volevano vendere la loro azienda ultracentenaria. In un comunicato stampa definirono indesiderata l'offerta della Seagram e la liquidarono come «clamorosamente inadeguata». La Sec, l'ente di vigilanza della Borsa, si insospettì e avviò un'inchiesta.

insospettì e avviò un'inchiesta.

Girarono voci di *insider trading*. Nel giro di poche settimane i dipendenti della Bear Stearns furono citati come testimoni.

Anche Epstein fu convocato, e negò recisamente qualsiasi illecito.

Guarda caso, però, si era appena dimesso dalla Bear Stearns.



*Jeffrey Epstein. 1981*

Epstein sosterrà sempre che le sue dimissioni non avevano nulla a che fare con l'indagine della Sec sulla Bear Stearns e il tentativo fallito di Edgar Bronfman di mettere le mani sulla St. Joe.

Il che, ovviamente, lascia aperta una domanda: se il motivo non era questo, allora *perché* si era licenziato?

Nella sua deposizione alla Sec, Epstein disse che la direzione l'aveva offeso, indagando su un suo prestito di 20.000 dollari a un amico, Warren Eisenstein. Al tempo, dichiarò, era all'oscuro del fatto che, se usato per l'acquisto di titoli, il prestito si sarebbe configurato come un'azione contraria alla deontologia professionale, se non addirittura alla legge.

In aggiunta, la direzione aveva contestato la sua nota spese.

A fine indagine la Bear Stearns lo multò di 2500 dollari (imbarazzante, certo). E tanti saluti alla speranza di diventare presto socio a pieno titolo.

Ma 2500 dollari non sono 250.000, e nemmeno 25.000. Chi rinunciarebbe a un posto di junior partner per una quisquilia del genere?

Un altro dei suoi capi, James «Jimmy» Cayne, dirà: «Jeffrey Epstein lasciò la Bear di sua spontanea iniziativa» per mettersi in proprio. La tempistica, però, resta sospetta. E poi c'è la testimonianza di Epstein stesso, resa il 1° aprile 1981, davanti agli inquirenti della Sec, Jonathan Harris e Robert Blackburn:

*Domanda:* È al corrente delle voci circolate nella sua società in merito ai motivi delle sue dimissioni?

*Risposta:* So che ci sono state molte dicerie.

*D:* Lei quali ha sentito?

*R:* Nessuna che riguardasse la St. Joe.

*D:* Può riferirci di cosa si trattasse?

*R:* Riguardavano una relazione clandestina con una segretaria.

Per gli inquirenti è una novità: la segretaria non era mai stata citata prima. Ma le storielle di Epstein in ufficio non sono oggetto d'indagine, perciò loro passano oltre:

*D:* Signor Epstein, alla Bear Stearns le hanno mai detto in forma esplicita o implicita di non parlare della St. Joe Minerals agli agenti della Sec? Le hanno fatto intendere

in alcun modo – diretto o indiretto, a parole o sottintesi – che la sua retribuzione per l'anno passato o eventuali compensi futuri da parte della Bear Stearns sarebbero dipesi dal suo silenzio con la Sec?

R: No.

Quali che fossero i motivi delle dimissioni, Epstein riceve comunque il bonus annuale di circa 100.000 dollari (approssimativamente 275.000 dollari di oggi). La Sec non formalizza accuse contro di lui o alcun altro dipendente della Bear Stearns. Perciò i dettagli delle dimissioni restano avvolti nel mistero che circonda tutta la vita di Epstein. Si era schiantato con il razzo che Ace Greenberg gli aveva affidato? Oppure era rimasto ben saldo ai comandi, proseguendo il volo verso nuovi orizzonti?

Una cosa era certa: si era definitivamente sganciato dalla base.

E la sua ascesa era solo all'inizio.

*Ana Obregón. 1982*

Ana Obregón era una delle donne più belle del mondo e destinata alla fama quando incontrò Jeffrey Epstein. Per lei erano in serbo ruoli cinematografici – nel 1984, nel film *Bolero*, costruito su misura per Bo Derek, dà del filo da torcere alla star – e foto di copertina sulle edizioni spagnole di «Playboy» e «Vanity Fair».

Quanto ai soldi, Ana Obregón ne aveva già di suo.

Il padre era un ricchissimo investitore in Spagna. Ma incappò in guai seri. Il 15 giugno 1982 una rispettabile società di intermediazione azionaria, la Drysdale Securities Corporation, dichiarò fallimento. Proprio quell'anno la Drysdale aveva lanciato una controllata chiamata Drysdale Government Securities, ma a maggio la Dgs aveva mancato il pagamento di 160 milioni di dollari di interessi su un prestito in titoli del Tesoro, causando il crac della casa madre.

Un gruppo di facoltosi spagnoli, compresi alcuni membri della famiglia reale, aveva investito con la Drysdale. La perdita per gli investitori si calcolava in centinaia di milioni di dollari. Il padre di Ana era uno di loro.

E ciò che Ana voleva da Jeffrey Epstein era che aiutasse il padre a recuperare il denaro perso.

«Mio padre è stato imprudente» gli disse.

Una ragazza con l'accento spagnolo e un ragazzo con la parlata di Brooklyn: l'accoppiata era perfetta. E Ana bellissima.

Ovvio che Epstein fosse più che pronto a dare una mano.

«Ha commesso un'imprudenza con i soldi, capisce? Il patrimonio di famiglia. Un... come li chiamate voi? Uno schema a piramide. Si è lasciato ingannare da certe persone e adesso i soldi sono spariti.»

I conoscenti del tempo dicono che Epstein era in cattive acque dopo le dimissioni – o il licenziamento, o quel che era – dalla Bear Stearns. Che per un po' si era accampato nelle case degli amici, che aveva dormito sul divano dello studio del suo avvocato finché non si era sistemato in un appartamento della Solow Tower, sulla Sessantaseiesima Est.

Difficile a credersi. Dopotutto se n'era andato dalla Bear Stearns con un bel gruzzolo. Ma il suo stile di vita era costoso. Jeffrey aveva fretta di farsi un nome, e Ana era una ventenne allieva dell'Actors Studio, la storica scuola di teatro newyorkese che aveva sfornato star del calibro di Marlon Brando, Robert De Niro, Jack Nicholson

e Jane Fonda.

Epstein le parlò della società che aveva costituito, la International Assets Group.

Lei ne ricavò l'impressione che si trattasse di un'impresa importante. In realtà, la Iag era una piccola attività che Epstein gestiva dal proprio appartamento. Ma forse saperlo non avrebbe cambiato le cose: Ana aveva già capito che Epstein aveva un'intelligenza brillante. In futuro avrebbe sostenuto che la loro amicizia era stata strettamente platonica, ma in ogni caso fu senz'altro lei ad avviarlo sulla sua strada. Come le altre belle donne che Epstein avrebbe frequentato per tutta la vita, Ana gli aprì le porte di nuovi regni.

Regni di cui nessun ragazzo di Brooklyn aveva mai neanche sognato l'esistenza.

Andrew Levander era un viceprocuratore della task force antifrode del Distretto meridionale di New York. Fu incaricato di indagare sul fallimento della Drysdale. Era alle prime battute di un'inchiesta che avrebbe portato alla condanna per truffa di numerosi dirigenti della società quando Epstein si presentò nel suo ufficio, accompagnato da «una donna molto attraente», tanto che Levander la ricorda ancora adesso.

Quella donna era Ana Obregón.

Levander spiegò che stava già lavorando al caso, assistito da un avvocato di nome Robert Gold, a sua volta ex procuratore federale. Epstein propose di unire le forze per risalire al denaro sottratto agli investitori.

Data la complessità del caso, l'offerta fu ben accetta. Di fatto la Dgs aveva costruito una serie infinita di labirinti, cunicoli, trabocchetti. E persino gli investitori che avevano perso ingenti somme erano piuttosto restii a parlare con un procuratore. Molti erano stranieri e alcuni avevano violato le leggi del proprio paese sugli investimenti all'estero.

Era allora che entrava in campo Epstein con la sua aria sicura e le sue garanzie di discrezione.

Ana Obregón gli aveva concesso potere di delega su tutto il denaro che fosse riuscito a recuperare. E ci vollero tre anni di lavoro, in collaborazione con Robert Gold e l'ufficio del procuratore, ma alla fine Epstein riuscì davvero a trovare il bandolo della matassa della Dgs, e a rintracciare i soldi della famiglia Obregón.

In gran parte erano depositati in una banca delle Isole Cayman.

L'accordo stipulato tra Epstein e Ana impedisce di sapere a quanto ammontasse la somma recuperata e quale sia stata la quota toccata a lui. Tuttavia, a giudicare dall'entità complessiva dell'operazione, è probabile che Epstein abbia intascato milioni di dollari – o persino di più – e ancora oggi Ana Obregón non esprime altro che apprezzamento per i suoi risultati.

«So che ha avuto dei problemi» dice. «Con quella storia non voglio avere niente a che fare.»

Quanto a Epstein, emerse dall'esperienza con un nuovo modus operandi: da quel momento in poi avrebbe lavorato solo per i superricchi.

*Eva Andersson. 8 luglio 1980*

Miss Svezia, Eva Birgitta Andersson, indossa un luccicante abito da sera bianco e, sotto i riflettori, un sottilissimo velo di sudore le imperla il viso. Bob Barker sta per annunciare la vincitrice del ventinovesimo concorso di Miss Universo, che si tiene a Seul, in Corea del Sud, e il sorriso di Eva brilla quanto il suo abito.

«E ora che sappiamo qual è il premio riservato a Miss Universo, vediamo di scoprire quali cinque ragazze sono ancora in gara.»

Da conduttore esperto, Barker fa una pausa a effetto. Eva si sente il cuore in gola. Sul palco sono schierate dodici donne, e sono tutte stupende, anche se nessuna è davvero alla sua altezza.

«Su questo cartoncino ho i nomi delle cinque concorrenti che si sono aggiudicate i punteggi più alti della nostra giuria nelle categorie presentazione personale, sfilata in costume da bagno e in abito da sera.»

La telecamera esegue una carrellata del palco e riprende anche Eva, posizionata tra Miss Scozia e Miss Portorico.

«Saranno loro le nostre cinque finaliste. Ogni volta che annuncerò un nome, sui vostri teleschermi comparirà un numero. È il punteggio totale ottenuto dalla concorrente durante le semifinali. Ma devo sottolineare una cosa: i punti conquistati finora non determinano automaticamente la vincitrice. Essere la prima adesso non garantisce il primo posto nel giudizio finale della giuria.»

*Ti decidi o no ad arrivare al dunque?*, pensa Miss Svezia. Come rispondendo a un ordine telepatico Bob Barker la accontenta.

«Ecco dunque le nostre cinque finaliste. Buona fortuna, ragazze! La prima finalista è: Miss Svezia!»

Eva si porta le mani al volto e piange, ma riesce a ricomporsi prima di arrivare al centro del palco.

Non era destino, però. La corona di quell'edizione sarebbe toccata a Miss Stati Uniti, Shawn Weatherly, in seguito divenuta una star con *Baywatch*. Ciò detto, il futuro di Eva è comunque assicurato: dopo il concorso studia tre anni a Stoccolma, poi si laurea all'Università della California, con una specializzazione in Medicina interna.

E, strada facendo, incontra Jeffrey Epstein.

I conoscenti del tempo dicono che Eva avrebbe voluto sposarlo. Secondo un amico, Epstein aveva preso in seria considerazione questa possibilità. Però non si arrivò mai

al lieto annuncio, e alla fine Eva lo lasciò per un certo Glenn Dubin, anche se i due restarono comunque in ottimi rapporti. Che fosse o non fosse stata l'amore della sua vita, di certo Eva incarnava l'esempio paradigmatico delle bellezze straordinarie che Epstein avrebbe continuato a frequentare anche in futuro.

Ma come mai nessuna di quelle relazioni ha funzionato sul lungo periodo? Forse perché Epstein contava sempre di trovare qualcosa di meglio dietro l'angolo. Oppure perché nessuna di quelle donne soddisfaceva i suoi impulsi più profondi. In ogni caso, Epstein aveva il dono di conservare l'amicizia delle ex, rimaste al suo fianco anche nei periodi più bui, anche molto tempo dopo la rottura.

Lui stesso diceva che il passaggio da «amante» ad «amica» non era un declassamento, ma una promozione.

Il segno di un'elezione più alta.

Dopotutto il mondo è pieno di belle donne. E l'amicizia, per Epstein, sembrava essere un bene molto più prezioso.

*Jeffrey Epstein. 1984*

Ma dunque, da dove veniva il patrimonio di Jeffrey Epstein?

Negli anni Epstein avrebbe raccontato storie di denaro recuperato dalle grinfie di personaggi loschi. A volte, secondo gli amici e gli ex soci, alludeva a misteriose entrate con il governo, lasciando intendere di svolgere incarichi rischiosi ed esaltanti.

Secondo altri, a quel punto della sua carriera svolgeva un lavoro ben più banale. In sostanza, passava gran parte del suo tempo a escogitare sistemi creativi per permettere ai ricchi di evadere le tasse. Le commissioni percepite in cambio di stratagemmi di elusione fiscale erano gigantesche, anche se nessuno sapeva con certezza l'entità del suo giro di affari, come pure quale fosse stato il suo bilancio in termini di successi e fiaschi.

Di certo il suo modello di business si stava evolvendo. Adesso chiedeva una parcella fissa: niente calcoli astrusi, niente percentuali.

«Puoi scegliere: pagare cinquanta milioni di dollari a me o sette volte tanto al fisco.»

All'inizio non pretendeva pagamenti anticipati. Nei primi accordi, la somma – spesso sostanziosa – veniva depositata in garanzia. Se la sua strategia funzionava, Epstein veniva pagato. In caso contrario, il denaro tornava al cliente.

Negli anni Ottanta, quando le imposte sui patrimoni del primo un per cento del paese erano molto, molto più alte rispetto a oggi, arrivando fino al cinquanta per cento, la sua era un'offerta estremamente allettante. E poi c'erano altri modi per fare soldi.

Nel 1982 Epstein vendette ai propri amici facoltosi, ai loro parenti ricchi e ad altre persone le partecipazioni di un'impresa petrolifera. Uno degli investitori, Michael Stroll, era stato dirigente della Williams Electronics, un'azienda di apparecchi per sale giochi nota per la produzione di flipper.

Stroll investì 450.000 dollari nell'operazione, ma nel 1984 chiese che gli venissero restituiti. A dispetto delle sue reiterate e insistenti richieste di un rendiconto trasparente di ciò che Epstein gli doveva, ottenne solo 10.000 dei 450.000 dollari investiti. Per riavere i restanti 440.000 citò Epstein presso una corte federale. Il processo si trascinò per parecchi anni. In aula Epstein disse al giudice che in realtà quei 10.000 dollari erano il pagamento per un cavallo che Stroll gli aveva venduto.

Come molti altri dei suoi contenziosi legali, anche quello si concluse con un

accordo extragiudiziale, protetto da rigorose clausole di confidenzialità.



*Steven Hoffenberg. 10 luglio 1987*

Prima di Bernie Madoff, c'è stato Steven Hoffenberg.

Nel 1987 Hoffenberg era a capo della Towers Financial Corporation, una società che acquistava a somme scontatissime debiti pendenti (come per esempio parcelle mediche rimaste in sospeso) e poi esercitava pressioni sui debitori affinché li saldassero fino all'ultimo centesimo. Aveva fondato la società quindici anni prima, con un investimento di duemila dollari e appena un manipolo di dipendenti. Anche grazie a un'infaticabile dedizione al lavoro, l'aveva tramutata in una realtà ben più vasta, con milleduecento impiegati e compravendite di titoli sul mercato fuori Borsa. Ciò nonostante Hoffenberg continuava a passare quindici ore al giorno nel suo ufficio, sei giorni la settimana.

Ancora non gli bastava. A Wall Street era rimasto un outsider: un ragazzo di Brooklyn che non era mai riuscito a laurearsi. Proprio come Epstein.

In primo luogo voleva rispetto. E poi aveva bisogno di qualcuno che conoscesse da vicino le complesse dinamiche interne di Wall Street. Jeffrey Epstein, che si era fatto le ossa gestendo titoli per la Bear Stearns, corrispondeva alla descrizione.

Hoffenberg cominciò a pagarlo 25.000 dollari al mese per le sue consulenze di esperto.

Gli affari di Hoffenberg erano già stati oggetto di un'indagine della Sec, in particolare una faccenda di titoli non registrati presso l'autorità di controllo, conclusasi con un patteggiamento extragiudiziale. Tuttavia, la collaborazione con Hoffenberg offriva prospettive molto allettanti.

Negli anni Ottanta, diversi protagonisti del settore finanziario erano implicati nel *greenmailing* delle aziende quotate in Borsa. In pratica si tratta di questo: una società azionaria o un gruppo di investitori comincia ad acquistare titoli di un'azienda che appare vulnerabile ai tentativi di acquisizione ostile. Per non perdere la proprietà dell'azienda, i dirigenti riscattano quei titoli a un prezzo maggiorato. È rischioso, ma spesso gli investitori intascano un profitto sostanzioso.

Uno dei bersagli di Hoffenberg era la Pan American World Airways. L'iconica compagnia aerea aveva già imboccato la traiettoria discendente, ma era ancora un colosso del settore.

Per Hoffenberg, l'utile da un'operazione di *greenmailing* sarebbe stato gigantesco.

Secondo Hoffenberg fu Epstein a gestire il tentativo di scalata alla Pan Am,

un'operazione che partì subito male.

Steven Hoffenberg ha ancora molto da dire sull'argomento. Ma nell'ascoltare la sua versione dei fatti, non bisogna dimenticare che nel 1995 si sarebbe dichiarato colpevole di associazione per delinquere a scopo di frode per una truffa da 460 milioni di dollari organizzata in modo analogo a quella del caso Bernie Madoff.

Come tanti altri, Hoffenberg aveva cercato di volare molto alto senza le necessarie correnti ascensionali e, a dispetto di tutte le ore passate in ufficio, aveva anche sviluppato un certo gusto per la bella vita. Si era comprato un jet personale, uno yacht di lusso e una villa a Long Island da abbinare al costoso appartamento a Manhattan. Per un breve periodo era stato anche azionista di maggioranza del «New York Post».

Per tenersi a galla, aveva usato il denaro dei nuovi investitori per pagare i dividendi dei precedenti. Insomma, un classico schema a piramide, uno dei più clamorosi della storia, che Hoffenberg avrebbe scontato con una condanna a diciannove anni in un carcere federale.

Come mai Epstein non fu implicato nel processo? A questa domanda Hoffenberg si limita a rispondere: «Chiedetelo a Robert Gold».

Un'altra fonte ipotizza che Gold, l'ex procuratore che aveva aiutato Epstein a recuperare il denaro di Ana Obregón, lo avesse schermato dalle indagini della procura federale fino a poche settimane prima che il reato cadesse in prescrizione.

Quanto a Epstein stesso, avrebbe sempre negato di aver commesso illeciti. A dispetto della sua prossimità a Hoffenberg era riuscito a tenersi fuori dall'onda d'urto quand'era esplosa la bomba.

*Robert Meister. 1985*

Robert Meister, vicepresidente di Aon (un colosso nel settore dell'intermediazione assicurativa e della consulenza finanziaria), conobbe Jeffrey Epstein a metà degli anni Ottanta, a bordo di un volo che da New York li avrebbe portati a Palm Beach. Entrambi viaggiavano in prima classe. Ciascuno aveva l'impressione che l'altro gli fosse familiare. In aereo scambiarono giusto qualche parola e Meister archiviò la conversazione, salvo poi richiamarla alla memoria nel 1989. A quel tempo Les Wexner, amico di Meister e cliente della sua azienda, era scontento delle persone che gestivano i suoi soldi.

Wexner era miliardario, ma a dispetto del patrimonio le sue finanze erano un ginepraio. Forse Epstein poteva dargli una mano, e magari trovare utile quel contatto. Perché, per quanto difficile da credere, alcuni indizi suggeriscono che avesse davvero speso fino all'ultimo centesimo del bonus ottenuto dalla Bear Stearns e della sua quota sul denaro recuperato per Ana Obregón. Insomma, era tornato al punto di partenza.

Un ex amico ricorda di avergli dovuto fare un prestito per pagare il conto del garage e recuperare la sua auto, sequestrata per mancato pagamento.

Un altro ex amico sostiene che non aveva più un soldo.

L'ex modella Diana Crane ricorda che Epstein metteva sempre a disposizione degli amici *upgrade* in prima classe sui voli aerei, affinché non fossero costretti a viaggiare in economy.

«Nessuno sapeva come facesse a procurarseli» ricorda Crane. «A volte funzionavano, altre no. Una volta notò che un mio amico indossava una giacca con il logo della Concorde e gliela chiese in prestito per un paio di giorni. Non l'ha mai restituita. Intanto Epstein raccontava a tutti che viaggiava sempre e solo sui Concorde: una menzogna spudorata.»

Ma se anche avesse avuto soldi a palate, Les Wexner restava comunque una preda ambita.

La moglie di Meister, Wendy, nutrì fin da subito sospetti sul suo conto. Ne diffidava a pelle, e non le era piaciuto affatto il modo in cui era riuscito a insinuarsi nella loro cerchia più stretta.

Nel giro di poco cominciò a chiamarlo «il virus».

Ma non erano i Meister il suo obiettivo: lui puntava a Wexner.

È difficile capire quale motivo potrebbe spingere un miliardario a legare le proprie sorti a quelle di un ex collaboratore di Steven Hoffenberg, il re degli schemi a

sorti a quelle di un ex collaboratore di Steven Hoffenberg, il re degli schemi a piramide. Ma, quale che fosse l'attrattiva, Wexner ed Epstein si intesero a meraviglia.

*Ghislaine Maxwell. 1991*

Robert Meister non fu l'unico amico ad aiutare Jeffrey Epstein a innalzarsi da Coney Island fino a raggiungere i vertici della gerarchia sociale. C'era anche Ghislaine Maxwell, una ricca ereditiera inglese, legata ad alcune delle cerchie più invidiate e chiacchierate del jet set internazionale.

Ghislaine era la figlia minore e prediletta di uno dei personaggi più famosi, e famigerati, d'Europa. Suo padre era Robert Maxwell, un profugo ceco che, dopo aver combattuto con la Legione straniera e poi nell'esercito inglese durante la Seconda guerra mondiale, si era aggiudicato un seggio al Parlamento. Negli anni Sessanta era diventato un magnate della comunicazione. Nato da una famiglia chassidica – il nome impartitogli dai genitori era Ján Ludvík Hyman Binyamin Hoch – Maxwell morì in disgrazia nel 1991, dopo essere caduto o forse essersi buttato in mare dal suo lussuosissimo yacht, battezzato *Lady Ghislaine*.

«Solotvyno, lo *shtetl* in cui sono nato, non esiste più» aveva detto qualche mese prima della fine. «Era un misero villaggio di ebrei ortodossi. Eravamo poveri, ci mancava tutto. Gli altri avevano le scarpe e noi no. Avevano da mangiare e noi no. Dopo la guerra ho scoperto ciò che è toccato in sorte ai miei genitori, alle mie sorelle, ai miei fratelli, ai miei parenti e vicini di casa. Non so quali pensieri abbiano attraversato la loro mente quando capirono di non trovarsi in una doccia ma in una camera a gas.»

Dopo la sua morte scoppiò uno scandalo internazionale. Si scoprì che Maxwell aveva sottratto centinaia di milioni di sterline dai fondi pensione delle sue aziende, usandoli per puntellare il proprio impero. Due dei suoi figli furono processati per associazione a delinquere a scopo di frode. Alla fine furono prosciolti, ma Ghislaine in Inghilterra, dov'era cresciuta nel lusso e frequentazioni altolocate che comprendevano anche il principe Andrea, non poteva sottrarsi alla lunga ombra gettata dal padre. In cerca di un nuovo inizio, prese un Concorde e si trasferì a New York.

All'inizio pare che Maxwell ed Epstein fossero amanti. «Lei era innamorata pazza di Jeffrey» dice un'amica storica della donna. Poi diventarono qualcosa di più. Ghislaine organizzava i viaggi di Epstein, faceva da castellana in casa sua e gli aprì porte che ben pochi ragazzi ebrei di Brooklyn avrebbero potuto varcare. Secondo gli incartamenti legali e le deposizioni dei testimoni, diventò anche una delle svariate donne che gli procuravano ragazzine.

I conoscenti del tempo dicono che non era gelosa. Anzi, soddisfare le esigenze di Epstein sembrava darle piacere.

Lo introdusse in un mondo favoloso e a lui del tutto ignoto. In tono scherzoso un amico dice che fu lei a insegnargli la differenza tra le posate da pesce e quelle da insalata. Ma a dispetto – o in virtù? – della sua dedizione, anche lei fu promossa da fidanzata ad amica. In base ai fascicoli del processo *Jane Doe contro Jeffrey Epstein*, una causa civile intentata nel 2009 da una donna in seguito identificata come Virginia Roberts, uno dei servizi forniti da Ghislaine Maxwell a Epstein era l'approvvigionamento di minorenni. (Per bocca del suo avvocato e negli incartamenti processuali, Maxwell ha negato categoricamente di avere mai avuto a che fare con Virginia, con qualsiasi altra ragazza frequentata da Epstein o con le sue attività criminose. Nel 2016, rispondendo a una causa per diffamazione intentata da Roberts, Maxwell definì le accuse una montatura a scopo di lucro.)

Il caso di Nadia Bjorlin, che aveva tredici anni quando attirò l'attenzione di Epstein, suscita dubbi sull'innocenza di Ghislaine Maxwell, almeno agli occhi della madre della giovane.

Tempo fa la signora Bjorlin, di origini iraniane, ha raccontato a un tabloid inglese l'inquietante esperienza della sua famiglia con la coppia Maxwell-Epstein. Il padre di Nadia, un celebre direttore d'orchestra, era morto qualche anno prima. Secondo la madre era stata proprio quella perdita a rendere sua figlia un bersaglio facile.

«Era allieva del famoso Interlochen Center for the Arts, nel Michigan, quando incontrò Epstein» ha spiegato. «Studiava canto. Era appena una bambina: una ragazzina magra e acerba persino per la sua età. A tredici anni ne dimostrava al massimo nove o dieci.

«Epstein aveva fatto grosse donazioni alla scuola, sentì parlare di Nadia e della morte del padre, perciò intuì che la ragazza era vulnerabile. La contattò e le diede il suo numero di telefono.

«Continuava a insistere: “Perché non vieni a trovarmi?”. Voleva aiutarla, diceva, diventare il suo mentore. Io le avevo proibito di vederlo: che razza di uomo avvicina una bambina e le chiede un appuntamento?»

Intanto Ghislaine Maxwell era diventata amica della famiglia. «Io di lei mi fidavo. Era come una madre. Telefonava sempre a casa mia.

«Ghislaine non voleva che parlassi con Epstein, ma io lo feci comunque, e gli chiesi senza giri di parole che cosa voleva da mia figlia. Lui rispose che voleva favorire la sua carriera di cantante, che voleva essere una specie di “padrino”. A me vennero i brividi.

«Avevo un brutto presentimento perciò gli dissi di finirla. “No, grazie, a mia figlia non serve il suo aiuto.” E tenni Nadia lontana da lui. Non le permisi mai di incontrarlo da sola o di accettare i suoi inviti.»

Nonostante i suoi sospetti, fu solo dopo l'arresto di Epstein che la signora Bjorlin si domandò se Ghislaine Maxwell ed Epstein avessero puntato a includere sua figlia nella loro scuderia di minorenni.

*Leslie Wexner. 1993*

Leslie Wexner è l'uomo più ricco dell'Ohio ed è fiero delle proprie origini nel Midwest. Figlio di ebrei russi immigrati che campavano vendendo stracci, è diventato un uomo diretto, taciturno e diffidente dei media.

Per parecchi anni la *Limitless*, la sua barca di novantasei metri, è rimasta lo yacht più grande di proprietà di un americano.

I suoi dipendenti lo adoravano, e lui era noto per la feroce lealtà nei loro confronti.

Con il tempo avrebbe attribuito le stesse qualità a Jeffrey Epstein.

«Nessuno di noi riusciva a capire cosa ci trovasse Wexner in lui» dice Robert Morosky, ex vicepresidente della Limited, l'azienda di abbigliamento fondata da Wexner.

«Quasi tutti alla Limited si domandavano chi fosse» ricorda un altro dipendente. «Era letteralmente sbucato dal nulla.»

Sembra, però, che Epstein si fosse davvero prodigato a sbrogliare l'intricata matassa delle finanze di Wexner. E a quanto pare riuscì nell'intento. «Jeffrey risolse il groviglio in men che non si dica» afferma un suo ex socio.

I due diventarono inseparabili.

«È molto intelligente, riesce a unire il buon senso a standard altissimi» disse Wexner di lui, al tempo. «E poi è sempre leale con gli amici.»

Quando Wexner decise di scaricare una donna cui era legato da parecchi anni, e che per lui si era trasferita in Ohio e convertita all'ebraismo, incaricò Epstein di sbrigare il lavoro sporco.

Quando sentì il bisogno di autenticare i molti e costosi mobili d'antiquariato acquistati da un arredatore per la sua villa in Ohio, Epstein saltò su un aereo e andò a chiedere una consulenza al suo amico Stuart Pivar, noto collezionista e scrittore. (A detta di Pivar, gran parte di quei mobili erano imitazioni da quattro soldi.) Al ritorno dai suoi viaggi all'estero, Wexner portava sempre regali e souvenir per Epstein. E quando decise che gli sarebbe piaciuto vedere il musical *Cats*, Epstein gli organizzò uno spettacolo a domicilio, radunando a casa sua il cast originale.

Il rapporto tra i due cominciò a far mormorare la cerchia di Wexner in Ohio. Mentre quella newyorkese si domandava quale fosse stato il ruolo di Epstein nelle nozze di Wexner con Abigail Koppel, celebrate nel 1993.

A trentun anni, Koppel ne aveva ventiquattro meno dello sposo. Era stato Epstein a

definire il loro accordo prematrimoniale e a orchestrarne la stranissima firma. Abigail firmò il documento nell'ufficio dei propri avvocati, e Wexner in quello dei suoi. Secondo un amico e testimone dell'evento, Epstein si era presentato nello studio legale di Wexner accompagnato da un'indossatrice di costumi da bagno della rivista «Sports Illustrated», come per dimostrare che al mondo esiste sempre una donna più bella. Ed ecco la trovata: per la firma di Wexner appoggiò il documento sulla pancia della modella.

«Sicuro di volerlo fare?» gli chiese, mentre gli porgeva la stilografica.

«Sì, Jeffrey» rispose lui. «Sicurissimo.»

«Fu una scena esilarante» racconta l'amico di Epstein. «Proprio tipico di Jeffrey. Un esempio perfetto del suo modo di essere.»



Terza parte  
Le donne

La sede newyorkese dell'agenzia per modelle Mc2 sta cercando stagiste «altamente motivate e dinamiche» per la posizione di assistenti part-time o a tempo pieno dei suoi agenti. Non sapete cos'è la Mc2? È l'agenzia fondata da Jean-Luc Brunel, l'uomo che ha scoperto Christy Turlington, offrendole il suo primo contratto quando aveva appena quattordici anni. Le stagiste dovranno scansionare le foto, rispondere ai telefoni, contribuire all'aggiornamento dei book delle modelle e usare Photoshop, Word ed Excel (tutti programmi che dovete già conoscere per candidarvi). Le caratteristiche obbligatorie sono: una passione personale per l'industria della moda, delle sfilate e della fotografia; un carattere estroverso, ottime capacità relazionali e una buona dose di sangue freddo quando cinque persone diverse chiedono un caffè da Starbucks, una pila di fotocopie, una telefonata e via dicendo. È l'opportunità perfetta per acquisire un'esperienza di prima mano in un'agenzia non troppo grande, corredata da stipendio e rimborso spese per i trasporti. Se necessario, l'impiego costituisce un credito scolastico. Inviatemi i vostri curricula all'indirizzo email [intern@mc2mm.com](mailto:intern@mc2mm.com). Buona fortuna!

Julia Hermanns, «Fashionista», 30 gennaio 2009

### *Jean-Luc Brunel. 2005*

Per Jeffrey Epstein, Leslie Wexner è molto più di un mentore. Non è soltanto l'ultimo di una serie di uomini più anziani, figure paterne, che ha corteggiato mentre si faceva largo nel mondo.

Wexner è anche una fonte costante, se pure indiretta, di belle donne.

Dopotutto è a capo di Victoria's Secret – parte della famiglia di aziende che appartengono alla Limited – anzi, meglio ancora, è responsabile del suo catalogo. Per Epstein significa modelle a palate. Anzi, secondo le prove raccolte in seguito per una causa intentata da alcune sue vittime, Epstein era come una volpe che ha ottenuto la gestione di un pollaio: avrebbe fornito sostegno finanziario a un'agenzia newyorkese di modelle, e alle modelle stesse assunte dall'agenzia.

La storia comincia con un francese, un playboy e agente di nome Jean-Luc Brunel, titolare dell'agenzia Karin.

Brunel lavorava come agente fin dagli anni Settanta. Sosteneva di aver lanciato la carriera di Monica Bellucci, Estelle, Jerry Hall, Rachel Hunter, Milla Jovovich, Rebecca Romijn, Kristina Semenovskaya, Sharon Stone ed Estella Warren, oltre a quella di Christy Turlington e di altre celebri ragazze-copertina. Era anche stato oggetto di un'inchiesta giornalistica del programma *60 Minutes*, andata in onda nel 1988, sullo sfruttamento sessuale nell'industria della moda. Il reportage aveva indotto Eileen Ford, della rinomata agenzia Ford, a troncare ogni rapporto con lui. (I suoi

maneggi sono documentati anche in *The Ugly Business of Beautiful Women*, libro-denuncia sul mondo della moda pubblicato da Michael Gross nel 1995.)

La nomea di Brunel non scoraggiò Jeffrey Epstein dal diventarne socio in affari.

Negli atti dell'istanza di giudizio abbreviato per una controquerela in cui lo stesso Epstein si dichiarava bersaglio di una montatura, l'avvocato difensore delle vittime, Bradley Edwards, afferma che il finanziere aveva fornito aiuti economici all'agenzia di Brunel, che nel 2005 aveva cambiato nome da Karin a Mc2 (come nella formula  $E = mc^2$ ).

In cerca di nuovi talenti per l'agenzia, Brunel viaggiava in tutto il mondo – ma con una particolare predilezione per i paesi scandinavi, Israele, l'Europa Centrale, gli stati ex sovietici e quelli sudamericani – organizzando concorsi e trattando con i propri omologhi presso le altre agenzie internazionali.

Però secondo quell'incartamento processuale, nel quale Edwards riferiva nel dettaglio le informazioni raccolte a sostegno delle vittime, Epstein e Brunel usavano l'agenzia anche per far entrare negli Stati Uniti delle minorenni con la promessa di un contratto. Arrivate in America le ragazze venivano sistemate in condomini di proprietà di Epstein. Nel documento si legge che, «una volta ottenuti i visti, Epstein e Brunel addebitavano l'affitto alle minori, presumibilmente per costringerle a pagarlo con la prostituzione esercitata all'interno degli appartamenti».

«Nego con decisione di avere partecipato in modo diretto o indiretto alle attività di cui è accusato il signor Epstein» avrebbe dichiarato Brunel. «Nego con decisione di avere commesso alcun illecito o azioni discutibili nello svolgimento del mio lavoro di talent scout e direttore di un'agenzia di modelle. Esercito questa professione da quasi quarant'anni e mi sono sempre attenuto ai più alti standard etici.»

Secondo Brunel, il sodalizio con Jeffrey Epstein aveva avuto gravi ripercussioni sulla sua reputazione e i suoi affari. Molti fotografi si rifiutarono di lavorare per lui, mentre altre agenzie, come la Modilinos Model Management, ridimensionarono le collaborazioni. Nel 2015 Brunel intentò a sua volta una causa civile contro Jeffrey Epstein, negando il proprio coinvolgimento nei suoi illeciti. Lo accusò di aver ostruito il corso della giustizia, suggerendogli di eludere la convocazione a deporre nell'inchiesta penale condotta dal Dipartimento di polizia di Palm Beach, e sostenne che le false insinuazioni di complicità gli avevano rovinato la reputazione, costandogli moltissimo in termini di affari.

Il fascicolo della querela presentata da Brunel comprendeva parecchie email in cui i suoi contatti nel mondo della moda esprimevano la propria riluttanza ad affidare modelle alla sua agenzia. «I genitori non vogliono più mandarci le loro figlie perché, ogni volta che cercano su Google il tuo nome e quello della tua agenzia, escono soltanto titoli sullo sfruttamento sessuale!!!» recitava una di queste.

*Nadia Marcinkova. Intorno al 2000*

L'agenzia Mc2 ha una sede newyorkese. Epstein, però, non si ferma, fa sempre la spola tra le sue residenze nel New Mexico e nelle Isole Vergini. Spesso è a Palm Beach, a volte a Parigi. Ma quando torna a New York, organizza feste in cui diverse personalità di spicco – magnati dell'industria, pezzi grossi del settore immobiliare, rettori universitari, scienziati insigniti del premio Nobel, principi, ex presidenti e capi di Stato – socializzano con splendide donne.

Alcuni dei suoi ospiti non nascondono lo sconcerto. Non possono fare a meno di chiedersi chi siano quelle donne.

Nadia Marcinkova viene dalla Slovacchia e non ha nulla da invidiare a una top model. Però come modella ha lavorato poco. Invece è diventata l'ennesima fidanzata di Epstein.

Secondo le testimonianze raccolte dalla polizia di Palm Beach, si è anche resa complice delle sue aggressioni sessuali su minori.

In genere Epstein predilige ragazze minute, mentre lei è alta. È snella, bionda come il grano, ha la pelle perfetta, la bocca carnosa, gli zigomi alti.

Quand'è al meglio potrebbe tranquillamente passare per una Bond girl: una *femme fatale* invischiata in una rete di crimini e intrighi. E in fondo questa descrizione le calza a pennello.

In certi ambienti, la cerchia di accademici e ragazze che gravita intorno a Epstein è diventata quasi una barzelletta. In un profilo del 2003 pubblicato su di lui, il «New York Magazine» cita i commenti di docenti di Harvard («È un uomo straordinario»), di Princeton («Mi ha cambiato la vita»), del Mit («Se avessi dato retta ai suoi consigli di investimento, adesso le starei parlando dal mio jet privato») e altri luminari. Tra questi c'è anche Bill Clinton.

«Conosco Jeff da quindici anni» dice poi Donald Trump. «È un tipo fantastico. Con lui ci si diverte sempre.»

A quel tempo nessuno poteva sapere che un giorno Trump si sarebbe candidato alla presidenza. (E quando lo farà, attaccherà Hillary Clinton appellandosi proprio alla frequentazione del marito con Epstein.) Ma Trump ci vede lungo, e tronca i rapporti molto prima che la propensione del finanziere per le minorenni arrivi alle orecchie delle autorità o dei media.

Rompe con lui perché ha scoperto che nella loro incessante ricerca di nuove

«massaggiatrici», i complici di Epstein hanno cominciato a battere la *sua* tenuta di Palm Beach.

*Virginia Roberts. 1999*

Mar-a-Lago, la tenuta di Donald Trump, era appartenuta alla ricchissima ereditiera Marjorie Merriweather Post. Circondata da otto ettari di prati perfettamente curati, dista appena tre chilometri dalla casa di Jeffrey Epstein in El Brillo Way. È sede dell'esclusivo Mar-a-Lago Club, che vanta una spa, vari campi da tennis e un lussuoso ristorante.

Per anni Donald Trump era stato ai ferri corti con l'amministrazione cittadina, che aveva bloccato tutti i suoi tentativi di tramutare la villa in un resort privato. Si dichiarava vittima di discriminazione. A suo dire, gli altri club dell'isola – che vietavano l'ingresso a neri ed ebrei – non erano mai stati sottoposti a tanti vincoli. A un certo punto fece recapitare una copia di due film a tutti i membri del consiglio cittadino: *Indovina chi viene a cena*, in cui Sidney Poitier deve vedersela con i genitori razzisti della fidanzata, e *Barriera invisibile*, in cui un giornalista in incognito indaga sull'antisemitismo nel Connecticut e a New York.

«Anche chi non mi ama deve ammettere che Mar-a-Lago è il posto più fantastico e importante di Palm Beach» dice al «Washington Post» quando infine riesce a spuntarla. «Ho preso questo gioiello, l'ho reso incredibile e in sostanza l'ho aperto alla gente di Palm Beach. Per l'élite cittadina è stato più facile accettarlo, visto che ne ero io il proprietario.»

Quanto al Breakers Hotel, spiega: «A loro toccano gli avanzzi».

Per diventare soci del club bisogna scucire 100.000 dollari, mentre la tessera annuale costa 14.000 dollari. Sebbene Epstein non sia mai diventato membro a pieno titolo, l'amicizia che lega Trump a Ghislaine Maxwell gli permette un accesso illimitato alle strutture.

L'intesa si arena quando la giovane figlia di un socio facoltoso si lamenta con il padre: si stava rilassando a Mar-a-Lago quando qualcuno l'ha avvicinata e invitata a casa di Epstein.

La ragazza racconta di aver accettato l'invito e che, una volta là, Epstein aveva cercato di convincerla a spogliarsi.

Il padre si rivolge direttamente a Trump, che senza mezzi termini proibisce a Epstein di tornare nel suo club.

Nessuno aveva sporto denuncia, perciò la polizia non era intervenuta. A distanza di anni, però, una donna di nome Virginia Roberts riferirà di aver vissuto a Mar-a-Lago

la medesima situazione.

L'episodio è riportato in una delle dichiarazioni depositate presso il tribunale nella causa intentata da Roberts contro Epstein. Virginia lavorava come inserviente negli spogliatoi del club, per nove dollari l'ora, quando era stata avvicinata da Ghislaine Maxwell. La donna le aveva chiesto se le interessava un apprendistato di massaggiatrice e lei si era mostrata propensa. Ne aveva parlato con suo padre - impiegato anche lui a Mar-a-Lago come addetto alla manutenzione - il quale, non trovando niente di sospetto nell'offerta, l'aveva accompagnata in El Brillo Way.

Là, sempre secondo il documento, Ghislaine Maxwell aveva detto all'uomo che avrebbe pensato lei a riaccompagnare a casa Virginia. Poi l'aveva portata al piano di sopra, in una stanza adibita a sauna, con una doccia e un lettino da massaggi, dove Epstein si era fatto trovare nudo.

Virginia era rimasta scioccata, ma non avendo alcuna esperienza di massaggi aveva pensato che fosse normale. Nel seguito del documento si legge:

La signorina Maxwell si tolse la camicia, tenendo il reggiseno, e cominciò a strofinare i seni su di lui [Epstein], lasciando intendere che fosse questo che si aspettavano da Virginia. Le disse di spogliarsi. La minorenni non avrebbe voluto, ma per paura seguì le istruzioni, restando in biancheria intima. Le venne ordinato di togliere anche quella e di mettersi cavalcioni sul signor Epstein. Nell'escalation che seguì i due adulti aggredirono sessualmente la minorenni, con maltrattamenti e abusi di vario tipo e avvenuti in luoghi diversi, comprese la sauna e la doccia. Al termine dell'aggressione, Epstein e la signorina Maxwell si dichiararono entusiasti di lei, dicendole che aveva «un grande potenziale», e le chiesero di tornare il giorno dopo. Epstein le consegnò duecento dollari, precisando che era la tariffa per due ore di lavoro, e disse a uno dei suoi dipendenti di riportarla a casa.

Al tempo Virginia aveva quindici anni.

*Dichiarazione di Virginia Roberts Giuffre, depositata il 19 gennaio 2015 dai legali delle vittime di Jeffrey Epstein*

1. Mi chiamo Virginia Giuffre e sono nata nell'agosto del 1983.
2. Ho trentun anni.
3. Sono cresciuta a Palm Beach, in Florida. Da piccola amavo gli animali e volevo diventare veterinario. Ma la mia vita prese tutt'altra piega quando diventai oggetto delle attenzioni sessuali di alcuni adulti, tra cui Jeffrey Epstein e il suo buon amico Alan Dershowitz.
4. All'incirca nel 1999, quando avevo quindici anni, incontrai Ghislaine Maxwell, figlia del ricco editore inglese Robert Maxwell. La donna mi invitò nella residenza di Jeffrey Epstein dicendo che mi avrebbe insegnato a fare «massaggi», offrendomi una formazione professionale in quel settore. Poco dopo mi recai nella casa in El Brillo Way.
5. Fin dalla prima volta in cui venni portata nella casa, le intenzioni e azioni di Epstein e di Maxwell furono di natura sessuale. A mio padre non avevano permesso di entrare. Venni accompagnata in una stanza del primo piano dove c'era un tizio nudo sul lettino. Era Epstein, che insieme a Maxwell mi costrinse ad atti sessuali con lui. Al tempo avevo quindici anni. Lui ne dimostrava quaranta o cinquanta. Mi pagò duecento dollari. Un suo dipendente mi riaccompagnò a casa.
6. In seguito tornai varie volte nella casa, fornendo a Epstein lo stesso genere di prestazioni sessuali.
7. Ogni volta lui e Maxwell ripetevano che grazie a loro avrei potuto viaggiare e studiare. Mi promettevano di tutto: che avrei viaggiato sul jet privato di Epstein e avuto una professione ben remunerata. Epstein diceva che mi avrebbe presentata a una persona ricca, e che mi sarei «sistemata» a vita.
8. Così cominciai a «lavorare» esclusivamente per lui. Mi portò a New York con il suo jet. Andammo nel suo palazzo in città e lui mi mostrò una stanza lussuosissima destinata a me. La residenza era gigantesca. Io ero piccola e quel posto enorme mi spaventava. Epstein mi portò in una stanza adibita a sala massaggi e mi costrinse ad attività sessuali con lui.
9. Questa foto testimonia quanto fossi giovane al tempo. [vedi inserto pag. 3]
10. La foto l'aveva scattata Epstein su un battello in uno dei viaggi a New York. Al tempo avevo quindici o sedici anni.
11. Nelle settimane successive Jeffrey Epstein e Ghislaine Maxwell mi insegnarono a esaudire i loro desideri, che comprendevano anche diverse attività sessuali. Questo avveniva nelle case di Epstein a New York e in Florida. Accadeva tutti i giorni ed era come andare a scuola. Ho anche dovuto fare sesso con lui parecchie volte.
12. Mi insegnarono a essere «tutto ciò che un uomo potrebbe desiderare». Non era solo un addestramento sessuale: volevano che fossi in grado di soddisfare qualsiasi esigenza degli uomini da cui mi avrebbero mandata. Dicevano di apprezzare molto la mia obbedienza e la mia riservatezza.
13. Epstein e Maxwell mi spiegarono che avrei anche dovuto fornire informazioni sugli



uomini con cui facevo sesso. Mi dissero di tenere a mente ogni dettaglio di ciò che quegli uomini mi chiedevano di fare, in modo da poterglielo riferire.

14. Io obbedivo nella speranza ingenua di migliorare la mia vita, ma anche per paura di Epstein. Lui mi aveva detto di essere miliardario. Quando raccontai a mia madre che lavoravo per un uomo molto ricco, lei mi suggerì di «scappare a gambe levate». Io però sapevo che, a dispetto delle promesse che mi aveva fatto, sarei finita in guai seri se l'avessi lasciato. Ero stata testimone di molti comportamenti illeciti e non appropriati da parte sua e dei suoi amici. E lui conosceva moltissime persone potenti. Avrebbe potuto farmi uccidere o rapire, e sapevo che ne sarebbe stato capace se me ne fossi andata. Lasciava intendere di avere amicizie molto importanti. Parlando di sé diceva di avere una certa «immunità». Ero solo una ragazzina al tempo, ma avevo ben chiaro cosa intendesse dire, e avevo paura. Penso che la sua intenzione fosse proprio intimidirmi.

15. Frequentai Jeffrey Epstein, viaggiando con lui, dal 1999 fino all'estate del 2002, soggiornando nelle sue case e fornendo prestazioni sessuali a New York, Santa Fe, New Mexico, Palm Beach, Isole Vergini e Parigi. Ho fatto spesso sesso con lui in tutte queste località, e anche con le varie persone con cui mi ordinava di farlo. Mi pagava per molti di questi incontri sessuali. Oggi che sono adulta so che a Epstein, a Maxwell e ai loro amici interessavo solo come oggetto sessuale.

16. A riprova dei miei soggiorni in quelle località, accludo quattro mie foto scattate nel New Mexico. [una delle foto citate è inclusa nell'inserito, a pag. 3] Nella prima mi trovo in un museo di Santa Fe: mi è stata scattata da Epstein, avevamo passato una giornata in visita alla città. A giudicare dal mio aspetto dovevo avere circa diciassette anni. Dopo la gita eravamo tornati allo Zorro Ranch. Nella seconda foto sono in sella a uno dei cavalli della tenuta. Le altre due foto furono scattate d'inverno, sempre nel New Mexico.

17. Nel periodo che ho passato con lui, Epstein faceva sesso ogni giorno con minorenni. Nella sua cerchia di conoscenti lo sapevano tutti. Il suo comportamento era talmente plateale che chiunque passasse del tempo in una delle sue residenze l'aveva sotto gli occhi.

18. «Massaggio» era la sua parola in codice per le prestazioni sessuali. A volte i suoi incontri con le minorenni cominciavano nelle salette da massaggi, ma non si trattava mai solo di questo: era sempre e solo sesso.

19. Oltre a cercare costantemente minorenni per soddisfare i loro impulsi, Epstein e Maxwell ne procuravano anche agli amici e ai conoscenti di Epstein. Lui mi disse senza giri di parole che lo faceva affinché quegli uomini si trovassero «in debito» con lui, per «tenerli in pugno» e per «avere qualcosa su di loro». Era chiaro che il suo scopo era ottenere un certo livello di immunità nel caso in cui le sue attività illecite fossero state scoperte, o per passarla completamente liscia.

Roberts presentò la dichiarazione come base di una mozione per venire aggiunta alle querelanti in una causa legale (ancora in corso al momento in cui scriviamo) che puntava a revocare i termini del *non-prosecution agreement* ottenuto da Epstein. In origine erano state altre due vittime a intentare causa al governo, ma nell'aprile del 2015 un giudice respinse la mozione di Roberts, dichiarando superflua l'aggiunta di nuove querelanti a una causa già pendente da parecchi anni.

La dichiarazione di Roberts, che prosegue per altre otto pagine e ventiquattro punti, fu espunta dal verbale. Secondo il giudice, i dettagli «scabrosi» e «inessenziali» relativi a persone che non erano «parti in causa» risultavano «irrilevanti e non pertinenti» al procedimento.

Attraverso un portavoce, Ghislaine Maxwell definì le accuse a suo carico «lampanti menzogne», e a quel punto Roberts la querelò per diffamazione. In una risposta depositata al tribunale, Ghislaine Maxwell affermava che «la storia di abusi» denunciata da Roberts era una «montatura» a scopo di lucro.

*Alicia. 20 maggio 1997*

Donald Trump ci aveva visto giusto su Jeffrey Epstein. Tuttavia se i reporter che avevano cominciato a indagare sui misteriosi trascorsi del consulente finanziario avessero scavato un po' più a fondo, è probabile che anche loro avrebbero trovato ottimi motivi per diffidare di lui, e non soltanto a Palm Beach.

In California, per esempio, esisteva già una scia di documenti che dal Dipartimento di polizia di Santa Monica conduceva fino alla soglia di casa di Epstein.

Nel 1997, a primavera inoltrata, la polizia ricevette una telefonata. La donna al telefono – una giovane attrice apparsa in *Baywatch* e *General Hospital* – denunciava un'aggressione sessuale avvenuta in un albergo di tendenza, lo Shutters on the Beach.

L'agente che rispose alla chiamata riconobbe la donna dal nome, Alicia,<sup>1</sup> e dalla voce. Già una settimana prima la donna aveva riferito di aver subito un approccio sessuale da parte di Epstein. In quell'occasione non aveva sporto denuncia. Tuttavia aveva conservato il biglietto da visita dell'agente, e adesso lo chiamava per dirgli di aver cambiato idea.

Con un tremito nella voce, Alicia descrisse Epstein come un tizio piuttosto alto – circa un metro e ottanta, a occhio – con i capelli grigi e gli occhi castani. Guidava una grossa Mercedes quattro porte ed era un habitué dello Shutters, un albergo da mille dollari a notte frequentato da attori, agenti e altre star di Hollywood.

Alicia disse che lei stessa era attrice e modella. Aveva conosciuto Epstein circa un mese prima. Avevano un amico in comune, e lei gli aveva inviato le foto del suo book.

Dopodiché, tramite un assistente, Epstein le aveva fissato un appuntamento nella sua stanza d'albergo.

«Alicia dice di avere avuto delle riserve» scrisse il poliziotto nel suo rapporto, «perché in genere i colloqui di lavoro non avvengono nelle stanze d'albergo.»

Secondo la testimonianza, la situazione degenerò piuttosto in fretta.

[Alicia] non si sentiva al sicuro. Aveva sperato di ottenere un ingaggio come modella per il catalogo Victoria's Secret, ma aveva l'impressione che Epstein volesse indurla a comportamenti niente affatto professionali.

Epstein indossava pantaloni di felpa blu e una maglietta bianca, con la scritta «Usa» stampata nei colori della bandiera: rosso, bianco e blu.

Le ha detto di spogliarsi, e anzi, l'ha aiutata a levarsi i vestiti, dicendo: «Lascia che ti metta

un po' le mani addosso».

Poi «le ha afferrato i glutei, mentre lei resisteva, comportandosi come se dovesse esaminare il suo fisico». Alicia si era ribellata e se n'era andata dalla stanza, ma non era riuscita a dimenticare l'episodio.

All'inizio del verbale l'agente scrisse: «Aggressione sessuale». Ma Epstein non venne mai incriminato. Nel 2010, in una dichiarazione resa al «Palm Beach Post», l'avvocato di Jeffrey Epstein in Florida, Jack Goldberger, disse che «il Dipartimento di polizia di Santa Monica ha liquidato tutte le insinuazioni di comportamento scorretto avanzate [da Alicia] nel 1997, e non ha dato seguito alla denuncia».

«I poliziotti mi dissero che sarebbe stata la mia parola contro la sua» dichiarò Alicia allo stesso giornale. «Così, dato che lui aveva un sacco di soldi, decisi di lasciar perdere. Avevo smesso di pensarci, finché non ho visto la sua foto online. E adesso voglio che tutti sappiano che è sempre stato un perverso.»

*Graydon Carter. Dicembre 2002*

Graydon Carter, leggendario editor di «Vanity Fair», ama arrivare presto in ufficio, prima che il resto dello staff affolli la redazione.

In genere i ritmi di un mensile seguono uno schema fisso: tre settimane relativamente tranquille, in cui si scambiano idee, si assegnano i servizi e si chiacchiera nella mensa aziendale, seguite da una settimana molto frenetica in cui si realizza concretamente il nuovo numero della rivista. «Vanity Fair» però fa eccezione, perché, oltre agli articoli patinati sulle celebrità, i suoi giornalisti si occupano anche di autentici reportage investigativi. E poi ci sono i ricevimenti da organizzare e gestire: feste glamour di primissimo piano nel calendario mondano, compreso l'attesissimo appuntamento annuale in occasione degli Oscar, più divertente e di gran lunga più esclusivo della stessa cerimonia di premiazione. «Vanity Fair» è un simbolo. E il volto pubblico di questo simbolo è Carter, così come Anna Wintour è quello di «Vogue», l'iconica rivista di moda appartenente allo stesso marchio editoriale, Condé Nast.

Basta una foto sulla copertina di «Vanity Fair» per tramutare una starlet in una celebrità. E una sola inchiesta giornalistica per determinare il tracollo di un pezzo da novanta.

Con l'aureola di capelli bianchi, arruffata come la criniera di un leone, e il fisico da Babbo Natale fasciato in impeccabili completi su misura, Carter non è difficile da riconoscere. Porta con leggerezza la sua notorietà, ma prende molto sul serio le sue responsabilità di giornalista. Alcuni mesi prima aveva assegnato un servizio a Vicky Ward, una giornalista inglese e frequente collaboratrice della sua rivista. Carter aveva scelto di proposito un incarico leggero. Incinta di due gemelli, Ward non poteva prendere aerei e avrebbe potuto scrivere quel pezzo comodamente a casa propria: un profilo semplice e lusinghiero su Jeffrey Epstein. Chi era quell'uomo, in realtà? Di lui Carter sapeva che organizzava feste favolose, frequentate da accademici, miliardari e splendide donne. Di recente aveva accompagnato Bill Clinton in Africa sul suo jet. Tuttavia, nessuno sembrava sapere da dove venissero i suoi soldi. A Carter ricordava quasi il personaggio di Jay Gatsby di Francis Scott Fitzgerald.

Anche Carter sembra uscito da un romanzo. Nato in Canada, ha abbandonato gli studi prima della laurea, lavorato come operaio, stendendo i binari delle ferrovie, e poco prima dei trent'anni è approdato a New York, inaugurando una folgorante ascesa sociale e professionale nel settore dei media.

Ma a differenza di Carter, aperto ed estroverso, Epstein era davvero come Gatsby: di lui non si sapeva quasi niente. Magari Ward sarebbe riuscita a scovare qualcosa. Come si manteneva? Perché era così riservato? Per quale motivo tanti uomini geniali e potenti gli gravitavano intorno? E da dove venivano tutte quelle splendide donne?

Appena saputo del servizio, Epstein aveva avviato una campagna per screditare Ward. Attraverso Conrad Black – magnate della stampa e suo vicino di casa a Palm Beach, nonché zio del marito della giornalista – aveva tentato di esercitare pressioni su di lei per convincerla a rinunciare all'incarico. Ma Ward aveva tenuto il punto, e il materiale che a fine indagine aveva presentato a Carter era davvero esplosivo. Molto più interessante, e scottante, di quanto il direttore si sarebbe mai aspettato.

Adesso il suo staff sta facendo gli straordinari per confermare i risultati delle ricerche della collega, scegliere i dettagli pubblicabili e organizzarli in una narrazione esplosiva quanto i fatti stessi.

*Vicky Ward. Ottobre 2002*

Epstein aveva fatto di tutto per volgere a proprio vantaggio il profilo di «Vanity Fair». Da quando aveva ricevuto l'incarico, il telefono di Vicky Ward non aveva più smesso di squillare: chiamate da Ace Greenberg e Jimmy Cayne, capo della Bear Stearns; da Les Wexner; da tutti gli accademici, scienziati, magnati e faccendieri della cerchia del finanziere.

E chiamate del diretto interessato. Epstein le aveva negato l'autorizzazione a citarlo ufficialmente nel servizio, ma – a dispetto delle voci messe in circolazione da lui stesso sul conto della giornalista – si era dichiarato disponibile a parlarle in forma ufficiosa, invitandola persino nella sua residenza di Manhattan e sciorinandole tutti gli aneddoti con cui da anni intratteneva i suoi ospiti. Era opinione condivisa che Epstein sapesse essere davvero affascinante – anche se ci era voluta Ghislaine per insegnargli a usare le posate giuste a tavola – e lui si era prodigato in ogni modo per conquistare Vicky Ward. Lei però non era un tipo molto impressionabile e, in più, dimostrò di avere un occhio particolarmente attento ai dettagli.

Notò, per esempio, che durante il tè cui l'aveva invitata, Epstein aveva divorato tutti i canapè, anche quelli destinati a lei, e che l'unico libro in bella mostra nella casa di un uomo considerato tanto brillante era un tascabile del Marchese de Sade. Senza contare, dopo l'incontro, la strana telefonata di un'assistente di Epstein, che lei non conosceva: «Chiamo per conto di Jeffrey. Mi ha chiesto di dirle che l'ha trovata molto carina».

Ward è carina, con delicati tratti inglesi e lunghi capelli biondi. Al tempo, però, era anche *molto* incinta e soffriva di micidiali nausee mattutine. I conati la coglievano di continuo, a volte in pubblico, e trovarsi oggetto delle attenzioni indesiderate di Epstein le aveva solo aggravato il voltastomaco. Dicevano tutti che era un genio, mentre a lei era sembrato curiosamente *ottuso*.

«Il suo atteggiamento è affascinante, ma gli occhi no» avrebbe scritto nel suo articolo. «Lo sguardo, freddo e calcolatore, lascia trasparire il costante lavoro degli ingranaggi del suo cervello. “Giochiamo a scacchi” ha proposto, dopo essersi rifiutato di concedermi un'intervista. “Ti lascio il bianco, così hai la prima mossa.” Una metafora calzante per un uomo che sembra certo di vincere a prescindere dal vantaggio dell'avversario. Il suo vantaggio è che nessuno sembra sapere chi è davvero, quale sia il suo passato o quali armi custodisca nel suo arsenale. Ha costruito con cura la propria

immagine in modo da restare uno dei pochi e autentici enigmi nel mondo dei ricchi di New York. Di lui la gente conosce qualche frammento, ma solo pochissimi riescono a vedere il quadro completo.»

Gli amici di Epstein interpellati da Ward si spesero in lodi sperticate. «Abbiamo entrambi il dono di individuare costanti» le disse Les Wexner. «Lui le vede nella politica e sui mercati finanziari, io nelle tendenze della moda e dello stile. Io non sono portato per le strategie di investimento, e chiunque conosce Jeffrey sa che lui non lo è nel campo della moda e del design. Ci capita spesso di parlare delle tendenze mondiali, confrontandole dalle nostre diverse prospettive.»

«Finora ho scritto venti libri, e l'unica persona esterna alla mia ristretta cerchia familiare cui mandi le bozze è Jeffrey» le confidò Alan Dershowitz, che l'aveva conosciuto nel 1997.

Ma Ward interpellò anche altre fonti, che invece espressero dubbi e riserve sul conto del finanziere. Alcune gli avevano fatto causa, altre lo avevano conosciuto alle riunioni di prestigiosi consigli di amministrazione. Una di queste, testimone del suo breve e fallimentare periodo in carica nel consiglio di amministrazione della Rockefeller University, lo definì arrogante.

Un potente manager ne mise in rilievo la cospicua assenza dai luoghi preposti alle trattative azionarie. «A Wall Street nessuno l'ha mai visto» disse. «Per usare una metafora, è insolito che un animale tanto grande non lasci impronte nella neve.»

Ward scovò anche vari incartamenti legali, compreso il verbale dell'udienza di Epstein con la Sec dopo le dimissioni dalla Bear Stearns. Fece visita a un penitenziario federale del Massachusetts per parlare con Steven Hoffenberg. Nel corso del loro lungo colloquio, l'uomo le disse che Epstein aveva commesso un errore accompagnando Bill Clinton in Africa: «Io gli avevo raccomandato di mantenere un basso profilo». Avanzò anche accuse sulle sue attività finanziarie (accuse che Epstein respinse al mittente). Ward sapeva anche da sola che Hoffenberg non era un testimone affidabile: dopotutto era in carcere come truffatore. Tuttavia le parve strano che nel corso della sua inchiesta, più che preoccuparsi di ciò che avrebbe scoperto sulle sue finanze, Epstein avesse manifestato un chiaro nervosismo in merito a ciò che poteva venire a galla sui suoi rapporti con le donne.

Più e più volte le aveva telefonato per chiedere: «Che cosa sai delle ragazze?».

Una giovane donna interpellata da Ward le parlò di aver partecipato, su invito di Ghislaine Maxwell, a una festa nella residenza newyorkese di Epstein. Arrivata là, si era stupita di trovare una schiacciante maggioranza di donne rispetto agli invitati maschi. «E non erano il tipo di signore che si incontra alle cene dell'Upper East Side. Molte sembravano straniere, ed erano vestite in modo piuttosto eccentrico.»

«La donna partecipò anche a un'altra festa organizzata da Ghislaine Maxwell. Uno degli invitati era il principe Andrea, e il salone era zeppo di modelle russe. Mi ha riferito che: "Alcuni degli altri invitati erano scandalizzati"» avrebbe scritto Ward nel suo articolo.

Un'altra fonte, che aveva lavorato con Epstein, disse di lui: «È imprudente, e con il passare del tempo lo diventa sempre di più. È l'effetto dei soldi. Aveva giurato a sé stesso di non attirare mai l'attenzione dei media, ma adesso è venuto meno a quel proposito. Con tutta la pubblicità suscitata dal viaggio con Clinton, si troverà in una

posizione molto difficile».



*Vicky Ward. Novembre 2002*

«Ciò che sapevo delle “ragazze” derivava da alcuni coraggiosi resoconti di esperienze personali» avrebbe spiegato la giornalista in un articolo pubblicato sul «Daily Beast» dopo l’arresto di Epstein. «Tre dei quali sono interviste ufficiali, concesse da una madre di Phoenix e dalle sue due figlie. La maggiore, un’artista la cui attendibilità mi è stata garantita da svariate fonti, tra cui il pittore Eric Fischl, sedette nel mio salotto e mi raccontò in lacrime il tentativo di Epstein di sedurre lei e, in un’altra occasione, anche la sorella, che al tempo aveva appena sedici anni.»

Ward aveva trascritto ogni parola nei suoi appunti. Aveva verificato i fatti, confermato l’attendibilità delle testimonianze.

Ma quando chiamò Epstein per chiedergli un commento, lui negò tutto.

«Anche il semplice accenno a una sedicenne comunica un’immagine sbagliata. Non capisco che cosa aggiungerebbe al servizio. E personalmente ne sono molto contrariato» commentò.

Sarebbe stato tutto ben diverso se fosse stata già in corso un’inchiesta di polizia. Ma al tempo non c’erano ancora indagini sulle attività di Epstein e, in mancanza di denunce ufficiali, le voci sui suoi rapporti con ragazze molto giovani restavano delle semplici chiacchiere.

Graydon Carter consultò il suo ufficio legale, i proprietari della testata, i *fact-checkers* della redazione. A quel punto però, si verificò un episodio strano e inquietante, prima nel palazzo della Condé Nast, poi a Times Square.

Come al solito, Carter era arrivato presto al lavoro. Entrò nell’atrio, superò i tornelli con il suo badge e prese l’ascensore fino al ventunesimo piano, giungendo nella sala d’attesa esterna della redazione.

Contava di rileggere un’ultima volta il servizio di Vicky Ward.

La descrizione della casa newyorkese di Jeffrey Epstein, al tempo considerata la più grande residenza privata della città, era impagabile: «Varcata la soglia, nel viavai di domestici in austeri completi neri e immacolati guanti bianchi, si ha l’impressione di essere capitati in una Xanadu personale... Non è la semplice abitazione di un uomo ricco, ma la realizzazione di una fantasia privata, eclettica, imperiosa, che sembra non avere confini. L’atrio non è decorato da quadri ma da schiere e schiere di occhi di vetro, ciascuno custodito in una propria teca. Il proprietario mi ha spiegato che sono stati importati dall’Inghilterra, dove erano stati fatti su misura per i soldati feriti in

battaglia. Segue un foyer pavimentato a marmo, e là un quadro c'è, nello stile di Jean Dubuffet [...], ma il padrone di casa rifiuta con aria civettuola di rivelarne l'autore. In ogni caso un ospite si sente un pigmeo accanto al gigantesco nudo di un guerriero africano, una scultura grande il doppio delle dimensioni naturali».

La giornalista aveva verificato la presenza di varie personalità di spicco alle cene organizzate in casa, tra cui Mortimer Zuckerman, noto magnate dell'immobiliare e dell'editoria; Nathan Myhrvold, dirigente di Microsoft, e Donald Trump. Aveva intervistato gli amici ed ex amici di Epstein: premi Nobel della scienza, finanzieri che avevano lavorato con lui alla Bear Stearns. Aveva gestito con aplomb il colloquio con Steven Hoffenberg. E, collaborando con i redattori di «Vanity Fair», aveva trovato il modo di infilare ancora più informazioni tra le righe, affinché i lettori potessero a loro volta porsi qualche domanda sulle finanze di Epstein.

Insomma, Vicky Ward aveva portato a termine il suo incarico in modo ineccepibile.

Restava però da decidere se includere o meno la testimonianza dell'artista di Phoenix, di sua sorella e della madre. Ma prima di avere il tempo di aprire l'ingresso della redazione con il suo badge, Carter notò un uomo impalato nella sala d'attesa.

Era immobile. Lo stava aspettando.

Era Jeffrey Epstein. Sconcertato, Carter lo invitò nel suo ufficio.

Epstein negò ogni accusa sulla frequentazione di minorenni. Dato che sul suo conto non c'erano denunce, «Vanity Fair» decise di non includere quella parte nel servizio. In seguito, Ward disse di aver pianto quando ricevette la telefonata del caporedattore, Doug Stumpf.

Si era impegnata anima e corpo per quell'articolo, al punto che lo stress aveva ritardato la crescita di uno dei gemelli. I medici le avevano prescritto un riposo assoluto.

«Perché?» chiese a Carter, quando poté parlargli direttamente.

«Lui è suscettibile sull'argomento delle ragazze. E potremo comunque pubblicare il resto del servizio.»

Ward si annotò sul taccuino il seguito della conversazione. «Io gli credo» le aveva detto Carter. «Sono canadese.»

A dispetto dei tagli, il servizio, uscito sul numero di marzo della rivista, fece comunque scalpore. Il titolo, *Il talento di Mister Epstein*, era un astuto riferimento al celebre romanzo di suspense di Patricia Highsmith, *Il talento di Mister Ripley*, il cui omonimo adattamento cinematografico, diretto da Anthony Minghella, era senz'altro ancora fresco nella mente dei lettori di «Vanity Fair». Per Carter già quello era un rischio: bastava la citazione a suscitare il dubbio che Epstein fosse una sorta di artista della truffa, come Ripley. E, nel porsi la domanda, ai lettori non sarebbero certo sfuggiti i molti sottintesi veicolati in quell'articolo. Le conclusioni erano lampanti nella prima riga dell'ultimo paragrafo: «Molti affermano che c'è qualcosa di innocente in Jeffrey Epstein, un lato quasi infantile».

Dato il contesto, la parola «innocente» era talmente ironica da significare l'esatto opposto.

*Todd Meister. Giugno 2015*

L'Harry Cipriani è un'istituzione a New York. Il ristorante – inaugurato come filiale americana dell'Harry's Bar, a sua volta celebre avamposto americano a Venezia – si trova all'interno dello Sherry-Netherland Hotel. Il locale è a tema, e il tema sono i soldi. È l'ambiente giusto per un incontro con Todd Meister, sia perché si tratta di un manager di fondi speculativi, sia perché l'argomento di conversazione è un uomo molto ricco: Jeffrey Epstein. Todd l'ha conosciuto tramite suo padre, Bob Meister, unito a Epstein da un'amicizia altalenante.

«Lo conosco da quando ho diciannove anni» spiega. «Perciò non date retta a quello che gli altri dicono o credono di sapere. Lasciate che vi dica io ciò che so. Primo: non è miliardario. Secondo (ed ecco spiegato il primo punto): non ha la più vaga idea di come si investe. Delega altri a farlo per lui.»

Meister, al contrario, conosce a fondo le strategie di investimento. Nel suo caso è lui a occuparsene per gli altri e, da figlio di un uomo straricco, anche per sé stesso. Conosce anche la bella vita. Feste a Las Vegas, weekend negli Hamptons, relazioni con donne bellissime che finiscono regolarmente sulle prime pagine di tutti i tabloid.

Sembra logico che, ai tempi, lui ed Epstein si fossero trovati affini.

«Le ragazze facevano parte dell'affare» dice. «Epstein le piazzava in posizione strategica alle cene con i clienti. Quando andava al cinema, se ne portava appresso tre o quattro. Loro facevano a turno a massaggiargli la schiena, le braccia e le gambe.»

Secondo il suo racconto, Epstein si vantava di «andare nei manicomi, perché gli piaceva scopare le malate di mente».

«Sarà vero? E chi lo sa?» aggiunge Meister. «Che lo dicesse, però, posso garantirtelo.»

Di tanto in tanto gli amici e i conoscenti intravedevano lati di Epstein che lui aveva cominciato a tenere più riservati.

Incoraggiò Alan Dershowitz a investire con un noto manager di fondi speculativi di nome Orin Kramer. Dershowitz seguì il suggerimento e all'inizio realizzò un buon profitto. Ma nel 2008 il fondo in cui aveva investito registrò una perdita considerevole. In seguito, secondo un ex collaboratore di Epstein, quest'ultimo si presentò nell'ufficio di Kramer, nel centro di Manhattan. Là, secondo la fonte, gli intimò: «Per il tuo bene, ti consiglio di compensare la perdita di Alan Dershowitz».

Il suo intervento ebbe l'esito desiderato, e Dershowitz recuperò i suoi soldi.

Alle persone che l'avevano conosciuto negli anni Ottanta, quel tipo di comportamento non sembrava nel suo stile. Ma persino loro dovevano ammettere che Epstein era imprevedibile. Poteva essere l'uomo più affabile del mondo e di punto in bianco mostrarsi ostile, minaccioso, aggressivo. Qualcosa non tornava. Era inevitabile soffermarsi a fare due conti: tutte quelle feste, tutte quelle donne... Anche calcolando l'aggancio con Victoria's Secret, il numero di donne sembrava proprio sproporzionato.

Certo, c'era anche l'agenzia per modelle. Ma concentriamoci un momento sulle feste. L'immagine richiama alla mente *Eyes Wide Shut*. In quel film, però, tutto funziona perché resta nell'ombra. Epstein che sale su un jet privato con Clinton somiglia piuttosto a una scena di *Due palle in buca*: quella in cui spunta una talpa nel campo da golf. Da quel momento in poi Jeffrey Epstein si è ritrovato nel ruolo di bersaglio in un tirassegno: era solo questione di tempo prima che qualcuno riuscisse a centrarlo. Tuttavia la vera domanda è un'altra: quelli come lui ci nascono senza coscienza morale? Oppure i loro principi sono come la pelle di un serpente, di cui ci si spoglia (insieme alle altre preoccupazioni quotidiane dei comuni mortali che vivono del proprio lavoro) a mano a mano che ci si addentra nel mondo di *Eyes Wide Shut*?

Todd Meister, che è stato sposato con Nicky Hilton e ha soffiato l'ereditiera Samantha Boardman a James Truman, ex direttore editoriale della Condé Nast, è l'uomo giusto a cui chiederlo. Ma lui stesso si domanda ad alta voce: «Come riesce un bifolco come Epstein a circondarsi di tante belle donne?».

All'Harry Cipriani, la domanda resta sospesa nell'aria.

Quarta parte  
L'inchiesta

*Michael Reiter. Gennaio 2006*

Secondo Michael Reiter, il caso che la sua squadra ha messo insieme su Jeffrey Epstein, lavorando in modo lento e meticoloso, e dedicandoci un anno intero, è a prova di bomba. Inoltre, dalle indagini del detective Recarey continuano a emergere nuovi indizi a carico. Perciò Reiter ha cominciato a preparare il terreno con la procura. Il procuratore di Stato Barry Krischer è conosciuto come un mastino. È noto a livello nazionale per la durezza con cui ha perseguito persino imputati minorenni. Reiter lo ha tenuto al corrente dell'indagine, perché nel caso di Jeffrey Epstein non si tratta soltanto di condannare un colpevole. L'obiettivo più urgente è liberare le strade di Palm Beach da un criminale sessuale.

Krischer garantisce al commissario che sta prendendo il caso *molto* sul serio.

Che la procura lo sosterrà passo dopo passo.

«Gli dissi che stavamo conducendo un'indagine sul conto di un personaggio molto in vista in merito a gravi accuse che riguardavano il coinvolgimento di varie minorenni» avrebbe dichiarato Reiter nel corso della sua deposizione al processo per il quale Epstein avrebbe poi patteggiato. «Gli spiegai che i reati erano di natura sessuale e gli espressi il timore che ancora non fossimo riusciti a rintracciare tutte le vittime, cosa di cui oggi ho la certezza. Gli riferii la mia impressione che a un certo punto il sospettato fosse stato informato delle indagini, e che dovevamo prepararci alla possibilità che... i suoi avvocati si mettessero in contatto con noi. Precisai inoltre la mia intenzione di tenere costantemente aggiornata la procura e la mia speranza che anche lui avrebbe fatto lo stesso. Dissi che avremmo dovuto confrontarci più spesso, per essere certi di gestire il seguito del procedimento in modo responsabile, intelligente e corretto.»

Durante quel colloquio Reiter aveva avuto l'impressione che il procuratore non avesse mai neanche sentito parlare di Epstein. In seguito, però, si era reso conto che in alcuni ambienti altolocati la sua inchiesta non era vista di buon occhio. «Nel corso di varie conversazioni a feste e ricevimenti [...] molte persone mi fecero capire che non era il caso di affrontare la questione in quel modo.»

Michael Reiter era un bravo poliziotto e un uomo perbene. Ma stava per scoprire che, quando si ha a che fare con gente con il potere e l'influenza di Epstein, «la legge è uguale per tutti» non è un concetto assoluto, ma relativo e manipolabile.

*Detective Recarey. Febbraio 2006*

Da mesi Joe Recarey interrogava le presunte «massaggiatrici» di Epstein, otteneva mandati su tabulati telefonici e registri dei noleggi auto, conduceva intercettazioni e operazioni di sorveglianza. In tutto, secondo una fonte del Dipartimento di polizia di Palm Beach, la squadra aveva identificato quarantasette minorenni vittime di abusi nella casa di El Brillo Way.

Recarey interrogò uno dei piloti di Epstein, un certo David Rogers, oltre al suo domestico, Alfredo Rodriguez. E parlò con una donna che fisioterapista lo era davvero.

Quel colloquio rivelò che Epstein pagava solo cento dollari per il massaggio svedese fornito dalla fisioterapista a lui e ai suoi amici, compreso l'avvocato Alan Dershowitz.

Il detective Recarey le chiese se Epstein si fosse mai comportato in modo scorretto durante le sedute, magari chiedendole di massaggiargli il petto.

La donna rispose di no, affermando di non essere il suo tipo. Le ragazze che aveva visto in casa erano tutte bellissime, molto esili e senza tatuaggi. Lei ne aveva parecchi e bene in vista, e in varie occasioni Epstein e Ghislaine Maxwell avevano espresso giudizi negativi in proposito.

Secondo un verbale depositato da Recarey presso il Dipartimento di polizia di Palm Beach il 25 luglio 2006, il padre di Mary lo aveva contattato per denunciare la presenza sospetta di un tizio che si aggirava intorno a casa sua. L'uomo aveva scattato foto ai suoi famigliari e spaventato i loro ospiti.

Il padre di Mary aveva preso nota della targa: Florida E79-4EG.

Secondo la motorizzazione il proprietario dell'auto era un certo Ivan Robles, un investigatore privato di West Palm Beach.

Recarey informò del fatto l'ufficio del procuratore.

Anche Alison si era messa in contatto con lui, riferendo di essere stata accostata da una persona della cerchia di Epstein che le aveva offerto dei soldi se si fosse rifiutata di collaborare con la polizia.

Secondo il verbale compilato dal detective, quella persona le avrebbe detto: «Chi lo aiuta viene ricompensato, mentre chi lo danneggia ne pagherà le conseguenze».

Recarey rassicurò la ragazza, dicendole che tentare di corrompere il testimone di un'inchiesta è un reato penale passibile di arresto.

Poi informò del fatto l'ufficio del procuratore.

Poi informò del fatto l'ufficio del procuratore.

Non intendeva trascurare nessun dettaglio.

Però cominciava a chiedersi se anche l'ufficio del procuratore non fosse diventato parte del problema.



*Barry Krischer. Aprile 2006*

Quella di procuratore di Stato è una carica elettiva, ma prima di rivestire quel ruolo Barry Krischer aveva lavorato come avvocato in studi privati a Palm Beach e nel circondario. Aveva vinto due elezioni consecutive, nel 1992 e nel 1996, poi era stato rieletto nel 2000 e 2004, in quei casi senza candidati oppositori. Nel corso della sua lunga carriera, cominciata nel 1970 con un periodo di tre anni nell'ufficio della Procura distrettuale di Brooklyn, aveva ricevuto una sfilza di riconoscimenti: il premio *pro bono* della Legal Aid Society della contea di Palm Beach per il suo operato nella squadra di tutela dell'infanzia del tribunale dei minori, il premio Peace at Home (consegnato dal governatore Jeb Bush) per il suo impegno a favore delle vittime di violenze domestiche, un premio alla carriera assegnato dall'albo degli avvocati della Florida. Era membro dell'Associazione nazionale dei procuratori distrettuali. E non aveva paura di perseguire personalità ricche e influenti. Nel 2003, infatti, aveva avviato un'indagine sul giro di fornitura e l'uso di ossicodone e idrocodone del conduttore televisivo Rush Limbaugh. (Qualche anno dopo il suo arresto, avvenuto nello stesso periodo in cui il commissario Reiter indagava su Jeffrey Epstein, Limbaugh patteggiò, accettando di sottoporsi a test antidroga a sorpresa e di rinunciare al porto d'armi.)

Ma Krischer stesso era stato accusato di condotta sessuale inappropriata.

Nell'ottobre del 1992, Jodi Bergeron, un'assistente legale che aveva lavorato per lui, lo denunciò per molestie sessuali presso un tribunale della contea di Palm Beach. La causa venne archiviata, ma a distanza di pochi mesi la Bergeron la ripresentò a una corte federale, accusando Krischer di avance indesiderate e chiedendo un risarcimento per maltrattamenti, negligenza professionale, violazione della privacy e danni morali.

Secondo la sua testimonianza, Krischer le aveva infilato a forza le mani sotto la camicetta. L'aveva tenuta ferma mentre le palpeggiava i seni, l'aveva costretta a subire un bacio, e massaggiandole la schiena le aveva strofinato le mani e le ginocchia sui glutei, accompagnando il tutto con proposte verbali.

Inoltre, sempre secondo Bergeron, quando lei aveva respinto i suoi approcci, lui l'aveva licenziata.

Krischer negò tutto. Al tempo si stava candidando per la prima volta alla carica di procuratore di Stato, e sostenne che l'accusa era stata montata per motivi politici. Alcuni membri della sede locale di Now – la National Organization of Women – si schierarono dalla sua parte, facendo leva sul suo impegno nella difesa delle vittime di

schierarono dalla sua parte, facendo leva sul suo impegno nella difesa delle vittime di violenze domestiche.

«Sono qui in sostegno di Barry Krischer» disse una donna interpellata durante una manifestazione davanti al tribunale. «Gli sono riconoscente per quanto ha fatto nel caso che riguardava la mia famiglia. Grazie a lui l'assassino di mia figlia è stato condannato al massimo della pena: l'ergastolo.»

Anche quella seconda denuncia fu archiviata, dopo che l'ex studio legale di Krischer accettò di pagare le spese legali di Bergeron, saldando i settemila dollari della parcella del suo avvocato.

Ora il commissario Reiter e il detective Recarey cominciavano a nutrire qualche dubbio sul conto di Barry Krischer. Il Dipartimento di polizia di Palm Beach puntava a incriminare Epstein per cinque capi d'accusa: uno per atti osceni e libidinosi e quattro per attività sessuali illecite con un minore. Reati che, in caso di condanna, avrebbero comportato diversi anni di prigione. Wendy Dobbs e Sarah Kellen sarebbero state incriminate come complici.

Ma Krischer sembrava di un altro avviso.

Nei casi di abusi sessuali sui minori la procura si affretta sempre ad arrestare il sospettato e fa in modo che resti in carcere fino al termine del processo. Tuttavia, invece di concedere la sua autorizzazione all'arresto, Krischer informò la polizia che avrebbe convocato un gran giurì, al quale avrebbe chiesto di prendere in esame la possibilità di altri capi d'accusa.

Nei casi come quello di Epstein era una procedura davvero insolita. Non compromettente di per sé, però quantomeno atipica. In Florida la convocazione di un gran giurì è *obbligatoria* solo per i reati passibili di pena capitale. A discrezione del procuratore è possibile convocarlo anche in casi particolarmente delicati, per esempio quelli relativi a reati penali commessi da funzionari dello Stato. Ma Jeffrey Epstein era un privato cittadino, e dal punto di vista della polizia l'unico aspetto «delicato» dell'inchiesta a suo carico era il fatto di riguardare un uomo ricco e con agganci nelle alte sfere. Nella sua deposizione al processo *B.B. contro Epstein*, il commissario Reiter riferì le motivazioni addotte da Krischer: la procura doveva accertarsi che le accuse fossero fondate al di là di ogni ragionevole dubbio. E l'avvocato dell'accusa non era sicuro dell'affidabilità delle giovani che sarebbero state chiamate a deporre contro Epstein.

Tuttavia, anche ammesso che la giustificazione fosse plausibile, Reiter cominciava a chiedersi se Krischer non stesse cercando di proteggere Epstein: se, considerata l'influenza che la procura può esercitare su un gran giurì, quella convocazione non fosse un ottimo espediente per garantire che l'imputato se la cavasse con il minimo della pena.

E poi c'era un'altra anomalia: il modo sistematico con cui Barry Krischer e gli avvocati del suo ufficio stavano ignorando le telefonate di Reiter e del detective Recarey. Senza contare che questo avveniva proprio mentre in commissariato cominciavano ad arrivare le chiamate dei legali di Epstein.

«Avevo un ottimo rapporto con Krischer» dichiarò Reiter nel corso della sua deposizione. «Avevo officiato io stesso il giuramento alla sua cerimonia di insediamento. E il fatto che non rispondesse alle mie chiamate... insomma, dal suo

comportamento era evidente che non stava affrontando il caso con la dovuta imparzialità.»

Una delle telefonate arrivate alla polizia dai legali di Epstein è riportata in un verbale del detective Recarey. L'avvocato in questione, Guy Fronstin, riferì che il suo cliente desiderava chiarire un malinteso, far luce su un aspetto cruciale dell'indagine che, a suo dire, aveva generato confusione. Tutto il polverone sollevato intorno a Epstein nasceva da un semplice equivoco, un travisamento dei suoi scopi e delle sue vere intenzioni.

«Fronstin sostiene che il suo cliente tiene moltissimo ai massaggi» scrisse Recarey nel rapporto.

E poi: «Epstein ha donato oltre 100.000 dollari alla compagnia di danza classica della Florida affinché i ballerini avessero accesso ai massaggi».

E infine: «I massaggi sono una terapia essenziale per la sua salute fisica e il suo equilibrio spirituale. Per questo ne riceve così tanti».

*Verbale depositato dal detective Joseph Recarey presso il Dipartimento di polizia di Palm Beach, 25 luglio 2006*

Il 13 e 14 aprile ho tentato più volte di mettermi in contatto con le viceprocuratrici di Stato Daliah Weiss e Lanna Belohlavek, per chiedere quando le vittime avrebbero dovuto presentarsi a deporre davanti al gran giurì. Ho lasciato messaggi sulle loro segreterie telefoniche. Il 17 aprile 2006, tra le 9.00 e le 11.30 del mattino, ho di nuovo lasciato messaggi sulle loro segreterie telefoniche, chiedendo di essere richiamato, perché l'ufficio del procuratore di Stato non mi aveva ancora comunicato la data e l'orario della convocazione del gran giurì.

Alle 12.30 circa, sono andato di persona alla sede della Procura di Stato per parlare direttamente con Weiss o Belohlavek. Quando sono entrato nel suo ufficio, la viceprocuratrice Belohlavek mi ha detto che stava per contattarmi. Mi ha spiegato che la procura aveva fatto un'offerta agli avvocati della difesa, Guy Fronstin e Alan Dershowitz. L'offerta era di un unico capo d'accusa per aggressione aggravata con intento di commettere reato, con cinque anni di condizionale e sospensione della pena. Epstein avrebbe dovuto sottoporsi a una perizia psichiatrica/sessuale e gli sarebbe stato vietato di incontrare minori senza la presenza di supervisori. Quando ho chiesto informazioni sulle vittime, Belohlavek ha affermato che l'offerta riguardava soltanto una di loro [Mary]. Poi il suo telefono ha squillato e lei ha lasciato che rispondesse la segreteria. Dopodiché ha ascoltato il messaggio, e in seguito l'ha fatto sentire anche a me in viva voce. Era l'avvocato Guy Fronstin, che chiamava per informare la procura della ricezione dell'offerta. Nel messaggio il legale affermava di aver parlato con il suo cliente, Jeffrey Epstein, e che quest'ultimo si era detto disposto ad accettare l'offerta. Di conseguenza Fronstin chiedeva di annullare la convocazione del gran giurì. La viceprocuratrice Belohlavek mi ha detto che servivano i documenti sull'ipotesi di reato per la schedatura di Epstein presso il carcere della contea, e che mi avrebbe contattato per informarmi delle tempistiche. Io ho espresso la mia contrarietà sull'offerta e sul fatto che fosse stata concordata senza consultarmi. Ho però precisato che si trattava soltanto della mia opinione personale, e che la decisione definitiva spettava al commissario di polizia. Belohlavek mi ha detto che Barry Krischer avrebbe telefonato a Michael Reiter per parlargli dell'accordo. Sono uscito dall'ufficio e sono tornato in commissariato, dove ho fatto rapporto al commissario in merito all'offerta.

In segreteria telefonica ho trovato un messaggio della matrigna della vittima [Mary]. Chiamava perché l'ufficio del procuratore non aveva risposto a nessuna delle telefonate in cui chiedeva quando la figlia avrebbe dovuto presentarsi a deporre. Allora ho telefonato all'ufficio della viceprocuratrice Belohlavek, lasciando un messaggio in cui le chiedevo di telefonare lei stessa alle vittime implicate nell'inchiesta, per spiegare la condotta della procura.

*Michael Reiter. Maggio 2006*

Un'offerta di patteggiamento?

Il commissario Reiter è fuori di sé dalla rabbia. La sua squadra si è spaccata la schiena per quell'indagine, ha raccolto montagne di prove! E invece di portare Epstein a processo, il procuratore di Stato vorrebbe permettergli di cavarsela con un reato minore, cinque anni di condizionale e una perizia psichiatrica?

Perché?

Alan Dershowitz ha a sua volta presentato alla procura le prove raccolte dalla difesa: la stampa del profilo Myspace delle vittime.

Nella sezione sulle informazioni personali, alla voce «migliori caratteristiche fisiche», Mary ha scritto: «Il culo e gli occhi».

Alle domande «Hai mai bevuto alcolici?» e «Hai mai fumato erba?» ha risposto: «Certo».

«Hai mai rubato in un negozio?»: «Un sacco di volte».

«Hai mai fatto il bagno nuda?»: «Certo».

E alla domanda «Vuoi perdere la verginità?» ha risposto: «Già fatto».

Una delle vittime era stata arrestata per possesso di droga e l'avevano sorpresa a rubare in un negozio di Victoria's Secret. Dal punto di vista della procura, queste ragazze non sono testimoni affidabili. E, anche ammesso che non abbiano mentito sul conto di Epstein, ciò che hanno fatto non le qualifica forse come prostitute?

In aula la loro testimonianza non sarebbe stata convincente, mentre la squadra di difensori di Epstein è una macchina da guerra.

Alan Dershowitz è stato il difensore di Claus von Bülow, il playboy inglese prosciolto dall'accusa di uxoricidio. È stato membro della squadra legale di O.J. Simpson, e ha contribuito al proscioglimento dell'ex campione di football dall'accusa di avere ucciso l'ex moglie (Nicole Brown Simpson) e il suo amico (Ronald Lyle Goldman). E, per quanto ricchi, né von Bülow né Simpson potevano vantare il tipo di risorse che Jeffrey Epstein può schierare al banco della difesa.

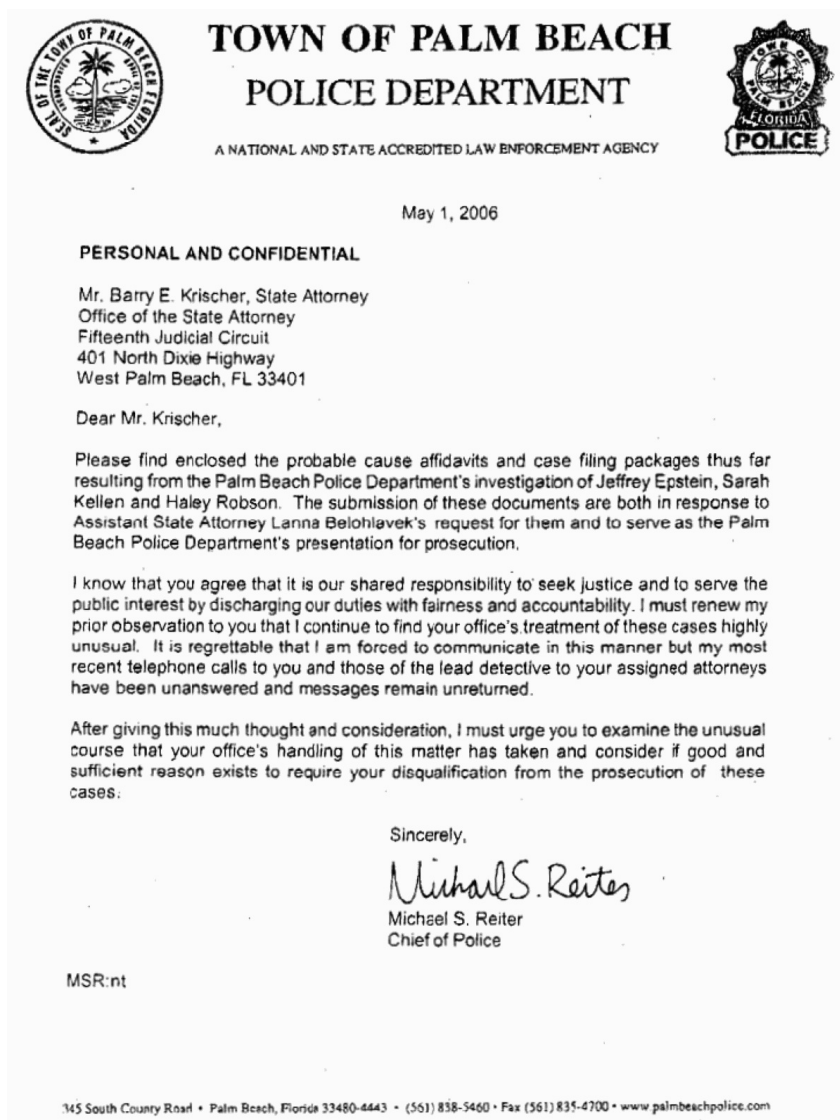
Nessuno dei due era amico personale del proprio avvocato.

Ma a Reiter non importa. Anche se il sospettato era convinto che le ragazze implicate fossero maggiorenni, per la legge della Florida le sue molestie restano comunque passibili di condanna. Il commissario di polizia comincia a temere che Epstein stia ricevendo un trattamento di favore, e ogni telefonata all'ufficio del procuratore di Stato sembra confermare i suoi sospetti.

procuratore di Stato sembra confermare i suoi sospetti.

Il 1° maggio il Dipartimento di polizia di Palm Beach chiede alla procura di emettere un mandato d'arresto per Jeffrey Epstein.

Lo stesso giorno Reiter prende una misura senza precedenti, scrivendo una lettera a Barry Krischer in cui gli raccomanda – anzi, è quasi un'intimazione – di ricusarsi dal caso.



DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PALM BEACH  
Dipartimento delle forze dell'ordine autorizzato  
dalla legge statale e federale

1° maggio 2006

Comunicazione personale e confidenziale

Barry E. Krischer, procuratore di Stato  
Ufficio della Procura  
15a Corte distrettuale  
401 North Dixie Highway

Palm Beach West, Florida 33401

Egregio signor Krischer,

Allego a questa comunicazione le dichiarazioni giurate per l'ipotesi di reato e l'incartamento risultante dalle indagini condotte finora dal Dipartimento di polizia di Palm Beach a carico di Jeffrey Epstein, Sarah Kellen e Haley Robson. Presento questi documenti sia per rispondere alla richiesta della viceprocuratrice Lanna Belohlavek sia come base per l'istruzione del caso da parte dell'accusa.

Senz'altro sarò d'accordo con me che è dovere di entrambi perseguire la giustizia e servire il pubblico interesse svolgendo le nostre funzioni in modo equo e responsabile. Mi vedo costretto a ribadire ancora una volta che trovo altamente insolito il trattamento riservato a questo caso da parte del suo ufficio. Non avrei voluto comunicare con lei in forma scritta, ma non ho avuto scelta, perché negli ultimi tempi gran parte delle mie telefonate a lei e quelle dei miei principali detective ai procuratori assegnati al caso non hanno ottenuto risposta, come pure i messaggi lasciati in segreteria.

Dopo lunga e attenta riflessione, devo sollecitarla a ripensare la via davvero insolita intrapresa dal suo ufficio in merito a questa questione, e a riflettere se non esistano motivi validi e sufficienti che la squalificano dal ruolo di procuratore nel trattamento di questi casi.

Distinti saluti,  
Michael S. Reiter  
Commissario di polizia

*Deposizione videoregistrata di Michael Reiter a un'udienza della causa civile B.B. contro Epstein, 23 novembre 2009*

*Domanda:* A un certo punto lei inviò una lettera al procuratore di Stato Barry Krischer. Il documento viene presentato a questa corte come prova numero 3. Le lascio il tempo di rileggere il testo per rinfrescarle la memoria.

*Risposta:* L'ho riletto.

*D:* La lettera risale al maggio del 2006. In base a quanto ci ha detto finora, a quel punto lei aveva già avuto alcune conversazioni con Barry Krischer – vi eravate parlati al telefono, giusto? – prima di scriverla.

*R:* Ci eravamo parlati di persona e al telefono.

*D:* Okay. Tuttavia a maggio, il 1° maggio 2006, lei ha sentito il bisogno di scrivere questa lettera. È esatto?

*R:* Sì.

*D:* Può spiegarcene il motivo?

*R:* Be', ritenevo – e ne sono tuttora convinto – che l'ufficio del procuratore di Stato stesse gestendo il caso in modo estremamente insolito. Sapevo che il signor Krischer stava per prendere decisioni in merito al caso. Era mia opinione che il suo atteggiamento denotasse una mancanza di obiettività e, dopo aver letto la legge che governa il trasferimento di un caso ad altre procure distrettuali, ho ritenuto che il suo comportamento poteva giustificare un intervento di questo tipo. Nella lettera citavo alcuni dei requisiti indicati nella legge. Avevo cercato di parlargliene al telefono, ma lui aveva smesso di rispondere alle mie chiamate. Il detective assegnato al caso aveva telefonato più volte alla viceprocuratrice Lanna Belohlavek, ma lei non l'aveva richiamato. Così ho scritto la lettera nella speranza che il procuratore avrebbe riflettuto sulla situazione, si sarebbe reso conto di non avere l'obiettività necessaria a rappresentare l'accusa, e che avrebbe chiesto al governatore di nominare un suo sostituto. Il trasferimento del caso mi sembrava necessario affinché l'inchiesta che avevamo presentato alla procura venisse perseguita in modo corretto.

*D:* Può spiegarci perché riteneva che il procuratore non fosse abbastanza obiettivo? In altre parole, quali prove o indizi l'avevano indotta a temere un rischio di parzialità?

*R:* Be'... Appena mi sono reso conto della gravità del caso, del numero delle vittime e del fatto che il sospettato era una persona molto in vista, ne ho subito parlato con il



procuratore. In via ufficiosa, intendo. La conversazione era avvenuta dopo una riunione cui avevamo partecipato entrambi. Avevo pensato di coinvolgerlo fin dall'inizio perché sapevo della sua attenzione alle vittime e alla tutela dei diritti dei minori. Insomma, è persino autore di una parte della normativa [della Florida] su queste problematiche. Alla fine di quel primo colloquio, lui disse: «Diamoci dentro. Abbiamo a che fare con un adulto, un cinquantenne che ha avuto contatti sessuali con delle bambine». Disse che bisognava fermarlo. E che per qualsiasi cosa potevamo contare sull'aiuto del suo ufficio, che dispone di un'unità specializzata nelle indagini e nel perseguimento di casi del genere. A quel tempo non avevamo ancora raccolto molte prove, però sapevo che le vittime erano parecchie, e che secondo i miei detective erano attendibili. Poi è passato del tempo, il signor Epstein ha saputo dell'indagine che lo riguardava, e i suoi avvocati si sono messi in contatto con l'ufficio del procuratore. Me l'hanno detto loro stessi.

Da quel momento in poi – credo che il primo a contattare il procuratore fosse stato l'avvocato Dershowitz – il tono e il tenore delle conversazioni con il signor Krischer sono completamente cambiati. A un certo punto ha suggerito che emettessimo per Epstein un mandato di comparizione per un reato minore. Tra la prima conversazione, quando non sapeva chi fosse Jeffrey Epstein, e il momento in cui è stato informato della sua posizione e della sua ricchezza, il signor Krischer ha completamente cambiato atteggiamento, e questo mi aveva molto stupito.

Ritengo di conoscerlo piuttosto bene, o almeno mi sembrava di conoscerlo, e il mio giudizio conclusivo è stato che non fosse più in grado di decidere in modo obiettivo in merito al caso. Per questo gli ho scritto.

*Detective Recarey. Maggio 2006*

La lettera inviata dal commissario Reiter al procuratore di Stato non sortì effetti sensibili.

Krischer non si ruscò dal caso. La procura non emise alcun mandato d'arresto. E nel pomeriggio del 3 maggio il detective Recarey ricevette una telefonata dalla viceprocuratrice Daliah Weiss, che lo informava di essere stata sollevata dal caso Epstein.

Weiss sarebbe stata la persona ideale per rappresentare l'accusa al processo. Apparteneva all'unità vittime speciali, che si occupava specificatamente dei reati sessuali a danno di bambini, ed era stata incaricata di alcuni processi di alto profilo per stupro, abbandono e abusi aggravati di minori. Ma Epstein aveva aggiunto un altro avvocato alla sua squadra di difensori, un uomo di nome Jack Goldberger, indicandolo come difensore principale.

Goldberger era amico di Barry Krischer, e il marito di Daliah Weiss era socio del suo studio legale.

Se i legali di Epstein puntavano a eliminare Weiss dal caso, la nomina di Goldberger era il modo migliore per riuscirci.

Nove giorni dopo il detective Recarey incontrò la viceprocuratrice Lanna Belohlavek, e lei gli disse che il suo capo, Barry Krischer, le aveva di nuovo chiesto di convocare un gran giurì. Recarey le spiegò di avere già richiesto i mandati d'arresto per Epstein, Sarah Kellen e Wendy Dobbs. La informò, inoltre, che il Dipartimento di polizia di Palm Beach aveva concluso le indagini da mesi, e da allora era rimasto in attesa di un intervento della procura. Le chiese ancora una volta di emettere i mandati. E ancora una volta lei declinò, dicendo che l'offerta estesa all'avvocato precedente di Epstein era stata ripresentata a quello di nuova nomina. Si sarebbe fatta viva appena lui avesse dato una risposta.

Mentre aspettava quella chiamata, Recarey ricevette varie telefonate del padre di Mary: da qualche tempo veniva pedinato da una Chevrolet Monte Carlo verde e in modo talmente aggressivo che altre auto erano finite fuori strada. Recarey inserì la targa nel sistema della motorizzazione e scoprì che la vettura era di proprietà di un investigatore privato di Jupiter, Florida, un certo Zachary Bechard.

«Accadde una cosa strana a Palm Beach» dice Tim Malloy, che in quegli anni lavorava come cronista per un'emittente televisiva della Florida del Sud.

«Era proprio nel periodo in cui Michael Reiter scrisse quella lettera per chiedere a Barry Krischer di ricusarsi dal caso. Al tempo io non avrei saputo riconoscere la faccia di Epstein. Avevamo qualche foto presa dagli articoli dei tabloid inglesi sui suoi legami con il principe Andrea, però non erano molte. Tuttavia avevamo un contatto nell'hangar dove Epstein teneva il suo Boeing 727.

«Non so se conoscete l'Aeroporto internazionale di Palm Beach. È il genere di posto con hangar privati, valletti che si occupano del parcheggio e sale d'attesa chic quanto un salotto di Manhattan. In sostanza è un aeroporto pensato su misura per i ricchi. Principi sauditi, capi di Stato, uomini potenti che tengono alla propria privacy. Le loro limousine possono arrivare fin sulla pista di volo. E scoprimmo che Epstein era molto reticente sui suoi andirivieni da là. Voleva che i codici di registrazione dei suoi aerei restassero confidenziali.

«Al nostro contatto, però, Epstein non piaceva per niente. E l'aveva scandalizzato vederlo sempre circondato da ragazze giovanissime. Così, grazie a lui, ottenemmo il numero di registrazione del Boeing, e grazie a un'altra fonte – di cui preferisco non parlare – ottenemmo anche l'itinerario di volo di un viaggio che aveva in programma. Sapevamo che sarebbe atterrato all'Aeroporto di Palm Beach. Perciò il nostro produttore prese l'elicottero usato dalla stazione televisiva per gli aggiornamenti sul traffico e disse al pilota di restare in volo a cinquecento piedi dal suolo, quattrocento metri a sud dell'aeroporto.

«Il nostro cameraman aveva montato il teleobiettivo sulla sua videocamera. L'idea era di riprendere l'inquadratura più stretta possibile di Epstein quando fosse sbarcato dal suo aereo. E per un istante ci riuscimmo: nella ripresa si vede Epstein con il bavero del cappotto di cashmere rialzato, che si prepara a scendere la scaletta per salire sul buggy dell'aeroporto in attesa.

«Poi lui vide l'elicottero, con il logo della stazione televisiva.

«Io stavo commentando fuori campo il servizio sul suo arrivo in città. Al tempo nessun altro era riuscito a riprenderlo. Ma appena ci vide, lui corse a rintanarsi di nuovo nell'aereo. Poi, durante un'interruzione pubblicitaria, il mio produttore mi disse in cuffia: "Jeffrey Epstein vuole che smettiamo di riprenderlo. Anzi, vuole proprio parlarti".

«Il cameraman continuò a riprendere. E alla fine Epstein rispuntò e salì su un'auto con i finestrini oscurati che lo condusse a casa sua a Palm Beach. Perciò in un certo senso il nostro servizio fu un fiasco. Ma il fatto che dal suo aereo lui avesse telefonato alla redazione di un telegiornale per ordinare che richiamassero il loro elicottero la dice lunga sulla sua arroganza. E forse anche sul suo temperamento.»

*Mary. Luglio 2006*

Il 29 giugno la viceprocuratrice Lanna Belohlavek informò il detective Recarey che, a dispetto delle proteste della polizia, il caso sarebbe stato presentato davanti a un gran giurì, convocato per il 19 luglio.

Il 12 luglio, Recarey parlò con la matrigna di Mary, e lei disse di non essere ancora stata contattata dall'ufficio del procuratore. Recarey rimase stupito, sapendo che Mary sarebbe stata citata a deporre.

La ragazza aveva vissuto per mesi in un altro Stato, ospite di parenti, ma adesso era tornata in Florida.

Era stato un anno molto difficile per lei.

«Mia figlia è stata trattata in modo scandaloso» avrebbe detto in seguito suo padre.

Mary era stata trasferita in una scuola per ragazzi problematici, il posto peggiore possibile nel momento peggiore della sua vita. Era stata coinvolta in risse, era caduta in depressione, si era isolata dalla sorella e dai genitori. Loro avevano assistito impotenti al suo peggioramento finché, non sapendo più come aiutarla, avevano deciso di allontanarla dalla Florida. Ma dopo il trasferimento Mary aveva toccato il fondo: aveva iniziato a frequentare brutti giri e a fare uso di droga, ed era scappata dalla casa dei parenti per unirsi a una banda di spacciatori.

Quando la polizia li aveva arrestati, gli spacciatori si erano convinti che Mary li avesse traditi, e avevano messo in giro la voce di volerla morta.

«Siamo stati costretti a spostarla di nuovo» spiegò suo padre. «Alla fine siamo riusciti a convincerla a curarsi e ancora oggi è in analisi. Come se non bastasse, aveva contratto un'infezione da papilloma virus e ha già dovuto sottoporsi a un grosso intervento chirurgico.»

Ma i suoi guai non erano finiti. Quando fu condotta davanti al gran giurì, l'ufficio del procuratore non l'aveva preparata alla deposizione – Mary non aveva mai nemmeno *incontrato* i procuratori – perciò lei non aveva idea di come si sarebbe svolta l'udienza.

Quasi subito si trovò trattata più come imputata che come vittima o testimone.

«Il procuratore mostrò al gran giurì il tabulato del suo profilo Myspace» racconta suo padre. «Mary restò allibita. Cominciò a piangere. Il procuratore le rivolse una sfilza di accuse. Da come parlava, sembrava che la procura la considerasse *complice* di Epstein.

«E in tutto quel tempo noi venivamo sorvegliati, spiati da tizi inquietanti. Investigatori privati di Miami. Ci pedinavano, e avevano terrorizzato mia moglie e la sorella di Mary. La mia auto era stata vandalizzata. La nostra vita era diventata un inferno.»

A quel punto il *dream team* di difensori di Epstein comprendeva Jack Goldberger, Alan Dershowitz e Gerald Lefcourt. Tutte personalità di primo piano con una carriera eccezionale. Dershowitz e Lefcourt erano due degli avvocati più noti d'America, e presto sarebbero stati affiancati da un'altra celebrità: Ken Starr, l'ex procuratore generale che aveva ottenuto l'impeachment di Bill Clinton per falsa testimonianza.

Agli occhi dei genitori di Mary era come se la figlia fosse caduta in un'imboscata. In aula *tutti* sembravano schierati in difesa di Jeffrey Epstein. Quanto alla seconda ragazza – Alison, che aveva accusato il finanziere di stupro – lei non fu neanche chiamata a deporre.

*Michael Reiter. Luglio 2006*

Il 28 luglio il gran giurì raggiunse un verdetto che lasciò di stucco il Dipartimento di polizia di Palm Beach.

Già l'accordo di patteggiamento offerto da Krischer a Epstein era stato scandaloso. Adesso il gran giurì raccomandava un'incriminazione per un unico capo d'accusa: favoreggiamento della prostituzione.

Il verdetto non faceva alcun riferimento all'età delle ragazze. L'accusa originaria, quattro capi d'accusa penale per atti sessuali illeciti con minori e uno per atti osceni e libidinosi, era semplicemente evaporata.

La nuova imputazione non era sufficiente per tenere Epstein in carcere.

Gli fu concesso di costituirsi di domenica, un giorno in cui nessuno avrebbe saputo che era stato incriminato. Poche ore dopo venne rilasciato dietro una cauzione di tremila dollari.

Il Dipartimento di polizia non ne fu informato.

Ancora una volta il commissario Reiter andò su tutte le furie, al punto da ricorrere a una misura straordinaria: chiamò l'Fbi e l'ufficio del procuratore federale.

Al tempo il procuratore federale del Distretto meridionale della Florida era un repubblicano di nome Rene Alexander Acosta. Reiter era stato presente alla sua cerimonia di insediamento e ricordava il discorso in cui Acosta aveva indicato come uno degli obiettivi principali del suo mandato la condanna alla massima pena di tutti coloro che si approfittavano dei deboli, e in particolare i responsabili di crimini sessuali. Disgustato dall'atteggiamento lassista di Krischer, Reiter era certo di aver trovato il suo uomo.

Era sicuro che Acosta non si sarebbe lasciato intimidire dalle risorse e dai contatti di Jeffrey Epstein.

Ma in seguito risultò che Acosta aveva lavorato per la Kirkland & Ellis, il potente studio legale internazionale di Kenn Starr, e alle sue dirette dipendenze. E a dispetto di un curriculum impeccabile, compreso un periodo di assistente del futuro giudice della Corte suprema, Samuel Alito, Acosta aveva portato a processo soltanto due casi.

Reiter allora non sapeva nulla di tutto ciò: sapeva solo che qualcuno doveva indagare più a fondo sui crimini di Jeffrey Epstein.

Il comportamento di Reiter non ne faceva necessariamente un eroe, o comunque non in *tutti* gli ambienti della comunità di cui era al servizio.

«Certi individui lasciarono intendere che l'approccio del dipartimento all'indagine e il mio ricorso all'Fbi fossero stati più aggressivi del dovuto. E altri mi fecero capire che... be', che dovevo piantarla» disse Reiter nella sua deposizione al processo *B.B. contro Epstein*.

«Alcuni esponenti della comunità di Palm Beach, in forma diretta o tramite terzi, mi fecero sapere che non era il caso di assumere quel tipo di atteggiamento, cioè di indagare a fondo e di passare l'indagine all'Fbi dopo la risoluzione del caso a livello dello Stato. Una persona in particolare venne a ripetermelo più volte.»

La persona in questione aveva una posizione di rilievo nella scena politica di Palm Beach.

«Disse che la faccenda non era poi così importante da richiedere un tale dispendio di energie» ricorda Reiter. «Aggiunse che, considerando lo stile di vita delle presunte vittime, il Dipartimento di polizia non avrebbe dovuto prestare fede alle loro testimonianze.

«Io gli feci notare che i suoi commenti erano inappropriati, e che doveva smetterla. Che proseguendo su quella strada si sarebbe trovato lui stesso a commettere un reato. Ci parliamo più volte. E fin da subito la conversazione prese una brutta piega. Per giunta si trattava di una persona con cui dovevo interagire nello svolgimento del mio lavoro, e lo stesso per lui.»

Il politico di Palm Beach non fu l'unico a esercitare pressioni sul commissario. «Il mio operato fu criticato da vari fronti... Alcune persone vennero a dirmi: "Ehi, lui è un cittadino di Palm Beach, perché ti sei messo a indagare su uno di noi?". Altri mi dissero che chiedere al procuratore di Stato di ricusarsi dal caso e rivolgermi all'Fbi erano stati un passo falso per la mia carriera... Furono in molti a dirmi che avevo commesso un errore.»

Ma Reiter non si lasciò scoraggiare. Rinunciare sarebbe equivalso a un tradimento. Non soltanto delle vittime, ma anche della sua vocazione e della comunità che aveva giurato di servire.

«Avevo il dovere di proteggere l'intera cittadinanza di Palm Beach, tutelandone i diritti costituzionali e accertandomi che il Dipartimento di polizia proteggesse tutti, non soltanto alcuni» disse Reiter. «Secondo la legge, e in particolare il codice penale, tutti vanno trattati allo stesso modo: è questa la base stessa del nostro ordinamento.»

Oltre a passare il caso all'Fbi e alla procura federale, Reiter prese un'altra misura insolita. Scrisse una serie di lettere, sulla carta intestata del Dipartimento di polizia, ai genitori delle vittime.

E le consegnò tutte di persona.



TOWN OF PALM BEACH  
POLICE DEPARTMENT



A NATIONAL AND STATE ACCREDITED LAW ENFORCEMENT AGENCY

July 24, 2006

HAND DELIVERED

[REDACTED]

Dear Mr. [REDACTED]

Your daughter [REDACTED] was the victim of a crime which has been investigated by the Palm Beach Police Department and subsequently referred for prosecution to the Palm Beach County State Attorney's Office. You may be aware that Jeffrey Epstein was indicted on charges of solicitation for prostitution by a State of Florida grand jury last week and turned himself in at the Palm Beach County jail on July 23, 2006. While I do not speak for them, it is my understanding that is the full context in which the Palm Beach County State Attorney's Office intends to address the charges that involved the crime in which your daughter was victim.

Please know that it is the role and responsibility of law enforcement to investigate crime and to refer appropriate charges to the prosecutor for consideration. I believe that the Palm Beach Police Department has acted competently and responsibly in carrying out this role. Should you have any questions concerning the state prosecution of this matter, they are best addressed by the Palm Beach County State Attorney's Office.

I do not feel that justice has been sufficiently served by the indictment that has been issued. Therefore, please know that his matter has been referred to the Federal Bureau of Investigation to determine if violations of federal law have occurred. In the event that the FBI should choose to pursue this matter, the Palm Beach Police Department will assist them in their investigation of potential violations of federal law.

Please feel free to contact me at (561) 838-5460 should you have any questions.

Sincerely,

Michael S. Reiter  
Chief of Police

MSR:nt

345 South County Road • Palm Beach, Florida 33480-4443 • (561) 838-5460 • Fax (561) 835-4700 • www.palmbeachpolice.com

DIPARTIMENTO DI POLIZIA DI PALM BEACH  
Dipartimento delle forze dell'ordine autorizzato  
dalla legge statale e federale

24 luglio 2006

[Omissis]  
consegnato a mano

Egregio signor [Omissis],

Sua figlia [Omissis] è stata vittima di un crimine indagato dal Dipartimento di polizia di Palm Beach e poi delegato all'ufficio del procuratore di Stato presso la contea. Forse saprà che una settimana fa un gran giurì dello Stato della Florida ha giudicato Jeffrey Epstein colpevole di favoreggiamento della prostituzione, e che il 23 luglio 2006 l'imputato si è costituito presso il carcere della contea di Palm Beach. Io le scrivo solo a titolo personale, ma, per quanto mi è dato di capire, l'ufficio del procuratore non intende perseguire ulteriormente i reati di cui è stata vittima sua figlia.

È importante chiarire che la funzione e il dovere delle forze dell'ordine consistono nell'indagine sui reati, per poi presentare i risultati dell'inchiesta all'esame della procura. Ritengo che il Dipartimento di polizia di Palm Beach abbia agito con competenza e



responsabilità nello svolgimento di queste funzioni. Se ha domande in merito al trattamento riservato al caso dalla procura, la cosa migliore sarebbe rivolgerle all'ufficio del procuratore di Stato presso la contea di Palm Beach.

Non ritengo che con il verdetto emesso dal gran giurì sia stata fatta piena giustizia. Perciò desidero informarla che il caso è attualmente al vaglio del Federal Bureau of Investigation, allo scopo di accertare se siano state commesse violazioni della legge federale. Qualora l'Fbi decidesse di intraprendere un'indagine ulteriore, il Dipartimento di polizia di Palm Beach è pronto a collaborare con l'agenzia federale.

Resto a sua disposizione per qualsiasi domanda, al numero: (561) 838-5460.

Distinti saluti,  
Michael S. Reiter  
Commissario di polizia

*Jeffrey Epstein. Settembre 2007*

Nell'inverno del 2013, Scott Blake, preside quarantasettenne di una scuola media e residente a Palm Beach Gardens, si dichiarò colpevole di un unico capo d'accusa per adescamento di minore, e fu condannato al minimo della pena obbligatoria: dieci anni di carcere, con altri dieci di libertà condizionata.

Di quale crimine si era macchiato? Aveva inviato messaggi spinti a un agente della polizia di Boynton Beach che si era spacciato per un ragazzo di quindici anni. In un certo senso, a Blake era andata di lusso: la pena massima prevista per il reato era l'ergastolo. Il caso rappresenta un ottimo esempio del tipo di trattamento che in Florida un normale cittadino poteva aspettarsi per aver *cercato* di sedurre un minore. Ma nel caso di Jeffrey Epstein niente poteva definirsi «normale». E il patteggiamento che riuscì a strappare nel 2007 fu *eccezionale* nel senso più letterale del termine.

Epstein aveva dalla sua una delle migliori squadre di difensori negli annali della giurisprudenza. Grazie ai suoi contatti e contributi al Partito democratico poteva esercitare pressioni su quel lato dello schieramento politico, e poteva contare su Ken Starr, illustre repubblicano e nemese di Bill Clinton, per occuparsi dell'altro. Inoltre, giusto per non correre rischi, aveva assunto in squadra anche Roy Black – l'avvocato che aveva ottenuto il proscioglimento del medico William Kennedy Smith (figlio della sorella di John Fitzgerald) dalle accuse di stupro, ed evitato il carcere al noto giornalista e conduttore radiofonico Rush Limbaugh per uso di stupefacenti – e Jay Lefkowitz, un avvocato difensore che aveva lavorato insieme al procuratore federale Alexander Acosta nello studio legale di Ken Starr.

Così, a settembre, l'ufficio del procuratore di Stato raggiunse un accordo formale con i legali di Epstein: la procura federale non si sarebbe occupata del caso, delegandolo allo Stato della Florida.

Fu stipulato un *non-prosecution agreement*, con cui la procura rinunciava a ogni ulteriore procedimento giudiziario. Tra le altre cose, il documento garantiva che Epstein non sarebbe stato perseguito dal Distretto meridionale della Florida per reati penali relativi all'abuso sessuale di minori. (A quel punto la polizia aveva identificato trenta vittime.) Gli concedeva, invece, la possibilità di dichiararsi colpevole di reati minori secondo la legge dello Stato: favoreggiamento della prostituzione e reclutamento di minori ai fini della prostituzione. In base all'accordo, le vittime di Epstein avrebbero potuto intentare causa presso una corte civile, ma con una clausola

del tutto eccezionale che garantiva piena immunità a «qualsiasi possibile complice» del finanziere.

«Considerata la disponibilità di Epstein a dichiararsi colpevole e a fornire compensazione secondo le indicazioni precisate sopra, e posto che Epstein soddisfi tutti i termini e le condizioni previsti da questo accordo, la Procura degli Stati Uniti si impegna a sua volta a non istruire casi penali a carico di qualsiasi possibile complice» recitava il testo, citando espressamente Sarah Kellen e Nadia Marcinkova.

«Resta inteso dalle parti che questo accordo non sarà reso di dominio pubblico» concludeva il documento. «Se la Procura degli Stati Uniti dovesse ricevere una richiesta motivata dal Decreto per la libertà di informazione e l'accesso agli atti amministrativi, o qualsiasi altra richiesta che renda obbligatorio violare la confidenzialità dell'accordo, ne darà previa notifica a Epstein.»

È da rilevare anche che, a dispetto delle rassicurazioni che avevano ricevuto da parte degli agenti federali, nessuna delle vittime era stata consultata prima della stipula dell'accordo.

Se il finanziere avesse respinto l'offerta, avrebbe rischiato un'incriminazione per più di cinquanta capi d'accusa con pene detentive per oltre dieci anni. Ma i suoi legali si erano accertati di ottenergli una sentenza talmente lieve che solo un pazzo si sarebbe tirato indietro.

Con tutti i suoi proclami di innocenza, Epstein aveva ogni interesse ad accettare il *non-prosecution agreement*.

E infatti, il 24 settembre 2007 lo firmò.

Ancora una volta nessuna delle vittime era stata consultata o informata.

*Jane Doe. Febbraio 2008*

In seguito alla firma dell'accordo che metteva fine al procedimento giudiziario, l'incriminazione per più di cinquanta capi d'accusa preparata dai procuratori federali a carico di Jeffrey Epstein – e in cui si affermava che aveva abusato di decine di minorenni – non venne mai presentata.

Tuttavia, i legali delle vittime ritennero inaccettabile che le ragazze non fossero state consultate in merito all'accordo. «Il governo ha deliberatamente tenuto le vittime dei reati “all'oscuro”, allo scopo di concludere un accordo di patteggiamento che in seguito non avrebbero più potuto contestare» dichiararono nei documenti presentati il 10 febbraio 2016. Affermarono che l'ufficio di Krischer «si è messo al servizio di Epstein, celando l'esistenza dell'accordo alle vittime» per nove mesi, dal 24 settembre 2007, data in cui l'accordo era stato firmato, fino al 30 giugno 2008, quando Epstein dovette presentarsi in aula per dichiararsi colpevole.

In tutto quell'arco di tempo, l'unica risposta che le vittime erano riuscite a ottenere dai procuratori federali era stata: «Il caso è ancora al vaglio degli inquirenti».

Nel luglio del 2008 Bradley Edwards, un avvocato di Fort Lauderdale specializzato nella tutela delle vittime, intentò causa per violazione del decreto sui diritti delle vittime di un reato, titolo 18, sezione 3771 del codice federale, che riconosce «una serie di diritti alle vittime di reati federali», tra i quali quelli «di deporre in tribunale, di non venire escluse da un procedimento in aula e di venire trattate in modo equo».

Secondo la causa presentata da Edwards, i procuratori avevano disatteso le norme previste dal decreto. L'avvocato, che dichiarò di avere assunto il caso *pro bono*, sapeva che intentando causa al governo le vittime non avrebbero potuto chiedere risarcimenti di sorta (comprese le spese legali). Ma sapeva anche che se fosse riuscito a dimostrare che su sollecitazione di Jeffrey Epstein il governo aveva stipulato un accordo che violava i diritti delle vittime, allora l'accordo stesso sarebbe diventato illecito e in quel caso avrebbero dovuto invalidarlo. Sebbene sia difficile prevedere cosa succederebbe se l'accordo venisse annullato, esiste comunque la possibilità che il governo debba processare Epstein per i crimini commessi, sempre che nel frattempo per quei reati non sia scattata la prescrizione.

Al momento in cui scriviamo, quella causa sta ancora passando da un tribunale all'altro. Una situazione che ha tutti gli elementi giusti per tramutarsi in una versione moderna di *Casa desolata*, il romanzo in cui Charles Dickens racconta la vicenda di

una causa legale talmente intricata da trascinarsi all'infinito, portando alla rovina tutti i personaggi coinvolti.

Intanto Epstein cominciò a patteggiare con le sue vittime.

Nel febbraio del 2008, una donna della Virginia nota con l'alias Jane Doe 2, gli intentò una causa da cinquanta milioni di dollari.

Secondo quanto dichiarato nell'esposto, al tempo del loro incontro Jane Doe 2 era adolescente ed Epstein aveva cinquantadue anni. Il documento fu reso pubblico, offrendo a tutti uno spiraglio su Epstein e sulle dinamiche nelle segrete stanze del suo universo dalla prospettiva di una vittima.

«Epstein è un finanziere e consulente, la sua clientela è composta esclusivamente da miliardari» si affermava nel testo. «Lui stesso è un uomo di enorme ricchezza, potere e influenza. La sua residenza principale si trova a New York, ma ne possiede anche altre nel New Mexico, a Saint Thomas e a Palm Beach. Le accuse contenute in questo esposto riguardano la sua condotta presso la splendida tenuta di Palm Beach.»

Nel prosieguo si legge:

In base alle informazioni acquisite, Epstein nutre una spiccata preferenza, una vera e propria ossessione, per le ragazze minorenni. Ha pianificato e posto in essere una strategia per avere accesso a minorenni di estrazione disagiata, facendole condurre a casa propria, aggredendole sessualmente e poi mettendole a tacere con un pagamento in denaro. Nel periodo tra il 2004 e il 2005, Jane Doe, che al tempo aveva circa sedici anni, cadde nella sua trappola e diventò una delle sue vittime.

In base alle informazioni acquisite, Jeffrey Epstein ha sfruttato quella strategia per commettere abusi su ragazze in Florida, a New York e sulla sua isola privata, nota come Little Saint James.

Il meccanismo prevedeva il ricorso ad altre giovani come tramite per adescare minorenni. (Risulta che la ragazza che gli portò Jane Doe era a sua volta una vittima minorenne, e dunque questo esposto ne proteggerà l'anonimato.) In base alla strategia di Epstein, le minori venivano avvicinate con la richiesta pretestuosa di fornire massaggi a pagamento a un uomo ricco nella sua residenza di Palm Beach. Poco prima della partenza di Epstein per la Florida, o poco dopo il suo arrivo là, l'intermediaria veniva contattata da lui o da un suo tramite, e riceveva l'ordine di portare una o più minorenni alla sua residenza. In base alle informazioni acquisite, le reclutatrici avvicinavano di preferenza ragazze residenti nella zona occidentale della contea di Palm Beach, economicamente disagiate e dunque più facilmente vulnerabili all'esca del denaro – di solito duecento o trecento dollari per ogni seduta di «massaggio» – e che meno probabilmente si sarebbero rivolte alle autorità o sarebbero state credute nel caso avessero sporto denuncia per molestie. Questo era un elemento importante della strategia di Epstein.

La dinamica seguiva un modello e un metodo fisso. All'arrivo nella residenza di Epstein, la vittima minorenne veniva presentata alla sua assistente, Sarah Kellen, che raccoglieva i dati personali della ragazza, compresi il nome e il numero di telefono. Dopodiché la signorina Kellen accompagnava la ragazza al piano superiore, in una stanza da letto attrezzata con un lettino da massaggi. Le pareti del corridoio e della stanza erano tappezzate di foto di donne nude. Poi Kellen lasciava la ragazza sola con Epstein, coperto solo da un asciugamano. Epstein si denudava, si stendeva sul lettino e ordinava alla ragazza di spogliarsi. Dopodiché commetteva uno o più atti osceni, libidinosi e sessuali, compresa la masturbazione e il palpeggiamento della zona genitale della ragazza.

In conformità con la strategia e le dinamiche precedentemente delineate, Jane Doe fu reclutata per fare un massaggio a Epstein in cambio di un pagamento in denaro. Venne accompagnata nella sua residenza di Palm Beach. Una volta là fu presentata a Sarah Kellen, che la

accompagnò al piano superiore e nella stanza con il lettino da massaggi. Nella stanza Epstein disse a Jane di spogliarsi e di fargli un massaggio. Lei obbedì, ma senza levarsi la biancheria intima. Lui era coperto soltanto da un asciugamano legato in vita. Poco dopo si levò l'asciugamano e si girò a pancia in su, esponendo il pene. Cominciò a masturbarsi e aggredì sessualmente Jane.

Dopo l'aggressione le permise di rivestirsi, di uscire dalla stanza e di tornare al pianterreno. Consegnò duecento dollari a lei e duecento all'intermediaria che l'aveva avvicinata e condotta a casa sua.

L'incontro con Epstein è stato motivo di sconcerto, vergogna, umiliazione e imbarazzo per Jane, causandole gravi danni psicologici ed emotivi.

*Jeffrey Epstein. 30 giugno 2008*

Il 30 giugno 2008, a più di tre anni di distanza da quando l'agente Pagan aveva dato il via all'inchiesta sui suoi traffici con le minorenni, Jeffrey Epstein si presentò al carcere della contea di Palm Beach.

Qualche giorno prima aveva ricevuto una telefonata dal «New York Times». Al tempo, per motivi di lavoro o per vacanza (difficile distinguerli nel suo caso), il consulente finanziario si trovava nella sua isola privata.

«Nutro il massimo rispetto per il sistema giudiziario, farò come mi è stato chiesto» aveva detto al giornalista.

Epstein aveva passato anni a respingere le accuse, opponendosi prima alle autorità dello Stato e poi a quelle del governo federale, nel tentativo di evitare una condanna che l'avrebbe tenuto in carcere fino alla vecchiaia.

Ma la battaglia stessa l'aveva invecchiato. Ammorbidito, persino.

Alcuni mesi prima, parlando con un reporter del «New York», si era praticamente vantato delle sue imprese. Durante l'intervista, chiedendogli dello «strazio» del suo «calvario» legale, il giornalista lo aveva equiparato a Icaro, «qualcuno che vola troppo vicino al sole».

«Perché, anche a Icaro piacevano i massaggi?» aveva replicato lui.

Ma dopo l'incriminazione evitò accuratamente certe uscite. In pubblico osservò uno stretto riserbo, ritirandosi nel suo mondo, simile a quello di *Eyes Wide Shut*. E quando il «New York Times» riuscì a strappargli un'intervista, lui si atteggiò a penitente.

Seduto sulla veranda della casa di Little Saint James, Epstein si paragonò a Gulliver, naufragato sulle spiagge di Lilliput, la cui «giocosità aveva avuto conseguenze indesiderate».

Al telefono con il «New York Times», poco prima di lasciare l'isola per presentarsi in carcere, avrebbe aggiunto altri dettagli: «È quel che accade con la ricchezza. Porta benefici, ma anche oneri impreveduti...».

«Possono rinchiudere il tuo corpo, ma non la tua mente...»

«Non sono del tutto esente da colpe...»

A parte la firma del *non-prosecution agreement* con il procuratore, quella sarebbe stata la sua dichiarazione più prossima a un'ammissione di colpevolezza. Ma l'intervista comprendeva anche altre strane affermazioni. Epstein disse di avere

costituito un «consiglio d'amministrazione di amici» per chiedere consulti sulla sua condotta. E, a quanto pareva per la prima volta in vita sua, aveva assunto un massaggiatore a tempo pieno, maschio.

È possibile che quel dettaglio avesse lasciato perplessi i lettori dell'articolo. Epstein stava per scontare una pena di diciotto mesi: che se ne faceva di un massaggiatore a tempo pieno?

L'ultima riga dell'articolo alludeva a una possibile risposta: in vista della sua imminente incarcerazione, Epstein aveva programmato una email automatica sul suo account di posta elettronica. Il testo avvertiva che il destinatario era «in vacanza».



Quinta parte  
Il carcere

*Jeffrey Epstein. 30 giugno 2008*

Il Main Detention Center della contea di Palm Beach è sul lato ovest di Lake Worth Lagoon, il tratto di mare che separa Palm Beach West dall'isola di Palm Beach. La casa di Epstein in El Brillo Way è a otto chilometri in direzione est, il liceo di Mary a pochi chilometri, ma verso ovest.

In un certo senso sembra un segno del destino che il carcere in cui finisce Epstein, dopo essersi costituito allo sceriffo della contea, si trovi quasi a metà strada tra i due.

I detenuti, i loro famigliari e avvocati chiamano il penitenziario «Gun Club» (cioè il circolo della pistola), in riferimento non soltanto al suo indirizzo in Gun Club Road, ma anche alla sua popolazione di truffatori, ladri d'appartamento, spacciatori, stupratori e assassini. Oltre a qualche prostituta e, a volte, profughi haitiani.

In tutto i detenuti sono trecento.

Alcuni restano un anno intero in attesa di processo, dodici mesi prima di incontrare un difensore d'ufficio e presentarsi al giudice. Altri escono molto prima, posto che riescano a ottenere la libertà su cauzione. Ma per la cauzione servono soldi, o quantomeno beni di garanzia, e in genere è proprio per mancanza di soldi che la gente finisce in carcere.

Jeffrey Epstein poteva permettersi di pagare la cauzione di tutti e trecento i detenuti del Gun Club.

Ma non è soltanto questo a distinguerlo dai suoi compagni. Adesso è anche un pedofilo conclamato. Persino celebre.

E si sa, i pedofili se la passano male in galera.

Fortunatamente per lui, Ric Bradshaw, lo sceriffo responsabile dei penitenziari locali, lo sistema per la notte in infermeria, e già l'indomani mattina lo trasferisce in un carcere molto più piccolo e tranquillo, a undici chilometri di distanza: il Central Detention Center della contea, meglio noto come Stockade.

«Non il genere di posto in cui metteremmo un serial killer» spiega Ric Bradshaw.

Gran parte dei detenuti sono tossici che partecipano a programmi di sensibilizzazione sulle droghe, prostitute, piccoli truffatori e alcolizzati. Là Epstein corre senz'altro meno pericoli e, a differenza dei compagni (salvo naturalmente quelli in isolamento), avrà diritto a una cella privata e, addirittura, a un braccio del carcere riservato. Viene autorizzato ad assumere una guardia di sicurezza che piantoni costantemente la sua cella e a ricevere tutte le visite che desidera.

Privilegi davvero insoliti per un reo confesso di reati penali.  
Eppure, secondo Bradshaw, Epstein si sente comunque oltraggiato.  
«Non si capacitava di essere finito in carcere» ricorda lo sceriffo. «Non gli sembrava giusto.»

*Sceriffo Ric Bradshaw. Giugno 2015*

«Il nostro compito era evitare che qualcuno lo facesse fuori» dice Ric Bradshaw.

Lo sceriffo sembra uscito da un film western. Dinoccolato, con il cappello da cowboy, i baffi alla Kurt Russell e la strascicata cadenza del Sud, è l'immagine stessa di uno sceriffo vecchia maniera: il tipo di rappresentante della legge che avrebbe pattugliato le strade di Tombstone, Deadwood o Dodge City. È nelle forze dell'ordine da quarantaquattro anni, undici dei quali passati a capo del sistema penitenziario della contea. Di norma si tiene alla larga dai media e anche con noi parla solo controvoiglia: nel suo ufficio al primo piano del Gun Club è visibilmente a disagio, nervoso.

Tuttavia, Epstein gli è rimasto impresso.

«In questa contea i crimini sessuali si contano a migliaia» dice. «E al suo arrivo qui, Epstein era uno di loro. Apparteneva precisamente al genere di detenuti che dobbiamo proteggere dal resto dei carcerati, per evitare che diventino un bersaglio.»

Sa che Epstein ha commesso crimini di natura sessuale, e ha una buona percezione della loro gravità, ma è anche consapevole che, di fatto, l'incriminazione riguarda un reato minore.

Su richiesta degli avvocati, accolta da un ordine della corte, nel giro di poco il consulente finanziario ottiene il regime di semilibertà.

In pratica significa che sei giorni la settimana, fino a un massimo di sedici ore al giorno, Epstein ha la possibilità di uscire dallo Stockade, e venire accompagnato da un autista designato, a bordo di un'automobile messa a sua esclusiva disposizione, in uno di questi tre posti: lo studio del suo avvocato Jack Goldberger nel centro di Palm Beach West, la sede di Palm Beach di una fondazione per la ricerca scientifica istituita da lui stesso e la sua abitazione di El Brillo Way.

A dispetto del braccialetto elettronico, si potrebbe sostenere che un detenuto di favolosa ricchezza, con due jet privati parcheggiati poco lontano, all'Aeroporto internazionale di Palm Beach, pone un significativo rischio di fuga.

Eppure, escluso un unico giorno la settimana, Epstein è libero di andare dal suo avvocato, nella sua fondazione, o semplicemente di passare la giornata a casa propria.

Il vicesceriffo incaricato di sorvegliarlo lo scorta mai in El Brillo Way?

Ric Bradshaw ci riflette per un momento.

«Sì» risponde infine. «Ci andava.»

Ed entrava in casa?

«Sì.»

In tal caso è possibile che abbia incontrato Nadia Marcinkova, che in quel periodo abita nella villa di El Brillo Way. E anche un signore dall'aria elegante, con i capelli corti e un marcato accento francese.

Jean-Luc Brunel.

Per tutta la durata della detenzione – o semidetenzione – di Jeffrey Epstein allo Stockade, il playboy e agente di moda si stabilisce nella casa in El Brillo Way.

*Jeffrey Epstein. 30 giugno 2008 - 21 luglio 2009*

Lo sceriffo Ric Bradshaw non ritiene che allo Stockade Jeffrey Epstein avesse ricevuto un trattamento preferenziale. E per certi versi non ha torto.

Nel 2010, guidando in stato di ubriachezza, il milionario e magnate del polo John Goodman investì e uccise un giovane. Fu condannato a due anni di arresti domiciliari in attesa della sentenza al processo di appello. Anche lui fu autorizzato a ricevere visite.

I visitatori di Epstein però erano di tutt'altro genere.

Sembra che Nadia Marcinkova gli avesse fatto visita in carcere più di settanta volte.

Anche la sua assistente, Sarah Kellen, andò spesso a trovarlo allo Stockade.

Un altro ospite fisso era Igor «Houdini» Zinoviev, esperto di arti marziali miste, come pure un avvocato radiato dall'albo e incriminato per truffa di nome Arnold Prospero, graziato da Clinton il giorno prima di lasciare la Casa Bianca.

Lo sceriffo Bradshaw tiene a puntualizzare che nessuna di queste visite era di tipo coniugale.

Ma persino il procuratore federale Acosta, negoziatore dell'insolito accordo raggiunto da Epstein con il governo, ha ammesso che la situazione era estremamente anomala.

«Epstein sembra aver ricevuto un trattamento molto insolito in carcere» ha scritto in una lettera aperta. «Sebbene le condizioni di vita nel carcere di uno Stato siano di pertinenza dello Stato in questione – la Florida, in questo caso – e non delle autorità federali, non c'è alcun dubbio che il trattamento riservato a Epstein fosse in netto contrasto con gli scopi di una condanna detentiva.»

E, come ovvio, le spese per la sua permanenza allo Stockade erano a carico dei contribuenti.

*Lettera aperta del procuratore Alexander Acosta, 20 marzo 2011*

Agli interessati:

Ho servito il Distretto meridionale della Florida dal 2005 fino al 2009 compreso in qualità di procuratore federale. Nelle ultime settimane ho letto molti articoli sul signor Jeffrey Epstein. Alcune notizie appaiono autentiche, altre distorte. Ho ritenuto giusto fornire alcuni chiarimenti, premettendo due precisazioni: (1) in conformità con i regolamenti del Dipartimento di giustizia, non sono autorizzato a condividere le comunicazioni interne intercorse in forma confidenziale tra i procuratori dei vari dipartimenti e (2) non ho più accesso ai documenti originali, inoltre, poiché la vicenda risale ormai a quasi quattro anni fa, è possibile che la memoria mi tradisca.

In origine il caso Epstein era stato di competenza del procuratore di Stato della contea di Palm Beach. La polizia di Palm Beach accusava Epstein di avere ottenuto in modo pretestuoso massaggi erotici e a sfondo sessuale pagando studentesse minorenni. Secondo gli inquirenti la sua condotta si configurava come reato penale passibile di pena detentiva. Secondo quanto riferito dalla stampa, nel 2006 il procuratore di Stato, in parte per preoccupazioni sulla qualità delle prove, accettò di incriminare Epstein per un unico capo d'accusa di aggressione aggravata, senza intento di commettere reato. Il capo d'accusa non avrebbe previsto alcuna pena detentiva, né l'obbligo di schedatura come criminale sessuale o risarcimenti alle vittime minorenni.

Scontenta della decisione del procuratore di Stato, la polizia locale richiese un'indagine federale. Le autorità federali ricevettero l'incartamento prodotto dagli inquirenti dello Stato e avviarono una nuova inchiesta. Valutarono la qualità delle prove e il probabile esito di un processo. In un caso federale bisogna tener conto di due elementi aggiuntivi. Primo: affinché un sospettato sia processato a livello federale, è necessario che il reato commesso superi i confini di uno Stato; deve cioè sussistere un collegamento con più Stati. Secondo: se in origine le accuse sono state mosse da uno Stato, entro certi limiti i procuratori federali hanno il dovere di assistere le autorità per garantire che il procedimento non sia viziato da errori giudiziari, e che non si persegua a livello federale un caso già perseguito a livello statale. Dall'esame della qualità delle prove e tenuto conto delle considerazioni aggiuntive, i procuratori trassero la conclusione che il castello accusatorio presentato dallo Stato era insufficiente. All'inizio dell'estate 2007 i procuratori e gli agenti federali incaricati del caso incontrarono il legale del signor Epstein, Roy Black. L'avvocato Black è soprattutto noto per il proscioglimento ottenuto come difensore di William Kennedy Smith. I procuratori offrirono a Epstein due possibilità: poteva dichiararsi colpevole di reati penali più gravi rispetto a quelli previsti dalla procura di Stato (reati che prevedevano due anni di detenzione, la schedatura per crimini sessuali e risarcimenti alle vittime) oppure affrontare un processo per reati penali federali.

Nell'anno che seguì, la procura e i procuratori furono oggetto di un assalto in piena regola. Uso di proposito il termine «assalto», perché né io né i procuratori del mio ufficio avevamo mai avuto a che fare con una squadra di difesa tanto aggressiva. Il signor Epstein aveva

mai avuto a che fare con una squadra di difesa tanto aggressiva. Il signor Epstein aveva assunto dei veri luminari della giurisprudenza: il docente di Harvard Alan Dershowitz, Kenneth Starr (ex giudice e poi rettore della Pepperdine Law), Jay Lefkowitz (ex assistente dell'ufficio legale del presidente e poi socio della Kirkland & Ellis) e svariati altri, compresi avvocati che avevano lavorato nell'ufficio del procuratore federale e nell'unità contro lo sfruttamento e gli atti osceni ai danni dei minori del Dipartimento di giustizia. Gli avvocati della difesa richiesero un incontro con me per contestare l'accusa e i termini dell'offerta estesa dai procuratori all'avvocato Black. Insieme alla squadra dell'accusa incontrai gli avvocati difensori nell'autunno del 2007, e ribadii l'offerta del mio ufficio: due anni, con la schedatura e i risarcimenti alle vittime, oppure un processo.

Nei mesi successivi, la difesa presentò un'obiezione dopo l'altra, sostenendo che il perseguimento penale a carico di Epstein non era corroborato dalle prove o giustificato dalla legge, e che l'insistenza della procura sulla pena detentiva era motivata da accanimento dovuto alla ricchezza del loro patrocinato. A sostegno delle loro tesi, presentarono i pareri legali di noti esperti di giurisprudenza. Un membro della squadra della difesa mi avvertì che se la procura si fosse ostinata sulla stessa strada, il nostro eccesso di zelo per ottenere a tutti i costi l'incarcerazione di un uomo onesto sarebbe diventato argomento di un libro. Il mio ufficio esaminò e respinse sistematicamente tutte queste argomentazioni, e ogni volta la difesa si appellò a Washington. Quanto all'avvertimento, lo ignorai.

La strategia della difesa non si limitava agli aspetti strettamente pertinenti il caso. Gli avvocati del signor Epstein indagarono sui singoli procuratori e le loro famiglie, in cerca di piccole trasgressioni che potessero offrire un pretesto per squalificarli dal caso. La squalifica di un procuratore è una strategia efficace (sebbene usata di rado), perché elimina gli individui che conoscono più a fondo i fatti, e dunque anche i magistrati che in caso di processo avrebbero più probabilità di ottenere una condanna. Gli avvocati della difesa cercarono di squalificare almeno due procuratori. Io esaminai con cura le loro argomentazioni e infine le respinsi.

A dispetto dell'esercito di avvocati, la procura si attenne alle condizioni offerte al signor Black durante il primo incontro. Il 30 giugno 2008, dopo che l'ennesimo appello dell'ultimo minuto a Washington era stato respinto, Epstein si dichiarò colpevole in una corte di Stato. La condanna prevedeva diciotto mesi di carcere, la registrazione a vita come reo di reati sessuali, e risarcimenti alle vittime.

Alcuni potranno pensare che la procura avrebbe dovuto pretendere di più. Alcuni elementi emersi dopo il 2007 potrebbero confermare questo punto di vista. Da allora molte vittime si sono fatte avanti, presentando deposizioni dettagliate in cause civili per la richiesta di danni. Sono state scoperte prove concrete. Se queste deposizioni e prove fossero state note al tempo, è probabile che l'esito sarebbe stato diverso. Ma allora non ne eravamo a conoscenza.

La procura deve basare le sue decisioni sui fatti a sua disposizione e ammissibili a processo. In casi di questo tipo è particolarmente difficile ottenerne, perché le vittime hanno paura, spesso preferiscono non deporre o se lo fanno rendono dichiarazioni contraddittorie. In base alle prove di cui disponevamo al tempo, ci sembrò meglio imporre a un miliardario di scontare una pena carceraria, schedarsi come criminale sessuale e pagare risarcimenti alle vittime piuttosto che rischiare un processo da cui poteva uscire prosciolto. Io lo sostenni allora, e se mi trovassi ad affrontare circostanze analoghe, con le stesse prove di cui disponevo allora e in base alla legge dello Stato, anche oggi prenderei la stessa decisione. Anche il trattamento riservato a Epstein nel suo periodo in custodia potrebbe avvalorare l'opinione che la procura sia stata troppo indulgente. Sebbene le condizioni di vita nel carcere di uno Stato siano di pertinenza dello Stato in questione – la Florida, in questo caso – e non delle autorità federali, non c'è alcun dubbio che il trattamento riservato a Epstein fosse in netto contrasto con gli scopi di una condanna detentiva.

Alcuni potranno pensare anche che la procura avrebbe dovuto reagire con maggiore severità alle tattiche della difesa. Esistono motivi per ritenere che spesso la difesa non avesse agito in buona fede. Otteneva concessioni in seguito a un negoziato, accettava di procedere e poi



cambiava idea, contestando le proposte della procura con un appello a Washington. A mio parere le indagini sulle famiglie dei singoli procuratori erano ingiustificate, come pure le accuse di pregiudizio e/o scorrettezza mosse ai singoli procuratori.

Alcuni procuratori sostennero che fosse meglio chiudere ogni trattativa e andare a processo, e capì anche a me di condividere la loro frustrazione. Ma le giuste motivazioni della proposta avanzata nel corso di quella prima riunione restavano giuste a prescindere dalle tattiche della difesa. La Costituzione riconosce a tutti il diritto a una difesa. Il fatto che quel diritto sia esercitato in modo aggressivo non va punito, come pure l'esercizio del diritto di appello al procuratore generale a Washington. I procuratori non possono permettere all'esasperazione o alla rabbia nei confronti degli avvocati della difesa di condizionare il loro giudizio.

Dopo la dichiarazione di colpevolezza ricevetti varie telefonate. Una dal capo della sede locale dell'Fbi. Chiamava per congratularsi. Era stato presente a molte delle riunioni indette per il caso. Era stato testimone delle tattiche della difesa, e chiamava per complimentarsi con i nostri procuratori, che avevano tenuto ferma la loro posizione contro avvocati del calibro di Black, Dershowitz, Lefkowitz e Starr. Mi sentii molto orgoglioso di noi.

Ricevetti anche chiamate o messaggi dagli avvocati Dershowitz, Lefkowitz e Starr.

Conoscevo tutti e tre da prima, avendoli incontrati alla facoltà di Legge e durante il mio periodo di lavoro presso la Kirkland & Ellis, a metà degli anni Novanta. Volevano riconciliarsi con me. Poiché Epstein aveva già ammesso la propria colpevolezza in aula, accettai di parlare e incontrare ciascuno di loro, perché ritengo importante che la procura dia battaglia alla difesa nel corso di un'inchiesta, ma poi passi oltre. Anche se devo ammettere che in questo caso mi è stato difficile riuscirci fino in fondo.

In ultima analisi ciò che conta è questo: il signor Jeffrey Epstein, un miliardario, ha dovuto scontare la sua pena in carcere e oggi è schedato come criminale sessuale. Ha dovuto pagare i danni alle sue vittime, anche se ovviamente non esiste somma capace di risarcire un crimine. E oggi sappiamo molto di più sui suoi crimini perché le vittime si sono fatte avanti e hanno parlato.

Alcuni potranno dissentire dal giudizio della procura in questo caso, ma non hanno consultato le prove disponibili al tempo per istruire un processo, né hanno valutato la probabilità di una condanna.

Rispettosamente,  
R. Alexander Acosta  
Ex procuratore federale  
Distretto meridionale della Florida

Sesta parte  
Il seguito

*Jeffrey Epstein. Luglio 2009*

Jeffrey Epstein lascia lo Stockade il 21 luglio 2009, dopo aver scontato meno di tredici mesi dei diciotto previsti dalla pena. Una delle concessioni strappate dai suoi avvocati durante le trattative con la procura era che i mass media non venissero avvertiti del giorno e dell'ora della sua scarcerazione.

Ma da quel momento in poi Epstein, che ora ha cinquantasei anni, porterà il marchio di maniaco sessuale di livello 3, cioè quello considerato a più grave rischio di recidiva. Ovunque vada dovrà presentarsi per la schedatura.

Ogni novanta giorni dovrà presentarsi alle autorità per un controllo. Ogni anno il Dipartimento di polizia di New York aggiornerà la sua foto segnaletica. E dopo lo Stockade lo aspetta un altro anno di arresti domiciliari nella sua casa di Palm Beach.

Quest'ultimo obbligo, tuttavia, non gli impedisce di prendere i suoi jet privati, con l'approvazione del tribunale, per andare a New York o nella sua isola privata, dove il suo Boeing 727 è diventato noto come «il Lolita Express».

Naturalmente deve sottostare anche ad altre restrizioni, come per esempio fornire allo Stato della Florida un elenco completo dei mezzi di trasporto – auto, barche o aerei – di sua proprietà. La lista comprende due Escalade, sei suv, due Ford F-150, due Harley Davidson, una Land Rover, un Hummer H2, una barca Jvc di nove metri e un motoscafo Donzi di dieci.

Tre dei suoi cinque aerei risultano intestati a una compagnia chiamata Air Ghislaine Inc.

La schedatura per reati sessuali comporta un trattamento psichiatrico obbligatorio. In questo caso Epstein aggirerà il requisito facendo consegnare alle autorità il referto di un analista privato.

Ha anche il divieto di accedere a siti pornografici su internet e di usare social network a scopi sessuali.

Niente Bang Bros, Tinder o Swingles.com per Jeffrey Epstein.

E i suoi guai legali non sono finiti.

Sei settimane prima della scadenza del periodo di libertà condizionata, Epstein patteggia con sette donne che gli hanno intentato causa presso una corte civile. Ma è pur vero che potrebbe permettersi di pagare patteggiamenti all'infinito. L'importante è non tornare in carcere, e il *non-prosecution agreement* raggiunto con la procura dovrebbe proteggerlo da ogni ulteriore procedimento giudiziario a livello penale.

Non tutte le persone che hanno passato del tempo in sua compagnia saranno

Non tutte le persone che hanno passato del tempo in sua compagnia saranno altrettanto fortunate.

*Alfredo Rodriguez. Agosto 2009*

Anche il domestico di Epstein, Alfredo Rodriguez, dovrà scontare una pena detentiva.

In una deposizione giurata, Rodriguez riferisce le lamentele della governante, Lupita, cui toccava fare pulizia dopo i «massaggi» di Epstein. Lupita, cattolica devota, aveva pianto mentre descriveva gli asciugamani macchiati e gli accessori erotici trovati nella stanza.

Nella deposizione, Rodriguez afferma di essere stato licenziato perché aveva chiamato il 911 per denunciare la presenza di una macchina sconosciuta – un «catorcio» – sul vialetto di accesso di El Brillo Way.

Risultò che l'auto apparteneva a una delle massaggiatrici di Epstein.

Prima di andarsene, Rodriguez aveva prelevato dalla casa alcuni documenti del suo ex datore di lavoro; documenti che non aveva prodotto quando venne interrogato dai detective del commissario Reiter.

Per anni aveva cercato invano un nuovo posto di maggiordomo. Nessuno era disposto ad assumere un ex dipendente di Jeffrey Epstein. Infine, ridotto alla disperazione, aveva tentato di vendere le informazioni rubate.

Le carte riportavano i nomi di ragazze minorenni e i luoghi in cui Epstein le aveva portate. L'elenco comprendeva varie località della California, Parigi, New Mexico, New York e Michigan. E i nomi, gli indirizzi e i numeri di telefono di uomini molto in vista, tra i quali Henry Kissinger, Mick Jagger, Dustin Hoffman, Ralph Fiennes, David Koch, Ted Kennedy, Donald Trump, Bill Richardson, Bill Clinton e l'ex primo ministro israeliano Ehud Barak.

Sebbene non sempre prove schiaccianti, erano comunque informazioni interessanti. Epstein aveva l'abitudine di conservare dati compromettenti, nel caso in cui gli fossero tornati utili. Ma le informazioni sulle minorenni avrebbero rafforzato il caso dell'accusa a suo carico, e negandone l'accesso agli agenti della polizia di Palm Beach e dell'Fbi Rodriguez aveva commesso un reato.

In sua difesa, in seguito, avrebbe sostenuto che quelle carte erano la sua «polizza assicurativa». In mancanza di quei documenti era convinto che Epstein l'avrebbe fatto «sparire».

Adesso però aveva bisogno di soldi. Così, qualche settimana dopo la scarcerazione di Epstein dallo Stockade, contattò un avvocato che rappresentava alcune delle massaggiatrici di Epstein. E si dichiarò in possesso del «Santo Graal», una «miniera d'oro»: i nomi di centinaia di ragazze abusate da Epstein.

d'oro»: i nomi di centinaia di ragazze abusate da Epstein.

L'avvocato gli disse senza mezzi termini che doveva consegnare tutto alle autorità. Chiedere denaro in cambio delle informazioni era a sua volta un crimine.

Secondo la deposizione giurata di Christina Pryor, agente speciale dell'Fbi, Rodriguez «insistette che avrebbe rivelato le informazioni in suo possesso solo in cambio di 50.000 dollari».

Due mesi dopo, il 28 ottobre, l'avvocato telefonò a Rodriguez, che ancora una volta pretese un pagamento in cambio delle informazioni. L'avvocato rispose che una sua assistente si sarebbe messa in contatto con lui.

Rodriguez non sapeva che l'«assistente» in questione era un agente dell'Fbi sotto copertura. Poco tempo dopo, il 2 novembre, l'agente gli telefonò e fissò un appuntamento per il giorno seguente.

«Durante l'incontro, Rodriguez ha prodotto un quadernetto e vari fogli da un bloc-notes giallo con appunti scritti a mano» avrebbe dichiarato l'agente speciale Pryor nella sua deposizione. Nel seguito della trascrizione si legge:

Rodriguez ha sostenuto di avere prelevato il quaderno dalla residenza del suo ex datore di lavoro nel periodo in cui era assunto, dal 2004 al 2005, e che a compilarlo erano state altre persone che lavoravano per il padrone di casa. Ha riassunto nel dettaglio le informazioni contenute nel quaderno, elencando quelle di maggior rilievo. Inoltre ha ammesso di aver mentito in passato all'Fbi. Ha chiesto i 50.000 dollari e ha cominciato a contarli.

A quel punto è scattato l'arresto per intralcio alla giustizia, in base al titolo 18 del codice americano, sezione 1412(c), e Rodriguez è stato interrogato. Gli agenti gli hanno notificato i diritti Miranda, ma lui ha rinunciato a esercitarli e firmato una liberatoria. Ha ammesso che i documenti e il quaderno erano stati in suo possesso [al tempo dell'inchiesta] e che tuttavia non li aveva consegnati agli inquirenti della polizia locale o all'Fbi. Inoltre ha affermato di aver visto ragazze nude che riteneva minorenni nella piscina di casa del suo ex datore di lavoro, di essere stato al corrente dei contatti sessuali del suo ex datore di lavoro con minorenni, e di aver visto immagini pornografiche di minorenni sui computer del suo ex datore di lavoro. Dopodiché è stato rilasciato in attesa di indagini ulteriori.

I documenti che aveva cercato di vendere all'agente sotto copertura in cambio dei 50.000 dollari sono stati esaminati da un operativo al corrente dell'indagine penale precedente. Come aveva detto Rodriguez, le carte contenevano prove pertinenti a quell'inchiesta, e che sarebbero state di grandissima utilità ai fini dell'indagine e dell'istruzione del caso, compresi i nomi e le generalità di testimoni oculari e di altre vittime. Se li avesse prodotti al momento di venire interpellato dagli inquirenti dello Stato o dagli agenti speciali dell'Fbi, sarebbe stato possibile presentare quelle informazioni al gran giuri federale.

Dopo il rilascio, Alfredo Rodriguez fu arrestato di nuovo. Comparve in aula il 18 giugno 2010, con l'accusa di avere occultato informazioni e documenti a scopo di lucro. Con la tuta blu e le manette ai polsi e alle caviglie, chiese scusa per il suo crimine e si appellò all'indulgenza della corte.

Ricevette una condanna di diciotto mesi.

Era la stessa pena comminata a Jeffrey Epstein. Ma, diversamente da lui, Alfredo Rodriguez la scontò in un penitenziario federale, senza chiedere o ottenere il privilegio del regime di semilibertà.

*Principe Andrea. 2011*

Anche il principe Andrea se la vede brutta in seguito all'incarcerazione di Epstein.

I due sono vecchi amici, in ottimi rapporti fin dagli anni Novanta, quando erano stati presentati da Ghislaine Maxwell. Nel 2000 Epstein era stato invitato ai festeggiamenti per il compleanno della regina, che si erano tenuti nel castello di Windsor. Sei mesi dopo era arrivato in aereo a Sandringham, la tenuta della regina nel Norfolk, dove il principe Andrea aveva organizzato una festa per il trentanovesimo compleanno di Ghislaine.

Anche il principe era stato spesso suo ospite a Palm Beach e a New York. E a prestar fede alle accuse mosse da Virginia Roberts nella sua dichiarazione del 2015, Epstein le aveva ordinato di soddisfare ogni richiesta del principe, e poi di riferirgli i dettagli.

Secondo il «Guardian», Epstein e il principe se l'erano spassata insieme a Windsor, Saint-Tropez e in Tailandia, dove «Andrea è stato fotografato sul ponte di uno yacht, circondato da ragazze in topless».

Secondo la causa intentata da Roberts, Epstein l'aveva costretta ad andare a letto con il principe nella sua isola privata.

Dopo la condanna di Epstein, le testate inglesi affibbiarono un nuovo nome all'isola del finanziere: «Sex Island». Il «Guardian» riferì che la direttrice delle due società di Epstein con sede ai Caraibi era, guarda caso, la moglie del governatore delle Isole Vergini. Secondo alcune voci, Epstein aveva contribuito con un milione di dollari alla campagna per la rielezione del politico. E poi c'era l'accusa di Virginia Roberts sul fatto di essere stata costretta a fare sesso con il principe sull'isola, oltre che a New York e a Londra.

Ogni articolo di tabloid sulla faccenda era accompagnato da una foto del principe Andrea con il braccio intorno alla vita nuda di una giovanissima Virginia Roberts.

«Smentiamo categoricamente che il duca di York abbia avuto alcuna forma di contatto o relazione sessuale» con Roberts, avrebbero dichiarato i portavoce di Buckingham Palace. «Si tratta di insinuazioni false, prive di ogni fondamento.»

Durante una vacanza sciistica in Svizzera insieme al principe e alla figlia Eugenia, Sarah Ferguson – ex moglie di Andrea e duchessa di York – disse ai reporter: «Andrea è l'uomo migliore che si potrebbe desiderare. Le nostre nozze, nel 1986, sono state il momento più felice della mia vita. È un uomo fantastico, il migliore al mondo».

«Non intendo restare a guardare, perché so come ci si sente quando la stampa inventa menzogne oscene sul tuo conto, e voglio difenderlo pubblicamente perché certe insinuazioni sono davvero scioccanti, e questo non è giusto» aggiunse qualche giorno dopo, durante un'intervista concessa al conduttore di *Today*, Matthew Lauer. «È pura e semplice diffamazione e, dato che [Andrea] è un padre fantastico e un uomo di bontà infinita che fa moltissimo per l'Inghilterra, non intendo restare con le mani in mano mentre il suo nome viene infangato in questo modo.»

Allo stesso tempo, però, la caduta in disgrazia del brav'uomo suscitò una certa *eccitazione*, e continuavano a spuntare ex amici disposti a vuotare il sacco con la stampa.

«L'ho visto trattare il personale in modo meschino e inqualificabile» dichiarò un ex assistente del principe. «È di una villania incredibile con le sue guardie del corpo, capace di scagliare oggetti a terra per poi ordinare: "E adesso raccoglili, cazzo". È di una maleducazione assoluta. Certo, se sei una giovane bionda con un bel paio di tette, allora sì che sfodera tutto il suo fascino.»

A dispetto dello scandalo, il principe non scaricò Epstein. C'era una foto, spesso riproposta dai tabloid, di loro due che passeggiavano a Central Park.

Qualche mese prima che venisse scattata, spacciandosi per un uomo d'affari un reporter aveva registrato una conversazione con Sarah Ferguson in cui la duchessa pretendeva 500.000 sterline per concedergli accesso al principe.

«Se vuoi un incontro d'affari trattami bene, e lui farà altrettanto con te» aveva detto l'ex moglie. «Ci guadagnerai dieci volte tanto.»

«Lo ripeto ancora» avrebbe dichiarato in seguito la duchessa, «ho commesso uno sbaglio che è stato ingigantito e si è ripercosso sull'uomo che ammiro di più al mondo: il duca.»

Già in passato il principe aveva avuto i suoi guai: loschi affari immobiliari, torbide love story, fughe di notizie imbarazzanti (per gentile concessione di Julian Assange e di WikiLeaks) e legami discutibili con oligarchi tunisini, presidenti corrotti delle ex repubbliche sovietiche e con Mu'ammur Gheddafi. Ma l'elenco non finisce qui e molti dei suoi problemi sono stati rivelati da un'inchiesta di «*Vanity Fair*» pubblicata con il titolo: *I guai di Andrea*.

«Il duca è noto per la lealtà rispetto agli amici» aveva detto una fonte al giornalista di «*Vanity Fair*» Edward Klein. «Prendete per esempio il suo rapporto con Sarah Ferguson. Se sei un principe e per qualche motivo la donna che hai portato a palazzo viene sbattuta fuori, è possibile che tu ti senta in debito con lei. Il duca ritiene che la duchessa di York sia stata infangata e respinta e, nonostante tutti i problemi che lei gli ha creato negli ultimi cinque o dieci anni, ha conservato un rapporto molto stretto con lei. Non sempre la duchessa ha avuto un comportamento consono al ruolo di moglie o ex moglie di un duca. Non c'è alcun dubbio che sia stata un elemento finanziariamente distruttivo nella vita del duca.»

«È stato per lealtà che il dicembre scorso il principe ha fatto visita a Epstein nella sua casa newyorkese» aveva dichiarato un portavoce di Buckingham Palace. «Epstein è suo amico da quasi due decenni, e il principe non lo vedeva da quattro anni. Adesso ammette che la decisione di incontrarlo a dicembre non è stata saggia.»

«Non aspettatevi di vedere nuove foto di loro due insieme» avrebbe detto un'altra



fonte.

Ma intanto si chiacchierava già di un altro episodio della loro frequentazione.

A una cena nella casa newyorkese di Epstein, il principe si era speso in dettagli sulle nozze di suo nipote, il principe William, con Kate Middleton.

«Lo divertiva che gli altri commensali fossero tanto interessati all'evento» raccontò uno degli ospiti alla rubrica di cronaca mondana del «New York Post». «Volevano sapere tutto dell'abito di Kate e della regina, e se la sua ex moglie aveva ricevuto un invito.»

Gli ospiti quella sera comprendevano Chelsea Handler, George Stephanopoulos, Charlie Rose, Katie Couric e Woody Allen.

Più o meno nello stesso periodo Jeffrey Epstein disse al «New York Post»: «Non sono un criminale sessuale. Sono un “pregiudicato”. È la differenza che corre tra un assassino e un ladro di galline».

Ma che c'è di tanto strano nel fatto che il principe Andrea frequentasse Epstein? Le sue imprese di libertino campeggiavano già da anni sui tabloid. In Inghilterra lo chiamano «Randy Andy» (Andy il focoso). E nelle cerchie di Jeffrey Epstein, il libertinaggio non è considerato un vizio. Epstein aveva cominciato a imporsi proprio nel periodo in cui la deregulation di tutta l'industria era dilagata anche a Wall Street: i titoli spazzatura regnavano sovrani, giravano squillo da decine di migliaia di dollari a notte e nell'ombra si vedevano cose da far arrossire Caligola e che avrebbero spinto Nerone ad afferrare un estintore. Quando la voglia li prendeva, i nuovi superricchi non si limitavano allo scambio di mogli.

Potevano scambiarsi interi harem.

Seguendo la stessa logica, è davvero il caso di stupirsi che un uomo come Andrea fosse così avulso dalla realtà – sempre che il concetto di «realtà» si possa applicare a un principe – da non ritenere inopportuna la frequentazione di un «pregiudicato»? È poi tanto strano che gli sembrasse perfettamente normale farsi fotografare a passeggio a Central Park con un maniaco sessuale schedato, quando enormi settori dell'industria finanziaria, bancaria e azionaria avevano per tratto distintivo la totale indifferenza alle normali preoccupazioni di moralità, deontologia e reputazione?

Quanto a Jeffrey Epstein, la domanda che forse merita di essere sollevata è un'altra: è possibile che fosse tanto narcisista e megalomane da arrivare al punto di credersi *innocente*? Tuttavia, forse anche questa è una domanda mal posta. Dopotutto lui stesso si era dichiarato colpevole. Aveva ammesso certi comportamenti. Ma se ai suoi occhi non fossero stati crimini? Se fosse stato *orgoglioso* del suo stile di vita? In quel caso, per quale motivo il principe Andrea non avrebbe dovuto essere fiero di mostrarsi in pubblico con il suo caro amico Jeffrey Epstein?

Forse per la gente come Epstein e il principe esistono solo servi e padroni: è così che gira il mondo. Loro sono nati vincenti – non sono forse *aristocratici*? – e se la vita fosse giusta, be', allora cosa distinguerebbe i vincenti dal resto della plebe?

*Anna Salter. Novembre 2015*

Per quale ragione gli uomini potenti commettono azioni come quelle di cui sono stati accusati Jeffrey Epstein e il principe Andrea?

La dottoressa Anna Salter è specializzata nello studio dei molestatore di minori. Laureata a Harvard, con un dottorato di ricerca in Psicologia clinica, e con il beneficio del senno di poi, ci ha parlato di Jeffrey Epstein e di altri come lui nel suo studio di Madison, nel Wisconsin.

«Immaginate una macchina» dice. «C'è il motore e ci sono i freni. Tutti noi abbiamo impulsi sessuali che non riteniamo giusto mettere in pratica. La maggior parte di noi sa esercitare un buon controllo sul proprio comportamento. I nostri freni funzionano.

«A volte i reati sessuali o una condotta sessuale illecita sono il risultato di un motore difettoso – per esempio un'attrazione per i bambini prepuberi, oppure tra gli undici e i quattordici anni, invece che per coetanei o adulti – ma sono sempre il risultato di un guasto ai freni.

«Gli psicopatici antisociali freni non ne hanno, punto.»

La dottoressa Salter non ha mai incontrato Epstein, ma ha seguito con attenzione il suo caso e conosce bene gli uomini come lui. Il suo interesse si rivolge soprattutto alla particolare natura dei rapporti tra personaggi ricchi e potenti e minorenni vulnerabili.

«Questa categoria di uomini ha gioco più facile con una ragazza di quattordici anni, poniamo, che con una donna adulta che si mantiene da sola e si sente sicura di sé» spiega.

«Loro si sentono attratti da quella che chiamano “freschezza”, da una sessualità appena incipiente e dalla mancanza di esperienze. Il divario tra sé stessi e le vittime alimenta il loro ego. La ricchezza e il privilegio li convincono di avere diritto a tutto ciò che vogliono. Alcuni hanno personalità narcisistiche, con un'immagine di sé sovradimensionata. E su un fronte più pratico, i soldi e lo status li convincono anche di poterla passare liscia. Purtroppo capita spesso che abbiano ragione.»

Per contro, la dottoressa Salter ritiene anche possibile che alcuni comportamenti, per esempio quelli di Jeffrey Epstein, siano la manifestazione di tratti innati del carattere.

La personalità di un individuo è condizionata dalla genetica, a volte in modo preponderante.

«Ormai nessuno crede più che il bambino, alla nascita, sia come un foglio bianco» continua. «Veniamo al mondo con varianti di temperamento e personalità su cui l'ambiente può influire solo fino a un certo punto. Ciascuno di noi ha già il suo "bagaglio".»

Dunque Epstein è nato psicopatico?

«"Psicopatia" è un termine generico che comprende tutti gli individui privi di coscienza morale. Spesso gli psicopatici sono narcisisti, ma non sempre i narcisisti sono psicopatici. Alcuni pedofili si convincono che i loro abusi non causeranno danni alla vittima. Hanno una coscienza, ma la deviano con ragionamenti opportunistici. Altri sono psicopatici conclamati, e a loro non interessa che la vittima soffra oppure no. Non posso fare una diagnosi a Epstein perché non l'ho esaminato di persona, ma il narcisismo e la psicopatia sono concetti di cui un analista tiene sempre conto nel caso di un individuo che dall'attrazione per ragazze giovani (ma adulte) è poi passato a concentrarsi su adolescenti o preadolescenti.

«Spesso gli psicopatici sono persone dotate di un certo fascino superficiale, bisognose di forti stimoli e facili alla noia. Mentono, ingannano e manipolano. Non instaurano profondi legami affettivi. Sono privi di scrupoli e rimorsi, incapaci di pentirsi del male inflitto al prossimo.

«Credono che per loro le regole non valgano, perché si vedono come individui eccezionali. Sono certi di farla franca.»

*Jeffrey Epstein. Luglio 2010*

Se non con le cause civili intentate dalle sue vittime, almeno con il carcere Epstein sembrava aver chiuso. Aveva soddisfatto i termini del *non-prosecution agreement*, compreso il risarcimento delle spese legali sostenute dalle vittime, e in cambio la procura si era impegnata a non procedere oltre contro di lui. Il principio del *ne bis idem*, secondo il quale un imputato non può essere processato due volte per lo stesso reato, giocava in suo favore. Tuttavia, nel luglio del 2010, cominciarono a filtrare notizie di una nuova inchiesta. Gli inquirenti federali stavano seguendo altre piste: piste che potevano portare a un'incriminazione per traffico di minori e a una condanna a vent'anni di carcere.

L'ufficio del procuratore generale della Florida si trincerò dietro il *no comment*. Gli inquirenti non erano autorizzati a confermare o negare l'esistenza di un'indagine in corso. Uno dei legali di Epstein dichiarò al «Daily Beast» che, per quanto ne sapeva, non esisteva alcuna inchiesta. «Jeffrey Epstein ha soddisfatto tutti i requisiti imposti dagli inquirenti dello Stato e federali in seguito al procedimento legale a Palm Beach» disse Jack Goldberger. «Non ci sono cause civili pendenti. E non ci sono, né sarebbe lecito che ci fossero, indagini penali pendenti, dato che il signor Epstein ha rispettato appieno tutte le condizioni previste dal suo *non-prosecution agreement* con il governo federale.»

Se esisteva un'indagine, non doveva ancora aver prodotto risultati concreti. Per il momento Epstein restava libero, e tornò a dedicarsi ai suoi interessi intellettuali. Lanciò un sito web, JeffreyEpsteinScience.com, che comprendeva post dal titolo: *Conversazioni con Jeffrey Epstein; Il valore del calcolo quantistico secondo Jeffrey Epstein; Perché la biologia evolutivista affascina Jeffrey Epstein; e Jeffrey Epstein spiega la fisica teoretica*. Quest'ultimo post esordiva così: «Jeffrey Epstein vi condurrà fino alle ultime frontiere della conoscenza, per esplorare e analizzare ciò che sappiamo delle caratteristiche più sottili, elementari e nascoste alla base [...] del nostro universo».

«Jeffrey non sa un cazzo di scienza» dice Stuart Pivar, il collezionista d'arte e suo amico per oltre tre decenni. «Si atteggia a scienziato? Certo. Però non lo è. E, quanto agli scienziati veri, senza uomini come lui non avrebbero un centesimo per la ricerca.»

Altri invece sostengono che avesse davvero una spiccata predisposizione per le scienze. Dopotutto Epstein non si era limitato a sponsorizzare le ricerche condotte

dagli scienziati. Aveva anche finanziato congressi sulla sua isola privata. Sul suo sito annunciò un convegno chiamato *Mindshift* cui avrebbero partecipato vari premi Nobel (per esempio il fisico teorico Murray Gell-Mann) oltre a chirurghi, ingegneri e futurologi, e in cui studiosi e accademici avrebbero discusso di neuroscienze cognitive, intelligenza artificiale, sistemi di codifica e decodifica e altri argomenti.

Organizzava eventi del genere da anni. Nel marzo del 2006, verso la fine dell'indagine del commissario Reiter, aveva invitato venti fisici di primo piano – compresi tre premi Nobel oltre al fisico più celebre in assoluto, Stephen Hawking – a un simposio a Saint Thomas intitolato *Confronting Gravity*, reclamizzato come «un seminario in cui esplorare i problemi fondamentali della fisica e della cosmologia».

«Gli invitati sono un gruppo davvero notevole» commentò uno dei premi Nobel a un reporter del «St. Thomas Source».

«Le uniche voci in agenda sono divertimento e fisica, e la fisica è divertimento con la D maiuscola» disse Epstein.

L'oggetto principale del suo interesse era Stephen Hawking. Secondo la teoria di Hawking, un giorno l'universo smetterà di espandersi e collasserà, e a quel punto il tempo comincerà a procedere a ritroso. Hawking considerava i virus informatici come organismi viventi. Date le dimensioni dell'universo, credeva nell'esistenza di vite aliene. Non credeva in Dio, ma nutriva una passione profonda per la complessità del cosmo. Perciò Epstein gli fece un dono straordinario: pagò l'adattamento di un sottomarino per renderlo accessibile alla sedia a rotelle di Hawking, in modo da permettergli di vedere uno scorcio di un vero mondo alieno, quello che si trova nei fondali oceanici.

Fu uno dei gesti più disinteressati e altruistici della vita di Jeffrey Epstein.

*Al Seckel. Gennaio 2012*

Il socio di Epstein per il convegno *Mindshift*, un uomo di nome Al Seckel, era noto come organizzatore di feste sfarzose che pare avessero vantato tra i partecipanti l'attore Dudley Moore, il mago James «The Amazing» Randi, e il futuro fondatore di Tesla e SpaceX, Elon Musk, oltre a molti degli scienziati che Jeffrey Epstein aveva corteggiato nel corso della sua ascesa sociale.

In certi ambienti di Los Angeles tornava molto utile avere un aggancio come Al Seckel. Ma, al pari di Jeffrey Epstein, Seckel era una sorta di illusionista. Secondo Mark Oppenheimer, un giornalista che l'aveva conosciuto di persona e seguiva la sua carriera da quindici anni, Seckel si era arricchito con il commercio di libri e stampe rare, spesso usando come tramite i suoi contatti sociali e accademici.

«Parecchie di queste transazioni sfociarono in dispute e cause legali» avrebbe scritto Oppenheimer. «Parlando con persone che l'avevano frequentato, continuavo a sentire varianti della stessa truffa che, secondo le accuse di Pearce Williams, Seckel aveva organizzato ai danni del suo defunto marito, che spacciava per proprio mentore. In sostanza prendeva libri e prometteva soldi, oppure prendeva soldi e prometteva libri; in ogni caso, alla fine i soldi sparivano.»

«Era affascinante, colto, spiritoso» raccontò al reporter una vittima delle sue truffe. «Io gli prestai 75.000 dollari. Quando venne il momento di saldare il debito, lui si rifiutò di risarcirmi.»

Oppenheimer incontrò molte persone frodate da Seckel e visionò gli incartamenti di decine di cause legali. Seckel aveva persino querelato per calunnia il redattore della sua pagina su Wikipedia, e ottenuto un patteggiamento. Anni dopo Oppenheimer ne parlò con il suo avvocato, Nicholas Hornberger.

«Il legale confermò il raggiungimento di un accordo di patteggiamento molto favorevole» scrisse il giornalista. «E aggiunse che il suo assistito non gli aveva pagato la parcella.»

Intervistò anche la moglie di Seckel, Isabel Maxwell.

Al e Isabel si erano conosciuti a un appuntamento al buio e si erano sposati «più o meno» nel 2007 («Non riesco mai a ricordare le date» aveva spiegato Seckel). Anni dopo si erano trasferiti nel Sud della Francia, dove Seckel aveva proseguito il suo commercio di libri e stampe rare. Si trovava là quando fu querelato da una società delle Isole Vergini che accusava lui e la moglie di una tentata frode che riguardava la

vendita di libri rari e un ritratto seicentesco di Isaac Newton.

Seckel aveva anche cercato di vendere documenti di proprietà del suocero. Il suocero era Robert Maxwell, Isabel la sorella di Ghislaine Maxwell.

Strano rapporto quello tra Epstein e il sedicente bibliofilo rivelatosi un ciarlatano. Ma il convegno *Mindshift* organizzato dai due nelle Isole Vergini si tenne davvero, nel 2010. Era presente Murray Gell-Mann, oltre a Leonard Mlodinow, un fisico coautore di alcuni libri di Stephen Hawking. C'era anche Gerald Sussman, esperto di intelligenza artificiale e docente del Mit, che però sostenne di non ricordare granché dell'evento.

«Ci sono stati dibattiti scientifici, si è parlato di varie cose» dichiarò, rimanendo sul vago.

E «si indispettì» quando Mark Oppenheimer gli chiese se avesse dato dei soldi a Seckel.

«Ho fatto affari con lui» disse. «Però non voglio parlarne perché non ne vado orgoglioso. Chiaro?»

Oggi i siti di Epstein – [JeffreyEpsteinFoundation.com](http://JeffreyEpsteinFoundation.com) e [JeffreyEpsteinScience.com](http://JeffreyEpsteinScience.com) – non sono più attivi. I domini sono scaduti da un pezzo. Dopo l'incarcerazione, vari destinatari dei suoi contributi di beneficenza, compresi l'ospedale Mount Sinai di New York e la compagnia di danza classica Ballet Palm Beach, resero noto che non avrebbero accettato altre donazioni.

«Più alla larga riesco a tenermi da certe faccende e meglio sarà» dichiarò Colleen Smith, fondatrice del Ballet Palm Beach.

Ma nel 2012 Epstein organizzò un altro convegno sulla sua isola. Ancora una volta erano presenti vari premi Nobel. Oltre a Stephen Hawking. In tutto, il finanziere aveva riunito ventuno fisici – di Princeton, Harvard, del Mit e del Cern – per «determinare quale sia il consenso, ammesso che esista, sulla definizione della forza di gravità».

Secondo un comunicato stampa diramato dalla fondazione, il «consenso» cui erano giunti gli scienziati era che lo spazio «non è del tutto vuoto».

*Jeffrey Epstein. 2 febbraio 2011*

È il Giorno della marmotta, e Jeffrey Epstein, un tempo così defilato, raggiunge il picco della notorietà con un episodio di *Law & Order - Unità Vittime Speciali* ispirato alla cronaca, e che ripercorre con un'accuratezza inquietante le sue vicissitudini legali.

La puntata si apre con lo stupro di una dodicenne francese che viene condotta a New York sul jet privato di un uomo molto ricco, per poi essere rispedita (in classe economica) a Parigi.

«Era solo una festa di compleanno» dice piangendo la bambina, parlando in videoconferenza dalla Francia con gli agenti dell'unità. «E noi eravamo il suo regalo.»

«Il regalo per chi?» domandano gli agenti.

«Il miliardario, quello che possedeva il jet.»

«E sai come si chiama?»

«Jordan» risponde con voce rotta lei. «Ha voluto un massaggio. Però ho dovuto spogliarmi. Mi è salito sopra. Mi ha fatto male... Ho iniziato a sanguinare senza sosta. È venuto un dottore.»

«Dominique, noi arresteremo quell'uomo» la rassicurano gli agenti. «Ma è necessario che tu torni a New York per poter testimoniare» la rassicura l'agente.

«Non» risponde la bambina. «*Non! Jamais! Jamais!*»

Per Epstein ci saranno altre occasioni di imbarazzo, molte delle quali avranno a che fare con le sue amicizie di sangue blu. Le nozze del principe William sono imminenti, e i guai dello zio Andrea minacciano di far deragliare i festeggiamenti. Il 6 marzo un portavoce di Sarah Ferguson conferma che Epstein aveva saldato parte del debito di 78.000 sterline contratto dalla duchessa con il suo ex assistente personale.

Il giorno dopo la notizia è su tutte le prime pagine dei giornali inglesi. L'articolo del «Telegraph» titola: *Il duca di York si era rivolto a Jeffrey Epstein per chiedergli di aiutare la duchessa a pagare i suoi debiti.*

«Per quanto mi riguarda mi rammarico profondamente di avere coinvolto Jeffrey Epstein» dice Sarah Ferguson ai giornalisti. «Aborro la pedofilia e ogni forma di abuso sessuale sui bambini, e so che questa faccenda è stata un errore gigantesco da parte mia. Non ho parole per dire quanto sono pentita. Cercherò in ogni modo di restituire quel denaro e non avrò mai più a che fare con Jeffrey Epstein.»

Quella settimana, alle udienze delle cause civili in corso, a Sarah Kellen e a Nadia Marcinkova vengono chiesti chiarimenti sui rapporti di Epstein con il principe Andrea.



«Il principe Andrea e Jeffrey Epstein condividevano ragazze minorenni ai fini di rapporti sessuali: è corretto?» viene chiesto a Kellen.

«Su raccomandazione del mio avvocato, mi appello al Quinto emendamento» risponde lei.

«È mai stata costretta a offrire prestazioni sessuali al principe Andrea?» domandano gli avvocati a Marcinkova.

La sua risposta è persino più laconica: «Quinto emendamento».

La stessa settimana, il governo ridimensiona gli incarichi del principe Andrea come ambasciatore inglese per i trattati commerciali. Ma la stampa britannica è tenace, e il «Telegraph», il «Guardian» e altre testate continuano a battere sul chiodo con articoli pressoché quotidiani.

- *Il duca, il suo ospite pedofilo e il loro stranissimo impiego di una base della Raf*
- *Tutti i segreti della vita amorosa di Andrea*
- *Amicizie reali: a New York il principe Andrea e il pedofilo sono sulla bocca di tutti*
- *È ora di mostrare la porta a questo autentico pagliaccio reale*
- *Lo strano terzetto: l'ambasciatore commerciale inglese, la massaggiatrice adolescente e il pappone*
- *Downing Street fatica a contenere le proteste sul principe*
- *Da gioiello della Corona a vergogna nazionale*
- *Imbarazzi reali*
- *Il duca potrebbe essere citato a deporre in due processi a carico di Epstein*
- *Guardati dagli amici: le relazioni pericolose del duca*
- *Non c'è niente di aristocratico in questo vecchio duca di York*
- *La famiglia reale temeva da anni uno scandalo sulle frequentazioni del duca*
- *Il nostro men che venerabile vecchio duca di York*

L'11 marzo un catastrofico terremoto sui fondali oceanici e lo tsunami che ne consegue spostano l'isola principale del Giappone di diversi metri, e l'asse terrestre tra i dieci e i ventiquattro centimetri. La devastazione è spaventosa e senza precedenti. Eppure il 13 marzo il «Daily Mail» dedica quattro pagine e sette articoli al principe Andrea. Lo stesso giorno, il «Telegraph» pubblica tre servizi, e il «Sunday Times» un'inchiesta a doppia pagina in cui rivela: *Trafficante di armi vanta influenza su Andrea*.

Il 14 marzo il «Guardian» pubblica un altro pezzo sui guai del principe: *Andrea domina le prime pagine a dispetto del terremoto*, recita il titolo.

*Alan Dershowitz. Settembre 2014*

Le cause legali in corso stanno costando a Epstein milioni di dollari, ma a lui i soldi di certo non mancano. E l'indagine dell'Fbi sul suo presunto traffico di minorenni oltre i confini dello Stato sembra aver fatto un buco nell'acqua. Il 2014 volge al termine, e pare proprio che Epstein si sia smarcato per sempre dal rischio di altre incriminazioni penali.

Ma per Alan Dershowitz, suo amico e, all'occasione, avvocato, i guai sono appena cominciati.

All'inizio del 2008, Bradley Edwards, l'avvocato di Fort Lauderdale, aveva presentato una mozione presso il Tribunale di Palm Beach West in cui due donne protette da anonimato accusavano il principe Andrea e Alan Dershowitz di avere partecipato direttamente alle attività illegali di Epstein.

Il principe si era trincerato dietro un *no comment*, mentre Dershowitz aveva respinto le accuse nel modo più categorico possibile.

«Non c'è una briciola di verità in questa storia» aveva dichiarato. «Non conosco questa donna. Non mi sono mai trovato nello stesso posto con lei. Ha inventato tutto di sana pianta.»

Bradley Edwards era già stato coinvolto in cause legali contro Epstein. Nel 2007, quando lavorava con un ex giudice federale e docente di Legge dell'Università dello Utah, Paul Cassell, aveva intentato causa in nome di un'altra donna protetta da anonimato. A distanza di sei anni il procedimento è ancora pendente, e ora Edwards e Cassell hanno chiesto alla corte di unificare i due casi.

In tutto, sono quattro le «Jane Doe» che prendono parte al procedimento.

Jane Doe 3 è Virginia Roberts, che aveva accusato Ghislaine Maxwell di averla adescata per Epstein a Mar-a-Lago, la tenuta di Trump.

Secondo Virginia Roberts, Epstein aveva «prestato» lei e altre ragazze a importanti uomini d'affari, politici di primo piano, leader mondiali e vari personaggi di spicco allo scopo «di ingraziarsi per vantaggi finanziari, personali e politici, oltre che per raccogliere informazioni con cui poterli ricattare».

Lo accusa di avere costretto lei e altre minorenni a partecipare a orge nelle Isole Vergini.

Nomina il principe Andrea e Alan Dershowitz come due degli uomini con cui era stata costretta a fare sesso, e sostiene che Dershowitz era stato «testimone oculare

degli abusi sessuali inflitti a molte altre minori da Epstein e da parecchi dei suoi complici».

Questa volta il principe non può esimersi dal rispondere alle accuse.

«La questione riguarda procedimenti legali annosi e ancora in corso negli Stati Uniti di cui il duca di York non è parte in causa» afferma un breve comunicato stampa diramato da Buckingham Palace. «Di conseguenza non ci è possibile commentare nel dettaglio. Tuttavia, a scanso di ogni equivoco, affermiamo in modo categorico che qualsiasi insinuazione di scorrettezze ai danni di minori è assolutamente falsa.»

Anche Alan Dershowitz passa all'offensiva. Sostiene che le insinuazioni di Virginia siano parte di un piano di estorsione nei suoi confronti. La mozione presentata da Edwards e Cassell è «il documento legale più vergognoso» che gli sia mai capitato di vedere.

«Hanno manipolato una donna giovane e suggestionabile interessata ai soldi» dichiara. «È un reato passibile di espulsione dall'albo, e quei due saranno radiati. Si pentiranno amaramente di avere mai avanzato calunnie contro di me.» È una risposta piuttosto energica. Ma d'altra parte le dichiarazioni di Virginia contenute nell'esposto depositato contro il governo il 15 gennaio 2015, nel tentativo di invalidare il *non-prosecution agreement* di Jeffrey Epstein, sono davvero inquietanti.

*Dichiarazione di Virginia Roberts Giuffre, depositata il 19 gennaio 2015 dai legali delle vittime di Jeffrey Epstein (prosegue dal capitolo 34)*

20. Alan Dershowitz, docente di Legge di Harvard, era spesso in compagnia di Epstein. Era talmente a proprio agio con i festini in corso che una volta restò a guardare mentre facevo sesso con Epstein.
21. Ho fatto sesso con Dershowitz in almeno sei occasioni diverse. La prima volta avevo circa sedici anni, all'inizio della mia schiavitù per Epstein, e poi la cosa è proseguita finché non ne ho avuti diciannove.
22. La prima volta è stata a New York, in casa di Epstein, e nella sua camera da letto (non in quella adibita ai massaggi). Io avevo circa sedici anni. Per me Dershowitz era semplicemente «Alan», però sapevo che era un professore famoso.
23. La seconda volta è successo nella casa di Epstein a Palm Beach.
24. Ho fatto sesso con Dershowitz anche allo Zorro Ranch, la tenuta di Epstein nel New Mexico. In quel caso è stato nella sala massaggi accanto alla piscina coperta, che al tempo stavano ancora verniciando.
25. Abbiamo fatto sesso anche a Little James Island, nelle Isole Vergini americane.
26. Un altro incontro sessuale con Dershowitz è avvenuto sull'aereo di Epstein. In viaggio con noi c'era anche un'altra ragazza.
27. Poco tempo fa ho visto Dershowitz in televisione, che mi dava della «bugiarda». Nega di aver fatto sesso con me, ma sta mentendo. L'uomo che ho visto in televisione, presentato come ex docente di Legge, era lo stesso con cui avevo fatto sesso almeno sei volte. Dershowitz è anche al corrente dei rapporti sessuali di Epstein con altre minorenni e del fatto che mi prestava ad altri uomini, perciò le sue smentite sono solo menzogne.
28. Dopo anni di abusi e sfruttamento, ho cominciato a cercare una via d'uscita. In origine ero andata a casa di Epstein perché volevo diventare fisioterapista. Lui mi aveva adescata con le sue promesse e le sue chiacchiere, e per un po' io gli avevo creduto. Ero spaventata e incerta, ma alla fine sono caduta in suo potere, e mi sono trovata in trappola.
29. Continuavo a chiedergli quando avrei cominciato la formazione e gli studi che mi aveva promesso. Alla fine lui mi comprò un biglietto per la Thailandia, per studiare massaggio thailandese a Chiang Mai. Mi è sembrata l'occasione giusta per scappare. Nel settembre del 2002 ho fatto le valigie. Sapevo che sarebbe stata la mia unica opportunità per liberarmi di lui.
30. Il 27 settembre 2002, all'aeroporto Jfk di New York, presi un volo per Chiang Mai. Arrivai intorno al 29 settembre, pronta a cominciare i miei studi. Ma Epstein voleva qualcosa in cambio. Avrei dovuto fare un colloquio a una ragazza e portargliela negli Stati Uniti.
31. [lasciato in bianco nell'originale]
32. Seguii il corso di massaggio a Chiang Mai. Durante la mia permanenza incontrai un ragazzo davvero magnifico e speciale, e gli confidai cosa mi avevano costretto a fare. Lui mi disse che dovevo uscirne. Gli spiegai che le persone per cui lavoravo erano molto potenti, e se

me ne fossi andata o avessi disobbedito rischiavo grosso, persino la vita. Lui promise di proteggermi. Mi fidavo di lui e pensai che con il suo aiuto avrei potuto fuggire e vivere con un uomo che mi amava davvero e che mi avrebbe protetta. Così lo sposai e partimmo per l'Australia.

33. Telefonai a Epstein e gli dissi che non sarei tornata. Lui chiese perché e io risposi: «Mi sono innamorata». Lui rispose qualcosa del tipo: «Buona fortuna e buona vita». Dal tono si capiva che era contrariato. Avevo paura che si vendicasse. Temevo che lui o uno dei suoi amici potenti avrebbero mandato qualcuno a farmi del male o a uccidermi.

34. Da quel momento in poi, per la mia sicurezza e la mia tranquillità mentale, restai in Australia con mio marito. Ho vissuto là dalla fine del 2002 all'ottobre del 2013. Tanto per essere chiara, in quegli anni non ho mai rimesso piede negli Stati Uniti, nemmeno per fare visita a mia madre. La mia non è stata un'assenza volontaria: mi nascondevo da Epstein, per paura di ciò che avrebbe potuto farmi se fossi tornata negli Stati Uniti.

35. Intorno al 2007, dopo anni di silenzio da parte di tutta la sua cerchia, di punto in bianco fui contattata da una persona che si presentò e disse di essere un agente dell'Fbi. A me sembrava strano che un agente incaricato di un'indagine penale mi contattasse in quel modo, per telefono. Non sentivo parlare di Epstein da anni. Non conoscevo la persona al telefono e non sapevo che cosa volesse da me. Non avevo idea di cosa stesse succedendo.

36. Il tizio disse che stava indagando sul conto di Jeffrey Epstein, e chiese se avessi mai avuto a che fare con lui. Il mio primo istinto fu di tacere, perché non ero sicura che quell'uomo fosse davvero un rappresentante dell'Fbi o della polizia. Gli dissi solo il minimo indispensabile: che conoscevo Jeffrey Epstein e l'avevo incontrato quand'ero molto giovane. Però la conversazione mi era sembrata strana. Il tizio non aveva proposto di vederci di persona. E mi aveva chiesto subito delle abitudini sessuali di Epstein. Mi era sembrato un comportamento strano per un agente di polizia. Ho cominciato a sentirmi a disagio e a dubitare della sua vera identità.

37. Di Epstein non gli avevo detto altro. Avevamo parlato al massimo per tre minuti, ma erano bastati per risvegliare la mia paura di Epstein e dei suoi amici potenti, la stessa paura che mi aveva spinta alla fuga. L'unico risultato di quella telefonata è stato farmi ripiombare nello stato di terrore in cui vivevo prima, perché era la prova che chiunque poteva rintracciarmi, e che non avevo nessuna protezione da parte delle autorità.

38. Il mio sospetto era che il tizio lavorasse per Epstein o per uno dei suoi amici potenti. Se fosse stato davvero un agente che indagava sul suo conto, non avrebbe avuto motivo di chiedermi chi ero: sarebbe già stato al corrente del mio ruolo nei crimini sessuali di Epstein in varie località diverse. Mi avrebbe parlato in modo da dimostrare le sue credenziali, e mi avrebbe offerto una protezione ufficiale contro il rischio di ritorsioni da parte di Epstein. Invece a questo non aveva neanche accennato.

39. La telefonata di quel presunto agente dell'Fbi mi gettò di nuovo nel terrore. Mi ero lasciata alle spalle la vecchia vita di sfruttamento sessuale ed ero persino emigrata in un altro paese nella speranza che gli uomini potenti di cui conoscevo a menadito i crimini non potessero mai trovarmi.

40. Poco dopo quella telefonata, ne ricevetti un'altra, da una persona che con ogni evidenza lavorava per Epstein. Mi disse che la polizia stava conducendo un'indagine su di lui, e che alcune delle ragazze interrogate lo avevano accusato di rapporti sessuali con loro. Dopo avere mosso quelle accuse, le ragazze erano state screditate come tossicodipendenti e prostitute, ma, se avessi tenuto la bocca chiusa, avrebbero avuto «un occhio di riguardo per me». Il fatto che la seconda telefonata fosse arrivata poco dopo la prima confermò i miei sospetti che il presunto agente dell'Fbi fosse in realtà al soldo di Epstein. Mi sembrava improbabile che l'Fbi e Epstein lavorassero di concerto, e fossero riusciti a rintracciare il mio numero quasi in simultanea. Perciò finsi di stare al gioco. Dissi al tizio che «l'Fbi» mi aveva contattata, ma che io non avevo parlato. Lui sembrò molto compiaciuto.

41. Poco tempo dopo, uno degli avvocati di Epstein (non Alan Dershowitz) mi telefonò, e poi mise anche Epstein in linea. In sostanza mi chiesero di nuovo se intendevo parlare.

Ovviamente il messaggio tra le righe era che non mi conveniva. Già solo il tono mi mise in agitazione su cosa poteva succedermi se non avessi tenuto la bocca chiusa. L'impressione era che se non avessi detto o taciuto ciò che volevano, sarei finita male.

42. Promisi a Epstein e al suo avvocato di tacere. Loro sembrarono soddisfatti e io pensai che fosse l'unico modo per proteggere me stessa e la mia famiglia. E obbedii davvero: tenni la bocca chiusa.

Questa dichiarazione, che il giudice della causa intentata dalle vittime contro il governo fece escludere dal verbale, avviò una concatenazione di eventi che avrebbero condotto a uno spettacolare scambio di denunce tra gli avvocati di Dershowitz e quelli di Roberts, compresa una querela sporta da Dershowitz per diffamazione e calunnia, e un'altra sporta da Edwards per accuse false e diffamatorie.

Alan Dershowitz. Ottobre 2015

Circa quindici minuti dopo l'inizio dell'episodio di *Law & Order - Unità vittime speciali* ispirato alla vicenda di Jeffrey Epstein, si assiste a un interessante colpo di scena. Prima che gli agenti riescano ad arrestarlo, «Jordan» – cioè, il personaggio che rappresenta Epstein – entra nella sede del commissariato.

E nega di aver stuprato la bambina francese: semmai è stata *lei* a stuprare lui.

Jordan indossa un pullover monogrammato, come quelli prediletti da Epstein, e descrive l'accaduto.

«La festa era in pieno svolgimento, un'amica mi ha detto che voleva farmi un regalo speciale e mi ha chiesto di aspettare in sala massaggi.»

Un agente della squadra lo interrompe: «Ha anche una sala massaggi?».

«Io soffro di mal di schiena cronici» spiega lui, serafico. Poi riprende: «Mentre aspettavo, mi... mi sono addormentato. E poi all'inizio pensavo di aver sognato. Sono stato eccitato. Ho avvertito su di me... diciamo... una manipolazione. Poi ho ricordato che era il mio regalo e ho iniziato a rilassarmi. Ma quando la cosa è diventata violenta ho aperto gli occhi».

«E che cos'ha visto?»

«Una donna che non conoscevo.»

«Una donna? Dominique Moreau ha soltanto *dodici anni!*»

«Era scuro. Volevo levarmela di dosso, che si fermasse.»

«Ma la dodicenne la sovrastava?»

«No. Mi ha *minacciato*. Ha detto che se non la lasciavo... continuare, avrebbe gridato allo stupro.»

«Certo, non poteva fare niente! Lei ha quarant'anni e trenta chili più della ragazza!»

«Fuori dalla porta si svolgeva la festa» riprende Jordan. «Sapevo come l'avrebbero interpretata. Io ero nudo. Lei era nuda. Che potevo fare?»

È una svolta di trama geniale, grazie alla quale il personaggio di Jordan riesce a farla franca.

Ma nella storia di Epstein si verificò un colpo di scena ancora più sorprendente, e accadde il giorno della deposizione di Alan Dershowitz presso il Tribunale della contea di Broward, in Florida.

«Si è ordito un complotto a scopo di estorsione» disse Alan Dershowitz a Brad

Edwards e all'avvocato di Paul Cassell, Jack Scarola, il 15 ottobre 2015. «Le vostre clienti sono implicate.»

Rispondendo alle violente critiche espresse dal docente di Legge sui media, Edwards e Cassell l'avevano querelato per diffamazione.

Dershowitz aveva controquerelato. C'era in gioco la sua reputazione, e lui era pronto a dare battaglia.

«Sono felicissimo che mi abbiano querelato» dichiarò ai reporter. «Alla fine qualcuno verrà radiato dall'albo: o io o i due avvocati della controparte.»

Ma la sua lotta per difendere una reputazione guadagnata con tanta fatica non si limitò solo alle dichiarazioni di sfida: Dershowitz fece esplodere una vera bomba. Interrogato in aula da Scarola, suggerì una propria teoria sul motivo per cui Virginia Roberts aveva chiamato in causa lui e il principe Andrea, nominandoli tra gli uomini che avevano abusato di lei nel ranch di Epstein in New Mexico, a New York e a Palm Beach.

Una teoria che implicava gli avvocati che l'avevano querelato in una trama ben più vasta.

Secondo la sua deposizione, Brad Edwards aveva esercitato pressioni su Virginia Roberts affinché lo additasse come uno dei suoi aggressori.

Disse che lo scopo di Edwards era di ricattare Leslie Wexner, mentore di Jeffrey Epstein, ed estorcergli un *miliardo* di dollari.

Roberts aveva mentito sul suo conto, insistette, per dare a Wexner un assaggio di ciò che poteva accadergli nel caso non avesse soddisfatto le pretese di Edwards.

E aggiunse che lui aveva le *prove*.



*Stralci della deposizione di Alan Dershowitz, 15 ottobre 2015*

Ore 9.46

*Domanda:* Nel corso di un'intervista concessa a Hala Gorani il 5 gennaio di quest'anno e andata in onda su *Cnn Live*, lei ha dichiarato: «Ho una memoria formidabile». Riconosce l'affermazione?

*Risposta:* Ho davvero una memoria formidabile, quindi devo averlo detto. Mia madre aveva una memoria eccezionale, e quand'ero nel gruppo di dibattito al college mi permise di sostenere un'argomentazione nel giorno di Shabbat, che per gli ebrei è un giorno di riposo, solo a condizione che non scrivessi niente e non mi affidassi agli appunti. È stato allora che ho scoperto di avere a mia volta un'ottima memoria, e di non avere bisogno... in genere non ho bisogno di ricorrere agli appunti. Adesso ho settantasette anni, perciò mi capita qualche lapsus, però sì, ho un'ottima memoria.

Ore 10.18

*D:* Le ricordo che è sotto giuramento. A suo dire, quale dei miei clienti avrebbe incoraggiato Virginia Roberts ad accusarla di incontri sessuali nel ranch del New Mexico?

*R:* Entrambi i suoi clienti, sia il giudice Cassell sia l'avvocato Edwards. Hanno complottato entrambi per convincere la loro patrocinata a rendere una dichiarazione spergiura, muovendo accuse che sapevano o avrebbero dovuto sapere essere false, e depositando la dichiarazione presso un tribunale federale allo scopo di diffamarmi.

*D:* Cioè sta accusando Bradley Edwards e il professor Paul Cassell di avere subornato una teste, istigandola a una falsa testimonianza?

*R:* Assolutamente sì. Vista la domanda diretta, rispondo in modo altrettanto diretto: accuso il giudice Cassell e Bradley Edwards di avere subornato una teste. Ho ricevuto informazioni secondo cui in realtà Virginia Roberts non intendeva implicarmi. Alle sue amiche aveva detto di non volermi nominare, ma poi – e qui cito testualmente la fonte – i suoi avvocati avevano esercitato pressioni affinché mi includesse nell'accusa, con illazioni completamente false. Perciò sì, i suoi clienti sono colpevoli di aver istigato una teste a rilasciare una falsa testimonianza.

*D:* Chi l'ha informata che Bradley Edwards aveva esercitato pressioni su Virginia Roberts per indurla a mentire sul suo conto?

*R:* Ho ricevuto una telefonata del tutto inaspettata da un'amica di Virginia Roberts. Mi

ha detto che chiamava perché era inorridita da ciò che mi stava accadendo. Mi ha informato di aver parlato di recente con Virginia Roberts e che lei le aveva detto di non aver mai fatto il mio nome prima. Erano stati gli avvocati a esercitare pressioni perché mi nominasse. E loro avevano prevalso sulle sue intenzioni di non chiamarmi in causa.

Ore 10.20

*D:* Come si chiama questa amica?

*R:* Si chiama... il nome di battesimo è Rebecca.

*D:* E?

*R:* Il cognome non l'ha detto.

*D:* E lei non ha cercato di scoprirlo?

*R:* Credo di averlo scritto da qualche parte, ma...

*D:* Scritto dove?

*R:* È... nei miei appunti. Potrei cercarlo, se vuole...

*D:* Quando si è appuntato il nome di Rebecca?

*R:* Quando... la prima volta che ha telefonato. Visto che lo chiede, mi permetta di chiarire. All'inizio mi ha telefonato insieme a suo marito. Non hanno voluto rivelarmi i loro nomi. Però mi hanno raccontato la storia. Sono seguite varie conversazioni telefoniche, e io ho continuato a insistere perché mi dicessero i loro nomi. Dopo un certo periodo di tempo, dopo avermi spiegato tutta la faccenda nel dettaglio, lei si è detta disposta a rivelarmi il suo nome. Mi ha chiesto di promettere che non avrei rivelato la sua identità senza il suo permesso. È da un po' che cerco di contattarla. Le ho telefonato persino stamattina, e ieri sera. Un momento, mi lasci pensare: no, forse non l'ho chiamata stamattina. L'avevo chiamata due volte ieri sera per chiederle il permesso di rivelare il suo nome e la sua identità. Però il nome l'ho scritto e sono prontissimo a consegnarle l'appunto. Solo sul momento non riesco a ricordarlo.

Ore 10.23

*D:* Può dirci quante volte ha parlato al telefono con questa Rebecca?

*R:* Più di sei. Direi tra sei e dieci volte, ma più vicino a dieci. All'inizio era lei a telefonare, poi mi ha dato il suo numero e l'ho chiamata io diverse volte.

*D:* Come si chiama suo marito?

*R:* Michael. Il cognome è diverso da quello di Rebecca, ma è negli appunti.

*D:* Dove abitano?

*R:* A Palm Beach, o a Palm Beach West. Sono amici d'infanzia di Virginia Roberts.

*D:* C'erano testimoni a queste conversazioni telefoniche, a parte lei, Rebecca e Michael?

*R:* Sì.

*D:* Chi?

*R:* Mia moglie.

*D:* Quando è avvenuta la prima telefonata?

*R:* Potrei risalire a una data più precisa, però dovrei controllare. Comunque è stato mesi fa. Quando i giornali hanno pubblicato la notizia, lei mi ha telefonato e mi ha raccontato tutto, spiegandomi che l'intera faccenda era parte di un gigantesco

complotto a scopo di estorsione.

Ore 10.25

*D:* Lei prendeva appunti durante quelle conversazioni telefoniche?

*R:* No. Mi sono annotato i nomi, ma non gli altri dettagli.

*D:* Ha mai preso appunti sul contenuto delle presunte conversazioni con Rebecca o con Michael?

*R:* Sono conversazioni reali, non «presunte». E non ricordo di aver preso appunti in merito ai contenuti.

Ore 10.44

*D:* Quante telefonate erano intercorse tra voi prima che questa Rebecca le spiegasse il motivo per cui l'aveva chiamata?

*R:* Me l'ha detto la prima volta.

*D:* Durante la vostra prima conversazione.

*R:* Sì.

*D:* E quante telefonate sono intercorse prima che le chiedesse dei soldi?

*R:* Non mi ha mai chiesto soldi.

*D:* E quante telefonate sono intercorse prima che suo marito le chiedesse dei soldi?

*R:* Nessuno mi ha chiesto soldi, mai.

*D:* Sa come queste persone avessero trovato il modo di contattarla?

*R:* Mi hanno detto di avere cercato il mio sito web, hanno trovato il mio numero e mi hanno lasciato un messaggio chiedendo di richiamarli. Sì, ecco com'è andata. Anzi, no: mi hanno mandato... sul mio sito hanno trovato il mio indirizzo email e mi hanno scritto. Il messaggio non aveva mittente, però spiegava come contattarli. Così io ho risposto con il mio numero di telefono e loro mi hanno richiamato. Questo per quanto ricordo. Secondo ciò che ricordo, è andata così.

Ore 10.45

*D:* Quindi, fin dalla vostra prima conversazione, questa persona le ha fornito informazioni che indicavano comportamenti non etici da parte di Bradley Edwards, corretto?

*R:* Mi permetta di essere molto chiaro su ciò che mi ha detto. Ha detto che la sua amica Virginia Roberts, che era stata sua ospite per un certo periodo di tempo, le aveva riferito personalmente di non avere mai avuto l'intenzione di citarmi nelle sue dichiarazioni. E che i suoi due avvocati, o gli avvocati che avevano depositato le dichiarazioni, avevano esercitato pressioni per indurla a includere il mio nome e vari dettagli.

*D:* Rebecca ha mai lasciato intendere che i dettagli della dichiarazione giurata di Virginia Roberts fossero falsi?

*R:* Certo che sì. Mi ha detto che in passato, parlando con lei, Virginia Roberts non aveva mai accennato al mio nome insieme a quelli delle persone con cui era entrata in contatto, questo finché... i suoi avvocati non hanno esercitato pressioni per indurla a citarmi, ecco.

*D:* Quindi, fin dalla primissima conversazione, lei ha avuto l'impressione che questa testimone potesse fornire informazioni su una condotta non etica e disonesta da

parte di Bradley Edwards e Paul Cassell, giusto?

*R:* Non ero sicuro che potesse fornire informazioni perché era molto restia a farsi avanti. Non voleva essere coinvolta. Sapevo che quelle informazioni le aveva fornite a me, certo, però non sapevo, e non so tuttora, se fosse disposta a testimoniare. A questa domanda non posso rispondere.

Ore 11.08

*D:* Ha mai chiesto un incontro di persona?

*R:* Sì.

*D:* Mi permetta di fare un passo indietro, se possibile. Perché ciò che voglio chiederle, sulla base della sua memoria formidabile, è di raccontarci nel maggior dettaglio possibile tutto ciò che ricorda di quelle conversazioni...

*R:* Non so con esattezza se la richiesta di un incontro fosse stata avanzata durante la prima o la seconda telefonata... In sostanza nella prima telefonata ho detto che desideravo proprio parlare con sua moglie [Rebecca] di quella faccenda. Che ero pronto a prendere un aereo per raggiungerli. O a parlarne al telefono. E ci siamo lasciati con loro... cioè lei... cioè lui che diceva che le avrebbe chiesto di pensarci. Io ho detto che avrei richiamato entro... entro un paio di giorni per chiedere... cosa ne pensava.

*D:* Dove si trovava quando ha ricevuto questa telefonata? O forse era stato lei a telefonare? Chiedo scusa.

*R:* Se non sbaglio, ero a New York.

*D:* Sa se chiamassero da una linea fissa oppure da un cellulare?

*R:* Non lo ricordo.

*D:* Ha cercato di ottenere i tabulati telefonici per fornirli a questa corte durante le indagini preliminari?

*R:* Ho lasciato che se ne occupassero i miei avvocati. So che abbiamo prodotto tabulati telefonici relativi ai periodi pertinenti alla frequentazione tra Virginia Roberts e Jeffrey Epstein, e che quei tabulati hanno dimostrato che nelle date indicate da Virginia Roberts io non avrei potuto trovarmi nei luoghi in cui lei ha detto che... dove mi ha accusato falsamente di avere avuto contatti sessuali con lei.

*D:* Prometto che ci arriveremo.

*R:* Bene.

*D:* Glielo prometto. Arriveremo ai tabulati e ai registri di volo che a suo dire dovrebbero scagionarla.

Ore 11.11

*D:* Passiamo al secondo contatto con Michael o Rebecca. Chi l'aveva avviato?

*R:* Credo di essere stato io. Ho telefonato e ha risposto Michael.

*D:* Da dove chiamava?

*R:* Da New York, mi sembra.

*D:* Affidandosi alla sua formidabile memoria le chiedo di riferire nel dettaglio tutto ciò che è stato detto nel corso di quella telefonata.

*Avvocato di Dershowitz:* Obietto alla forma e all'insistenza con cui il collega ricorre al termine «formidabile». Il mio cliente ha solo descritto la sua memoria. Quel termine l'ha proposto lei. Proseguite.

D: No, credo sia stato il signor Dershowitz a usarlo per primo, e di conseguenza io l'ho adottato.

Avvocato di Dershowitz: D'accordo. Prosegua pure.

R: Ho telefonato, ho parlato con Michael, gli ho chiesto se aveva parlato con sua moglie. Lei ha detto di sì, ma che era ancora restia a parlarmi.

D: Scusi, non ho capito: lei aveva posto una domanda al marito ma è stata Rebecca a rispondere?

R: Ha risposto il marito. E ha detto di averne discusso con la moglie ma che lei era ancora restia a parlarmi. Io gli ho suggerito di passarmela per un momento, giusto il tempo di spiegarle la mia posizione. E ho precisato che lui poteva restare in linea e ascoltare tutto, e che in qualsiasi momento lei sarebbe stata libera di interrompere la chiamata. E a un certo punto della conversazione lei è venuta davvero al telefono, ed ecco cosa mi ha detto: mi ha detto che era cresciuta con Virginia Roberts. Che da piccole erano state molto, molto amiche. Che Virginia Roberts era stata sua ospite per alcuni giorni, credo nel periodo di Halloween, e che erano uscite a cena insieme, soltanto loro due. E a quella cena si era confidata... Virginia Roberts aveva confidato a Rebecca che non avrebbe mai voluto citarmi nella dichiarazione, ma che i suoi avvocati avevano fatto pressioni perché mi includesse. Poi Rebecca mi ha spiegato che non ero io il vero bersaglio del piano. Il bersaglio era un miliardario che vive a Columbus, in Ohio, e che è proprietario di Victoria's Secret e di Limited Too. Rebecca ha detto di non conoscerne il nome, ma che Virginia e i suoi avvocati speravano di estorcergli un miliardo – un *miliardo!* – di dollari, cioè metà del suo valore netto, insinuando che avesse avuto rapporti sessuali illeciti con Virginia Roberts. Il denaro l'avrebbero diviso in tre parti: un terzo a Virginia Roberts, un terzo agli avvocati, e un terzo a un'associazione di beneficenza per donne maltrattate che avrebbero fondato insieme. Rebecca mi ha detto che stavano cercando di convincere *Abc News* a intervistare Virginia Roberts, per darle credibilità e mettere sotto pressione il miliardario di Columbus, per indurlo a pagare una grossa somma di denaro. E che io ero stato citato nella deposizione allo scopo di dimostrare al miliardario ciò che poteva accadere a una persona accusata di illeciti sessuali. L'idea era che questo l'avrebbe incoraggiato a patteggiare o a pagare dei soldi affinché il suo nome non venisse citato o rivelato. Io non ne sapevo niente. E non... non ero stato io a chiederlo. È stata lei a dirlo. E poi ho avuto la conferma che tutto ciò che aveva detto era assolutamente esatto.

D: Ha avuto la conferma che tutto ciò che Rebecca le aveva detto era assolutamente esatto?

R: Proprio così.

D: E come?

R: Okay. Mi permetta di rispondere alla domanda. Io ero molto... non ero sicuro, perciò ho telefonato a Leslie Wexner. Al telefono ha risposto sua moglie, Abigail Wexner. Ovviamente sapevo che l'unico miliardario di Columbus, in Ohio, e proprietario di Limited Too e di Victoria's Secret era Leslie Wexner. Io l'avevo incontrato un paio di volte, credo, insieme a sua moglie. Così ho telefonato ad Abigail e le ho detto: «Credo di doverti informare che c'è un complotto a scopo di estorsione contro di voi, da parte di avvocati senza scrupoli... della Florida». E lei ha risposto: «Oh, lo sappiamo benissimo. Ci hanno già contattati», il che mi ha

sorpreso. Però quella frase era la conferma. E inoltre... di questo non posso fornirvi la cronologia. Comunque, ho contattato la Abc e ho scoperto che era assolutamente vero che [Virginia] stava cercando di farsi intervistare. E ho saputo che il signor Brad Edwards aveva diramato un messaggio ai residenti della zona, raccomandando che guardassero l'intervista che sarebbe andata in onda in tre programmi televisivi. Se non sbaglio i programmi erano il *Good Day Show*, il telegiornale della sera, e *Nightline*... E parlando con la Abc sono riuscito a convincerli che avrebbero trasmesso notizie false se avessero permesso a Virginia Roberts di raccontare le sue menzogne in televisione. Perciò anche questo dettaglio era confermato. E poi ho avuto la conferma del fatto che lei non mi aveva mai citato in passato quando il suo fidanzato è comparso in televisione e ha dichiarato pubblicamente che [Virginia] non aveva mai parlato di me nei racconti delle persone con cui aveva avuto contatti sessuali. Erano le prove che Rebecca era stata del tutto sincera. E mi sono convinto che esistesse davvero un complotto contro Leslie Wexner, un complotto criminoso a scopo di estorsione, e che vede implicati i suoi assistiti, avvocato.

Ore 11.30

*D:* Cerchiamo di capirci bene, signore. Lei riconosce che c'è una differenza tra il fatto che Virginia Roberts l'avesse incontrata, avesse subito abusi sessuali da parte sua in varie occasioni e non volesse fare il suo nome, e l'ipotesi che Virginia Roberts non l'avesse mai incontrata o avesse mai subito abusi sessuali da parte sua? Le è chiara la differenza?

*R:* Non nel contesto di questo procedimento. Perché Virginia Roberts aveva dichiarato di voler consegnare alla giustizia tutti coloro che avevano abusato di lei. E se non voleva fare il mio nome, credo si debba inevitabilmente dedurre che io non ero tra gli uomini con cui aveva avuto contatti sessuali. Di certo è stata la deduzione che ne ho tratto io...

Ore 11.35

*D:* Chi sono le persone che, secondo Rebecca, Virginia aveva nominato in passato parlando degli abusi che aveva subito?

*R:* Non gliel'ho mai chiesto.

*D:* Le ha mai chiesto se Les Wexner era tra le persone che avevano abusato di Virginia?

*R:* Le ho già detto di non averle mai posto la domanda.

*D:* Sa che negli anni precedenti il dicembre 2014, quando è stata presentata la causa per violazione dei diritti delle vittime di un reato, il suo nome era emerso parecchie volte in collegamento con l'abuso di minori da parte di Jeffrey Epstein, giusto?

*R:* So che prima della fine di dicembre 2014 nessuno ha mai, e dico mai, insinuato che mi fossi comportato in modo illecito nei confronti di Virginia Roberts: che l'avessi toccata, che l'avessi mai incontrata o fossi mai stato con lei. Questo è ciò che so con certezza. Nessuno l'aveva mai insinuato. [Virginia] sostiene sotto giuramento di averne parlato in segreto [con Brad Edwards] nel 2011, ma lui non ha mai prodotto appunti di quella conversazione. Ovviamente è testimone di queste accuse e come tale dovrà deporre nel corso di questo procedimento. Credo sia un'affermazione completamente falsa che Virginia abbia detto nel 2011 di avere avuto contatti

sessuali con me. Credo che [Edwards] menta in modo spudorato quando lo afferma. E dubito che i suoi appunti riveleranno informazioni diverse. Ma se anche Roberts l'aveva detto davvero, allora mentiva, in modo assoluto e categorico. Quindi, io so con assoluta certezza che nessuno ha mai insinuato che avessi avuto contatti sessuali con lei... non finché questa menzogna è stata inserita in una dichiarazione depositata alla fine del dicembre 2014. So che è stato insinuato che fossi stato testimone dei presunti abusi compiuti da Jeffrey Epstein, e questo è falso. Non sono mai stato testimone di alcun abuso sessuale compiuto da Jeffrey Epstein. E questo l'avevo scritto chiaro [a Edwards] anche se lui ha mentito, negandolo. E voglio che sia messo a verbale. Che sia messo a verbale che ho negato categoricamente di essere mai stato testimone di abusi, di aver mai visto Jeffrey Epstein abusare di chiunque. Già solo l'idea che potessi starmene lì a chiacchierare con Jeffrey Epstein mentre lui riceveva una *fellatio* da Virginia Roberts, come ha dichiarato Roberts sotto giuramento, è talmente scandalosa, talmente assurda, che persino David Boies [un importante avvocato socio dello studio che rappresentava Virginia Roberts] ha detto di non poterci credere.

Ore 12.24

D: Lei ha lanciato una campagna mediatica per convincere tutto il mondo che Bradley Edwards e il professor Paul Cassell sono avvocati senza scrupoli che hanno fabbricato menzogne contro di lei, esatto?

R: No, non è esatto. Io ho risposto alle domande della stampa dicendo la verità. Il mio scopo era far sapere al mondo che le accuse di Virginia Roberts contro di me erano totalmente false. Per quanto mi è dato di capire, le sue dichiarazioni sono state pubblicate su tutti i giornali del mondo e da tutti i media, il che era parte del loro piano, del loro complotto. Per questo sono arrivati al punto di coinvolgere il principe Andrea, sostenendo nel modo più assurdo... di averlo citato perché stava cercando di convincere i procuratori a concedere una pena più indulgente a Jeffrey Epstein. È evidente che l'hanno citato per ottenere il massimo della visibilità sui media internazionali. E io ho ricevuto telefonate da praticamente tutti i media del mondo, dalla Bbc alla Cbs alla Abc alla Cnn, e ho risposto alle menzogne con la verità.

D: E la verità che ha cercato di trasmettere era che Bradley Edwards e il professor Paul Cassell erano avvocati privi di scrupoli che hanno fabbricato menzogne contro di lei, giusto?

R: La verità che volevo trasmettere era che le accuse a mio carico erano false e costruite ad arte, e che io non avevo mai avuto alcun contatto sessuale...

D: Costruite da chi, signore?

R: Per favore, non mi interrompa... che io non ho mai avuto alcun contatto sessuale con Virginia Roberts. Poiché il professor Cassell continuava a ribadire in pubblico di essere un ex giudice e un docente, e aveva usato – in modo scorretto, a mio avviso – la carta intestata della sua università per dare credito alle sue tesi, ho ritenuto imperativo indicare che era implicato in una condotta scorretta e non etica. Non sarebbe stato giusto da parte mia permettergli di fare leva sulla sua credibilità di ex giudice federale e di professore, e di farsi scudo con l'*imprimatur* della sua università... era molto importante per me attaccare la credibilità degli ambasciatori

di false informazioni. Ed era importante che rammentassi all'opinione pubblica che Bradley Edwards era stato socio di [Scott] Rothstein, che sta scontando cinquant'anni di carcere per avere creato una frode a piramide in cui cercava di vendere casi inesistenti a carico di Jeffrey Epstein.



*Scott Rothstein. 2009*

Scott Rothstein era un chiassoso ex avvocato di Fort Lauderdale che teneva una collezione di automobili in una rimessa con l'aria condizionata, una copia della Torah sulla scrivania e una fotografia di Al Pacino nei panni di Michael Corleone appesa nella sala d'attesa del suo ufficio. Tra i vari soprannomi, era noto come «principe delle tenebre» – e in privato se ne usciva con frasi del tipo: «Sia chiaro: assumermi equivale a spalancare le porte dell'inferno. Ho il dovere di avvertirla che la mia predisposizione per il male supera di gran lunga i confini della sua immaginazione».

Organizzava ricevimenti per politici di spicco – John McCain, Bobby Jindal, Arnold Schwarzenegger – e contribuiva alle campagne elettorali con donazioni da centinaia di migliaia di dollari. Devolveva milioni in beneficenza: al Joe DiMaggio Children's Hospital, all'American Heart Association... A giudicare dalle apparenze poteva permetterselo: era titolare di uno studio legale con settanta avvocati e filiali in Florida, New York e Venezuela. Ma in realtà i suoi milioni provenivano da una frode a piramide da 1,2 miliardi che Rothstein teneva in piedi dal 2005.

Nell'aprile del 2009 Bradley Edwards entrò a far parte del suo studio. Aveva portato con sé i suoi incartamenti, e Rothstein mostrò quelli relativi a Epstein a potenziali investitori. In cambio di un forfait anticipato prometteva quote ben più sostanziose dai patteggiamenti che Epstein sarebbe stato costretto a pagare in futuro.

Sia Edwards sia Rothstein affermano che il primo era del tutto all'oscuro della frode a piramide (punto su cui concordano anche la procura e l'albo avvocati della Florida). Al primo sentore di illeciti, nel novembre del 2009, Edwards aveva lasciato lo studio di Rothstein. Ma i pochi mesi passati con lui offrirono a Dershowitz la leva di cui aveva bisogno per rovesciare le accuse di Virginia Roberts.

Avrebbe sostenuto che era stato Edwards, insieme a Paul Cassell, a convincere Virginia Roberts a citarlo insieme agli uomini che accusava di abusi.

Si dichiarò vittima di un complotto da un miliardo di dollari a scopo di estorsione escogitato da Edwards. A detta sua, Edwards e Cassell puntavano ancora più in alto: Dershowitz era stato tra i negoziatori del confidenziale *non-prosecution agreement* con cui il governo si era impegnato a non avviare altri procedimenti giudiziari a carico di Epstein. Implicarlo direttamente nelle accuse di abuso di minori avrebbe aperto la strada alla revoca dell'accordo.

Può darsi che quello di Dershowitz fosse soltanto un tentativo *in extremis* di

salvarsi. Però la tesi aveva una sua logica.

L'ipotesi che Bradley Edwards e Paul Cassell puntassero a ricattare Leslie Wexner, e per un *miliardo* di dollari, sembra davvero improbabile. Ma resta il fatto che Edwards aveva realmente lavorato con Rothstein, un uomo già colpevole di una truffa miliardaria.

E se anche Edwards non sapeva che Rothstein stava usando gli incartamenti su Jeffrey Epstein per adescare nuovi investitori, di certo la sua *prossimità* al truffatore non faceva proprio una bella figura. Non sarà stata compromettente quanto l'intima amicizia che legava Dershowitz a Epstein, ma di certo non giocava a suo favore. Offrì a Dershowitz il margine sufficiente a presentare la sua argomentazione. E la genialità di quella tesi era che non serviva basarla su un reale complotto per ricattare Wexner. Magari il vero scopo di Edwards era implicare negli abusi inflitti a Virginia Roberts il conegoziatore dell'accordo del *non-prosecution agreement* di Epstein. Così avrebbe potuto invalidare l'accordo. Se accettiamo questa premessa, è tanto difficile immaginare che avesse esercitato pressioni su Roberts perché aggiungesse il nome di Dershowitz all'elenco dei suoi aguzzini?

Forse no. Non in questo scenario. E se Virginia fosse stata ancora restia a citare Dershowitz, avrebbe avuto l'incentivo degli oltre trecento milioni di dollari che le sarebbero spettati qualora il piano fosse andato a buon fine. Oltre ai trecento milioni destinati alla creazione di un'associazione di beneficenza per donne maltrattate. Posto che fosse vero lo scenario delineato da Dershowitz, la trovata era stata un colpo di genio da parte di Edwards; il tipo di dettaglio che permette a un intero quadro psicologico di trovare il suo assetto. Se Virginia si sentiva in colpa a mentire sul conto di Dershowitz, poteva pacificarsi la coscienza pensando alle migliaia di donne abusate che quella menzogna le avrebbe permesso di aiutare.

Ciascuna di queste ipotesi sembrava bizzarra. Ma non valeva forse per qualsiasi cosa riguardasse Epstein?

Da lui Bill Clinton aveva ottenuto un jet e un viaggio in Africa, e i due non si potevano certo definire amici fraterni.

Quanto al principe Andrea, sappiamo già come la pensa sulle donne.

Ma Dershowitz che cosa ricavava dall'amicizia con Epstein, a parte saggi consigli di editing sulle bozze dei suoi libri?

Uno dei vantaggi di Dershowitz nel presentare la tesi del complotto era che, quando si trattava di Epstein, tutto sembrava possibile. Dershowitz non aveva neanche bisogno di dimostrare la propria innocenza. Gli bastava continuare a intorbidare le acque. Più l'intrigo sembrava complesso e più diventava credibile.

Senza contare che, grazie alla condotta di Jeffrey Epstein, e al ciclo infinito e aggrovigliato di querele e controquerele che ne era derivato, le acque sarebbero rimaste torbide a tempo indeterminato.

## Coda

### *Scott Rothstein*

Il 27 ottobre 2009, il governatore della Florida Charlie Crist lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica di Scott Rothstein.

«Ehi, Scott» diceva il messaggio. «Sono Charlie, il tuo governatore greco prediletto. Spero che tu stia bene, amico. Volevo solo mandarti un saluto e farti sapere che mi sto occupando della faccenda Versace per il 24 novembre, e sta procedendo tutto alla grande. È incredibile, amico... È stato un vero piacere rivedere te e Kimmie e trovarci a guardare un po' di football. Perciò io e Carol ti auguriamo tutto il meglio. Ti vogliamo bene. Abbi cura di te. Ciao.»

Lo stesso giorno Rothstein noleggiò un jet e partì per il Marocco, destinazione Casablanca. Sembrava una fuga. Ma nel giro di pochi giorni, a bordo dello stesso aereo, Rothstein fece ritorno a Fort Lauderdale. Il re della truffa aveva deciso di costituirsi e, appena si trovò di fronte agli inquirenti, cominciò a cantare come un canarino.

Sperando in una sentenza indulgente implicò decine di soci e collaboratori – compresi avvocati del suo studio legale, agenti di polizia, e persino sua moglie Kimmie, arrestata per l'occultamento di gioielli per un valore di oltre un milione di dollari.

Alla fine più di trenta persone coinvolte nelle sue truffe furono arrestate e condannate.

Grazie in parte alla collaborazione di Rothstein con i federali, la sua fu l'unica frode a piramide in cui tutte le vittime recuperarono i propri soldi. In cambio, Rothstein ottenne l'inserimento nel programma di protezione dei testimoni, e sta scontando i suoi cinquant'anni di carcere nel più assoluto anonimato, in un penitenziario segreto.

### *Alan Dershowitz*

Il 10 novembre 2015 Alan Dershowitz entrò nella Shriver Hall, nel campus della Johns Hopkins University di Baltimora, per tenere un discorso sul conflitto arabo-israeliano.

«La via per la pace è chiarissima» disse. «L'unica soluzione fattibile è quella dei due Stati.»

Parlava più o meno da un quarto d'ora quando un gruppo di donne, studentesse appartenenti all'associazione Hopkins Feminists, si alzò in piedi per inscenare una

protesta. Erano vestite di nero, con la bocca tappata dal nastro isolante, e reggendo alto un cartello uscirono a passo di marcia dalla sala.

TU RAPPRESENTI LA CULTURA DELLO STUPRO, recitava il cartello.

Dopo l'episodio, un reporter del giornale universitario chiese a Dershowitz di Jeffrey Epstein e delle sue vittime: Dershowitz non aveva forse lasciato intendere che una di quelle vittime «se l'era cercata»?

«Sono un avvocato difensore» rispose lui. «La Costituzione mi impone di fornire ai miei clienti una difesa piena e accurata. Se non avessi compiuto tutte le azioni che hai appena elencato, intendendole come colpe, sarei stato radiato dall'albo per negligenza professionale.»

Poi a sua volta pose una domanda al reporter: «Quale avvocato difensore non avrebbe controllato i siti web, indagato i social network, cercato di scoprire cosa combinasse la donna che accusava il suo cliente? Io e i miei colleghi siamo riusciti a smentire molte delle accuse, così come io stesso sono riuscito a smentire quelle che mi riguardavano direttamente. Accusare ingiustamente qualcuno di stupro è un gesto esecrabile. In primo luogo distrugge la vita dell'accusato, e in secondo danneggia le vere vittime di violenza, perché dimostra che alcune donne mentono per soldi. A differenza di altre nazioni, la nostra concede a tutti il diritto di difesa, e io continuerò a difendere i miei clienti, innocenti o colpevoli che siano. E te lo dico chiaro: molti dei miei clienti erano colpevoli. Ma meritavano una difesa accurata come chiunque altro. Sono molto orgoglioso di ciò che ho fatto per Jeffrey Epstein. E se alla gente non va giù che gli abbia ottenuto “un buon accordo”, sono spiacente, ma è il mio lavoro».

La serie di querele e controquerele scambiate tra Paul Cassell, Bradley Edwards e Alan Dershowitz si trascinò fino alla primavera del 2016, toccando l'apice con l'accusa mossa da Dershowitz ai due colleghi di avere complottato per ricattare Les Wexner. Ma l'8 aprile le parti optarono per il patteggiamento, diramando un comunicato congiunto che recitava: «Edwards e Cassell riconoscono che è stato un errore accusare Dershowitz di condotta sessuale illecita, perciò tutte le accuse a suo carico contenute nei documenti depositati presso il tribunale (comprese tutte le prove presentate) sono state ritirate. A sua volta, Dershowitz ritira l'accusa che Edwards e Cassell avessero agito in modo non etico. Né Edwards e Cassell né Dershowitz intendono ribadire quelle accuse reciproche». Dershowitz assunse anche l'ex direttore dell'Fbi, Louis J. Freeh, incaricandolo di un'indagine indipendente. Freeh concluse che le prove esaminate dalla sua squadra smentivano le accuse di condotta sessuale illecita avanzate contro Dershowitz.

Per Alan Dershowitz il lungo incubo scaturito dall'amicizia con Jeffrey Epstein sembrava finalmente finito.

### *Ghislaine Maxwell*

Decisa a lasciarsi alle spalle i suoi guai con Epstein, Ghislaine Maxwell trovò una nuova vocazione.

«Adesso si occupa di salvare gli oceani» dice una frequentatrice del jet set nel brusio di un ricevimento in un club privato di Palm Beach.

L'associazione no profit di Ghislaine Maxwell, TerraMar Project, si definisce «una

piattaforma di responsabilità civica e trasformazione dei mari aperti». L'obiettivo è eliminare gli otto milioni di tonnellate cubiche di detriti di plastica che ogni anno vengono scaricati negli oceani. (Alcune fonti dicono che TerraMar derivi da un'impresa precedente, Seed Media Group, fondata da Jeffrey Epstein nel 2005 con la bellezza di due milioni di dollari.)

«C'è qualcuno qui che non riesce a dormire la notte pensando al destino degli oceani?» domanda Ghislaine Maxwell in un *Tedx Talk* filmato a Charlottesville, in Virginia, nel 2014. «Avete paura di ciò che potrebbe accadere? Vi state chiedendo cosa potreste fare voi per salvare gli oceani e risolvere la miriade di problemi che li affliggono?»

Ma, per quanto sincero ed eloquente il suo impegno per l'ambiente, Ghislaine continua ad apparire nelle cronache mondane.

Nel 2010 è ospite alle nozze di Chelsea Clinton a Rhinebeck, nello Stato di New York.

Nel 2014, il giornalista newyorkese Richard Johnson riferisce sulla sua partecipazione a una gara Iditarod di slitte trainate dai cani. «Difficile superare Ghislaine Maxwell come globetrotter» scrive Johnson.

Al ritorno dall'Alaska, è invitata a una cena organizzata dal presidente della China Arts Foundation International e preparata dallo chef che era stato a servizio della ex première dame cinese, madame Chiang Kai-shek.

Stando ai ben informati, Ghislaine Maxwell coltiva ancora un rapporto affettuoso con la famiglia Clinton. Non è mai stata incriminata. Ha sempre negato le accuse mosse da Virginia Roberts, e continua a farlo tutt'oggi. Attraverso il suo avvocato, afferma di non avere avuto nulla a che fare con alcun illecito che riguardasse Virginia Roberts (o qualsiasi altra ragazza) e Jeffrey Epstein. Sostiene che il resoconto di Virginia sulla sua esperienza di «schiava del sesso» è cambiato in modo significativo nel corso del tempo, e che in ogni nuova versione Virginia ha aggiunto dettagli sempre più scabrosi e tirato in ballo nuove personalità pubbliche. Ma in tempi recenti lei stessa si è trovata coinvolta in una disputa legale.

Nel 2015 Virginia Roberts ha intentato una causa per diffamazione contro la donna che, secondo le sue accuse, l'aveva adescata per lavorare nella casa di Epstein in El Brillo Way. Nel gennaio del 2016 ha aggiunto nuovi documenti, affermando che una causa per diffamazione presentata contro Bill Cosby, un altro presunto criminale sessuale, aveva pertinenza diretta su quella intentata a carico di Ghislaine Maxwell. A marzo Maxwell ha depositato una memoria di risposta presso il tribunale, negando tutte le accuse di Virginia Roberts e accusandola a sua volta di averle fabbricate a scopo di lucro.

Nel momento in cui scriviamo, la causa è ancora in corso.

### *Il principe Andrea*

Nel gennaio del 2016, Sunninghill Park – la villa da dodici stanze da letto nella campagna inglese del Berkshire, un tempo residenza di Sarah Ferguson e del principe Andrea – è stata demolita.

Andrea aveva già venduto da un pezzo la tenuta, ricevuta come regalo di nozze nel 1986. La trattativa però suscitò scalpore, alla scoperta che l'acquirente, un miliardario

kazako di nome Timur Kulibayev, aveva pagato tre milioni di sterline più del prezzo di mercato.

Per parte sua, Sarah Ferguson annunciò che si sarebbe trasferita in uno chalet da tredici milioni di sterline sulle montagne svizzere.

Era un finale calzante per la lunga e a volte sordida vicenda coniugale del principe. Ma non fu la fine del vortice di scandali che sembra avvolgerlo da sempre.

Il 2 gennaio 2015 le affermazioni di Virginia Roberts sui suoi rapporti con il principe, e la foto di Andrea con il braccio intorno alla vita della ragazza, furono pubblicate dalla stampa. Il principe fu costretto a interrompere una vacanza sulle nevi per consultarsi con sua madre, la regina, e diramare un comunicato in cui negava le accuse; una misura considerata senza precedenti per un membro della famiglia reale.

Lo stesso mese, al World Economic Forum di Davos, in Svizzera, Andrea si trovò di nuovo costretto a «ribadire e riaffermare» le reiterate smentite di Buckingham Palace, dichiarando di non avere mai avuto alcun tipo di rapporto sessuale con Roberts, che per parte sua, all'inizio dell'anno, aveva annunciato ai giornali che il principe nutriva «un interesse sessuale per i piedi».

«Sono concentrato sul mio lavoro» aveva affermato lui al tempo.

Quando un reporter gli chiese: «Farà una dichiarazione?» si rifiutò di rispondere.

Qualche giorno dopo Virginia Roberts firmò una deposizione giurata in cui affermava: «Confermo sotto giuramento di aver avuto contatti sessuali con lui così come sono descritti in questa deposizione. Considerato ciò che [il principe] sa e ciò cui ha assistito, speravo che si sarebbe fatto avanti di sua iniziativa per dire la verità. Mi auguro che i miei avvocati possano interrogarlo sotto giuramento su quei rapporti, e che a quel punto ammetterà tutto».

Secondo vari resoconti, i legali di Virginia Roberts scrissero al principe, chiedendogli di rispondere in aula alle accuse. Ma pare che Buckingham Palace abbia respinto la lettera al mittente.

«Sapevo che era un membro della famiglia reale inglese, ma per me era soltanto “Andy”» affermava Roberts nella deposizione. «Ghislaine Maxwell mi aveva avvertita che avrei dovuto incontrare un principe. Il giorno stesso Epstein mi disse che avevo appuntamento con un “principe importante” e mi raccomandò di “superare” tutto ciò che mi era stato insegnato. Sottolineò che qualunque cosa avrebbe chiesto il principe Andrea, io avrei dovuto accontentarlo.»

Sotto la sua firma Roberts aggiunse la postilla: «Dichiaro sotto pena di spergiuro che quanto è riportato qui è autentico e accurato».

Quella primavera il principe Andrea ebbe un raro colpo di fortuna: un giudice federale della Florida del Sud ordinò di escludere le accuse di Roberts dal verbale. «A questo punto del procedimento questi dettagli scabrosi sono superflui» dichiarò. Ancora una volta Buckingham Palace negò energicamente il coinvolgimento del principe in qualsiasi attività, sessuale e no, che riguardasse Virginia Roberts. Ma quello stesso anno filtrò la notizia che la redazione di *Panorama*, programma di cronaca della Bbc, stava lavorando a un'inchiesta approfondita sui rapporti del principe con Epstein e Roberts.

L'inchiesta è andata in onda nel dicembre del 2019.

*Barry Krischer*

«Non intendo lasciarmi trascinare in questa conversazione» rispose Barry Krischer al telefono, nel 2016, a una domanda su Jeffrey Epstein.

Era passato oltre un decennio dalla prima volta in cui il caso Epstein era atterrato sulla sua scrivania.

«Ho ricevuto telefonate dal “New York Times” e dai giornali inglesi. Non mi interessa parlare dell’argomento. So che secondo il commissario di polizia il caso non era stato gestito in modo corretto, ma è per questo che lui è rimasto uno sbirro e io sono diventato un procuratore.»

Krischer ha lasciato l’ufficio di procuratore di Stato nel 2009, ma è ancora membro della Commissione di giustizia penale della contea di Palm Beach. Da quando si è ritirato, lavora come volontario una mattina la settimana nell’ufficio del procuratore di Stato, e due mattine in quello dello sceriffo della contea.

È ancora attivo nel campo della tutela dell’infanzia, collaborando con il Dipartimento della Florida per i bambini e le famiglie.

Sebbene continui a collaborare con le forze di polizia locali, non parla da anni con Michael Reiter.

### *Bradley Edwards*

Nel dicembre del 2009, Jeffrey Epstein si appellò al decreto Rico della Florida per intentare causa contro Scott Rothstein, il re della frode a piramide ora in penitenziario; contro Bradley Edwards, l’avvocato che per un breve periodo era stato assunto dall’Rra, lo studio legale di Rothstein, e aveva rappresentato parecchie delle vittime di Epstein; e contro una di quelle vittime, indicata nell’incartamento con la sigla LM.

«In base alle informazioni acquisite», affermava l’esposto, «EDWARDS sapeva o avrebbe dovuto sapere che ROTHSTEIN usava lo studio RRA come facciata per la sua gigantesca truffa a piramide e/o stava spacciando presunte quote o investimenti nelle cause civili (e altre dispute legali) che riguardavano Epstein.» Secondo l’esposto «usando come “esca” le cause legali a carico di EPSTEIN, e promettendo partecipazioni nei patteggiamenti futuri delle stesse, ROTHSTEIN e altri erano riusciti ad attirare investitori nel covo di ROTHSTEIN e a frodarli di milioni di dollari, denaro poi utilizzato per finanziare la causa contro EPSTEIN all’unico scopo di tenere in vita la gigantesca truffa a piramide».

Inoltre, ancora secondo l’esposto, LM aveva «testimoniato di non aver mai fatto sesso con Epstein; di avere lavorato in vari locali di spogliarello; di essere nota come prostituta e squillo; di avere precedenti per uso illegale di stupefacenti (marijuana, antidolorifici, Xanax, Ecstasy); e di essersi continuamente appellata al Quinto emendamento nel corso delle sue deposizioni per non rispondere a domande pertinenti, ma che l’avrebbero messa in cattiva luce». (L’esposto sosteneva tesi analoghe in merito ad altre due vittime.) Nel documento si affermava che durante gli interrogatori con l’Fbi nel 2007, quando era rappresentata da un altro avvocato, LM aveva parlato benissimo di Epstein. La sua testimonianza era «cambiata in modo drastico», secondo l’esposto, quando LM era «finita nelle mani di EDWARDS e dell’Rra».

In un’istanza di giudizio abbreviato presentata da Bradley Edwards, quest’ultimo negò tutte le accuse, definendo inconsistenti le tesi di Epstein, per due motivi distinti: da un lato, secondo Edwards, Epstein esigeva da lui un risarcimento dei danni ma al

contempo si appellava al Quinto emendamento per impedire la rivelazione di fatti pertinenti al procedimento stesso. (È vero che Epstein si era appellato decine di volte al Quinto emendamento durante le deposizioni rese davanti agli avvocati delle sue vittime.) Dall'altro, quanto affermato da Epstein era «smentito in modo diretto da tutte le prove raccolte a verbale».

«Nei verbali non si trova alcuna prova a sostegno delle tesi di Epstein, mentre tutto corrobora e conferma la dichiarazione giurata di innocenza resa da Edwards» affermava la mozione. E proseguiva:

In parole povere, Epstein ha mosso accuse prive di ogni fondamento. La causa è soltanto il tentativo disperato di un pedofilo seriale di scansare la responsabilità dei reiterati abusi sessuali inflitti a ragazze minorenni. I suoi secondi fini nell'intentare e portare a processo questa causa sono lampanti. Il suo comportamento è l'ennesima riprova che Epstein si considera al di sopra della legge, e dimostra che la sua ricchezza gli permette di manipolare il sistema e di pagare gli avvocati affinché facciano il lavoro sporco al suo posto – fino al punto di indurli a presentare accuse infondate a carico di altri membri dell'albo della Florida. La causa intentata da Epstein contro Edwards e contro LM non è altro che un castello di carte, del tutto privo di prove a sostegno delle sue tesi assurde. È il tentativo *in extremis* di impedire che Edwards e le sue assistite rivelino all'opinione pubblica la natura, l'entità e i sordidi dettagli della vita di Epstein come molestatore seriale di adolescenti. L'istanza di giudizio abbreviato presentata da Edwards andrebbe concessa senza esitazioni.

Edwards presentò anche una controquerela per uso di un processo a scopi persecutori, affermando: «Mi ha intentato causa in modo intenzionale, sapendo di muovere accuse infondate e false».

E il suo unico scopo era costringermi ad abbandonare i casi legittimi che stavo perseguendo a suo carico in nome delle vittime, compresa la causa per violazione dei diritti delle vittime di reato. Alla fine ha dovuto chiedere l'archiviazione del caso, letteralmente la mattina stessa in cui abbiamo presentato la nostra istanza di giudizio abbreviato. Dopodiché l'ho querelato. Eravamo pronti ad andare a processo. Il giudice mi aveva concesso la richiesta di danni punitivi. Poi, nel corso di un'altra causa in Florida, una Corte d'appello ha sostanzialmente abolito sul territorio dello Stato l'illecito di processo a scopi persecutori. La mia causa è stata archiviata. A quel punto sono ricorso in appello. E la nostra corte distrettuale ha stabilito che la mia causa per processo a scopi persecutori era legittima e che questa forma di illecito non è abolita nello Stato della Florida. Di conseguenza ho ripresentato la causa in tribunale e Jeffrey Epstein è ricorso in appello alla Corte suprema dello Stato, di cui si attende ancora la sentenza.

### *Sarah Kellen*

«Il contratto d'affitto l'aveva firmato come Clara-qualcosa» dice un agente immobiliare di Palm Beach. «Solo molto dopo ho capito che era una collaboratrice di Epstein.»

Nell'aprile del 2009, l'agente le aveva affittato un bungalow a Palm Beach. Tutta un'altra storia rispetto alla villa di Jeffrey Epstein in El Brillo Way e alla vita cui «Clara» aveva avuto accesso come Sarah Kellen. Non esattamente una catapecchia, però. «L'affitto era di 4000 dollari al mese, e il contratto doveva durare dal 18 aprile al 18 luglio 2009» dice un residente di Palm Beach che conosce a fondo il mercato immobiliare della zona. «Lei però è rimasta molto più a lungo. E nel periodo di



validità dell'affitto ha fatto un viaggio di almeno un mese intorno al mondo.»

Kellen era stata tra i primi sospettati nell'indagine del commissario Reiter. I procuratori avevano preso seriamente in esame la possibilità di incriminarla come complice, insieme a Wendy Dobbs e Nadia Marcinkova. Le tre donne l'avevano scampata grazie all'accordo stipulato da Epstein con la procura e durante i negoziati per quell'accordo si era ventilata la possibilità che, se proprio doveva dichiararsi colpevole di *qualcosa*, Epstein avrebbe potuto ammettere di aver picchiato Kellen, o più precisamente di averle dato uno schiaffo, una volta, a bordo del suo jet. L'ipotesi era di definirla un'aggressione.

E forse lei sarebbe stata al gioco. Ma alla fine non era stato necessario. Alcune fonti affermano che si era trovata un altro uomo ricco mentre Epstein ammazzava le ore entrando e uscendo dallo Stockade di Palm Beach. Si era reinventata, e quando la relazione con il tizio ricco era sfumata, aveva ripreso a guardarsi in giro finché non aveva incontrato e sposato un pilota di gare automobilistiche di nome Brian Vickers. E strada facendo si era reinventata di nuovo, diventando «Sarah Kensington».

### *Nadia Marcinkova*

Nadia Marcinkova cambiò cognome in Marcinko, prese un brevetto in una scuola di volo di Palm Beach e diventò pilota di compagnie commerciali e istruttrice di volo. Aprì un profilo Facebook con il nome di «Gulfstream Girl» e fu attiva sui social fino al 2013, quando l'azienda Gulfstream le intentò causa per violazione di un marchio depositato. In seguito al patteggiamento extragiudiziale, nel 2014, Marcinko adottò un nuovo alias: «Global Girl».

«Già da piccola» recitava la sezione *Chi sono* della sua pagina web «Nadia ha dimostrato uno spiccato spirito imprenditoriale, vendendo animali domestici invisibili ai bambini del quartiere. In seguito, ha assunto la gestione della proficua attività di marketing della famiglia, ma nel giro di poco è stata scoperta da un'agenzia per modelle e si è immersa nel mondo del marketing e della pubblicità come modella e testimonial internazionale.»

Di Jeffrey Epstein neanche una parola. Ma sul suo canale YouTube, Marcinko compare nella cabina di un Gulfstream II molto simile a quello di Epstein, seduta accanto a un uomo che somiglia proprio a Larry Visoski, uno dei piloti di Epstein.

Il suo indirizzo a Manhattan è in un condominio i cui appartamenti sono in gran parte di proprietà del fratello di Jeffrey Epstein, Mark.

L'indirizzo newyorkese di Sarah Kensington è nello stesso condominio.

### *Le ragazze*

Una delle ragazze che fornivano massaggi a Jeffrey Epstein si è trasferita a Los Angeles ed è diventata attrice, protagonista per un certo periodo di una soap opera nonché di parecchi film. Ora sta perseguendo una carriera come musicista country.

Molte delle ragazze sono state arrestate per droga, prostituzione e altri reati non violenti.

Una di loro è morta, assassinata dal fidanzato per motivi che non avevano nulla a che fare con Epstein.

Una delle ragazze che avevano accusato Epstein di stupro è diventata, invece, un'affermata agente immobiliare nella Florida del Sud.

Mary è tornata a vivere con i genitori, si è diplomata e per un po' ha frequentato il college. Ha avuto i suoi alti e bassi. Nel 2010 è stata arrestata per taccheggio. Però è nata nel 1990, e una ragazza della sua età – tutt'oggi troppo giovane per un uomo dell'età di Epstein – ha ancora tutto il futuro davanti a sé.

Wendy Dobbs si è iscritta al college, ha seguito un corso per infermiere, poi è diventata barista e cameriera. «Aspiro a un lavoro in cui poter usare le mie capacità relazionali e la mia cura del cliente per aiutare gli altri» ha scritto sul suo profilo LinkedIn. «Mi sento al meglio quando posso cambiare la vita di qualcuno. Il mio obiettivo è ispirare e incoraggiare gli altri a migliorarsi ogni giorno. Se non punti alle stelle, stai sognando troppo in piccolo.»

### *I poliziotti*

Michele Pagan è sergente del Dipartimento di polizia di Palm Beach.

All'inizio del 2012, nel corso di una cerimonia a Mar-a-Lago, il detective Joe Recarey fu insignito del premio di Agente dell'anno della Fondazione della Polizia di Palm Beach; un altro riconoscimento che andava ad aggiungersi ai tanti accumulati nei suoi ventidue anni di servizio in Florida. Due anni dopo, lasciò il dipartimento e accettò la carica di direttore della sorveglianza interna nell'azienda Gold Coast Beverage.

«Ho lavorato [per il Dipartimento di polizia di Palm Beach] per un tempo più lungo della vita dei miei figli» disse a un reporter del «Palm Beach Daily» quando rassegnò le dimissioni. «Sentirò la mancanza di quasi tutti i colleghi e, naturalmente, mi mancherà il mio lavoro. Il Dipartimento è la mia seconda famiglia. E, come in molte famiglie, capitano dissapori con qualcuno. Però ci passi sopra e trovi il modo di tornare a collaborare e fare squadra. Guardandomi indietro, mi mancheranno molte delle persone con cui ho lavorato.»

Il commissario Michael Reiter ha lasciato il dipartimento nel 2008, dopo ventotto anni di servizio. Oggi gestisce una propria società di sicurezza a Palm Beach.

### *Jean-Luc Brunel*

Nel gennaio del 2015 Jean-Luc Brunel intentò causa al suo vecchio amico Jeffrey Epstein, imputando ai suoi guai giudiziari un danno di milioni di dollari in termini di giro d'affari, oltre che un «grave stress emotivo».

Secondo l'esposto, «il querelante Brunel è emotivamente distrutto dalle azioni di Epstein e dalle ripercussioni che hanno avuto sul suo lavoro. È costretto a fare uso di farmaci per contenere queste conseguenze».

E prosegue: «Il querelato Epstein ha inflitto in modo sconsiderato una sofferenza emotiva al querelante Brunel compiendo azioni illecite con ragazze minorenni che sono state falsamente associate al querelante. [...] La sua condotta illegale è stata estrema e oscena in base a qualsiasi standard».

Il testo proseguiva con una dichiarazione del medico di Brunel, secondo il quale lo scout di modelle aveva dovuto sottoporsi alla psicoterapia «a causa di un senso

soggettivo di depressione conseguente a quella che ritiene sia stata una perdita di giro d'affari causata dalle calunnie pubblicate sulle attività della sua agenzia». Per questo Brunel era in terapia farmacologica: Prozac, Rivotril.

Dichiarò che da quando il suo rapporto con Jeffrey Epstein era diventato di dominio pubblico, il mondo della moda l'aveva ostracizzato. Gli era diventato impossibile trovare i «volti freschi» necessari alla sua agenzia, la Mc2.

Brunel ammetteva i crimini presunti di Epstein, ma negava ogni coinvolgimento personale. «Le attività illecite di Epstein erano oscene ed estreme; comprendevano la richiesta di massaggi a minorenni nude o pressoché tali; la penetrazione con le dita o un oggetto; e rapporti sessuali completi.»

Prima di pubblicare un servizio sulla vicenda, un reporter del «Daily Beast» telefonò al numero di Brunel per chiedergli un commento; «Jean-Luc è fuori città» fu la risposta. «È in Sudamerica.»

L'agenzia di Brunel, la Mc2, è ancora aperta.

## Epilogo

Quando io, John Connolly e Tim Malloy cominciammo a lavorare a questo libro, speravo di intervistare di persona Jeffrey Epstein, per guardare dritto negli occhi l'uomo di cui stavamo scrivendo la storia. Lui declinò l'offerta. Molti dei suoi amici e conoscenti hanno accettato di parlarci a condizione di non essere citati per nome. Parecchi continuano a stimarlo, e hanno puntualizzato che era un amico davvero leale, per quanto, come Icaro, segnato da una pecca fatale.

Se Epstein si fosse lasciato intervistare, queste sono le domande che gli avrei posto:

- Si è dichiarato colpevole di un unico capo d'accusa penale, l'istigazione di una minore alla prostituzione. In cuor suo, si sente colpevole?
- Nel 2011 ha detto al «New York Post»: «Non sono un criminale sessuale. Sono un “pregiudicato”. È la differenza che corre tra un assassino e un ladro di galline». Lo ripeterebbe anche oggi?
- Ritene di essere stato trattato in modo equo dal sistema giudiziario e penale?
- Quali effetti ha avuto la sua condanna sulle sue attività professionali?
- Ritene di avere inflitto danni psicologici alle donne, e soprattutto alle ragazze minorenni, con cui ha avuto a che fare?
- È ancora in contatto con Ghislaine Maxwell?
- È ancora in contatto con il principe Andrea?
- Ha passato del tempo con Bill Clinton e con Donald Trump. Come li descriverebbe?
- Molte persone la definiscono un amico leale. La considera una descrizione calzante?
- Ho sentito che Leslie Wexner ha eliminato tutte le vostre foto dalla sua casa. Considerati gli stretti rapporti che vi legavano in passato, siete riusciti a riconciliarvi, o ci avete almeno provato?
- Ritene che i tredici mesi passati in carcere l'abbiano cambiata in qualche modo?
- Dopo la scarcerazione ha continuato a ricercare la compagnia di ragazze minorenni?
- La sua condanna prevedeva un trattamento psicologico obbligatorio. È in terapia adesso?
- Si considera sessodipendente? Se sì, si è sottoposto a un trattamento?
- Qual è il suo più grande rimpianto?
- Che cosa ricerca in una donna?

- Ultima domanda: riesce a dormire la notte?

# Indice

Gli autori

Pagina di copyright

Frontespizio

Introduzione all'edizione del 2020

Nota dell'autore all'edizione del 2016

Prima parte. Il crimine

1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

Seconda parte. L'uomo

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

Terza parte. Le donne

31

32

33

34  
35  
36  
37  
38  
39

Quarta parte. L'inchiesta

40  
41  
42  
43  
44  
45  
46  
47  
48  
49  
50  
51

Quinta parte. Il carcere

52  
53  
54  
55

Sesta parte. Il seguito

56  
57  
58  
59  
60  
61  
62  
63  
64  
65  
66  
67

Coda

Epilogo

Seguici su [ILibraio](#)

<sup>1</sup> Il *non-prosecution agreement* è l'accordo con il quale il procuratore, nell'esercizio della propria discrezionalità e verificate determinate condizioni, decide di non perseguire oltre una società o un individuo autore di un reato, dietro la garanzia dell'impegno al rispetto della legalità per il futuro [ndt].



<sup>1</sup> Il nome di Mary, alcuni tratti distintivi e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>2</sup> Il nome di Joe, alcuni tratti distintivi e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>1</sup> Il nome di Wendy Dobbs, alcuni tratti distintivi e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>1</sup> Il personaggio di Noel St. Pierre è un amalgama di più persone.

<sup>1</sup> Il nome di Alison, alcuni tratti caratteristici e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>1</sup> Heidi Lynne Fleiss, gestiva un esclusivo circolo di prostituzione con sede a Los Angeles. Dopo la condanna è apparsa regolarmente negli anni Novanta nei media statunitensi e ha curato una rubrica per la rivista maschile «Maxim» [ndt].

<sup>1</sup> I nomi di Jenny, Francine e Kristina, alcuni tratti caratteristici e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>1</sup> Il nome di Cynthia Selleck, alcuni tratti distintivi e dialoghi sono stati cambiati.

<sup>1</sup> Il nome di Beverly Donatelli, alcuni tratti distintivi e dialoghi sono stati cambiati.



<sup>1</sup> Il nome di Alicia, alcuni tratti caratteristici e dialoghi sono stati cambiati.

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#) e [twitter](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina».

**IL LIBRAIO**

# Indice

Gli autori	2
Pagina di copyright	4
Frontespizio	5
Introduzione all'edizione del 2020	6
Nota dell'autore all'edizione del 2016	19
Prima parte. Il crimine	23
1	24
2	26
3	28
4	30
5	31
6	33
7	35
8	37
9	38
10	40
11	42
12	44
13	53
14	55
15	62
16	65
17	66
18	68
19	71
Seconda parte. L'uomo	73
20	74
21	77
22	79
23	81
24	83
25	85

25	85
26	87
27	89
28	91
29	93
30	95
Terza parte. Le donne	97
31	98
32	100
33	102
34	104
35	106
36	108
37	110
38	113
39	115
Quarta parte. L'inchiesta	117
40	118
41	119
42	121
43	124
44	125
45	128
46	130
47	132
48	134
49	138
50	140
51	143
Quinta parte. Il carcere	145
52	146
53	148
54	150
55	151
Sesta parte. Il seguito	154

56	155
57	157
58	159
59	162
60	164
61	166
62	168
63	170
64	172
65	175
66	177
67	185
Coda	187
Epilogo	196
Indice	198
Seguici su <a href="#">ILibraio</a>	210